



DANIEL LIBESKIND
COSTRUIRE MEMORIA
L'architetto che firma il Museo di Berlino e Ground Zero si racconta prima di arrivare a Roma. / P06-07

WITZ & HUMOR
Pagine Ebraiche torna ai lettori alla vigilia di Purim con alcuni interventi sul witz. Non ci resta che ridere. / inserto speciale



DOSSIER LEGGERE PER CRESCERE
Nuovi e vecchi libri per l'infanzia e la gioventù. E a Bologna una grande festa per DafDaf. / P17-24



ALL'INTERNO
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



pagine ebraiche

n. 3 - marzo 2013 | אדר 5773

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 5 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 **euro 3,00**

AGENDA

Riequilibrare le democrazie

Nell'arco di pochi mesi alcuni Stati come Francia, Stati Uniti e Israele hanno tranquillamente affrontato le consultazioni elettorali e le conseguenti conferme o modifiche delle forze chiamate a governare; altri Stati come Tunisia, Libia, Egitto, Siria e Mali, nel tentativo di modificare le forme di governo esistenti, sono caduti in preda a rivoluzioni e guerre civili. L'analisi di ciò che è avvenuto può sicuramente servire da esempio e da ammonimento al nostro paese alla vigilia di elezioni sia politiche che amministrative. Le altrui vicende, a volte tranquille e a volte drammatiche, dimostrano che la democrazia è un sistema complesso che non può trovare una stabile realizzazione in società primitive, tribali o teocratiche. I moderni Stati democratici sono realtà evolute, che si basano su delicati equilibri e bilanciamenti dei poteri e possono conquistare una loro solidità solo se la grande maggioranza della popolazione decide di rispettare un patto sociale capace di far emergere classi dirigenti autorevoli e rappresentative. Una vera democrazia non può prescindere, sul piano istituzionale, da una rigorosa separazione dei poteri, dall'eliminazione dei conflitti di interesse e dall'instaurazione di controlli efficaci; sul piano economico e finanziario, dall'assicurazione di un'equa ripartizione delle risorse e delle ricchezze e dalla fornitura di servizi essenziali come l'istruzione, la sanità, l'amministrazione della giustizia, l'ordine pubblico, la tutela delle minoranze, l'assistenza sociale e la difesa. Il sistema democratico italiano, uno dei più complessi e delicati, in questo momento appare esposto al rischio di subire gravi danni a causa di ostacoli e scorie accumulati nei propri ingranaggi e bisogno di una immediata, energica e accurata opera di pulizia.

Renzo Gattegna

Meno parole, più progetti di futuro

Rispondere alle piccole e grandi aspettative che i lettori esprimono dovrebbe costituire la massima ambizione di tutti i giornalisti consapevoli. Ma nel mettere mano alla grafica di questo numero per cercare di rendere il giornale più facilmente leggibile, e rispondere alle aspettative di quei lettori che si lamentavano della fatica di seguire testi tanto lunghi, in redazione abbiamo avvertito una responsabilità tutta speciale. Questa lieve riforma grafica, anche se poco apparente, dovrebbe rendere la lettura più agevole e comporta l'eliminazione in termini quantitativi di circa il 20 per cento del testo precedentemente pubblicato. Siamo convinti che si tratti di un'occasione, per noi e per le tante voci che ospitiamo, di essere

più sintetici ed efficaci senza rinunciare al valore dei contenuti. Meno parole, quindi, ma anche più progetti di futuro. A cominciare dal dossier di questo mese dedicato, in occasione della Children's Book Fair e di BilBolBul a Bologna, alla letteratura per l'infanzia e al disegno. Per l'occasione il nostro giornale per bambini DafDaf, di cui andiamo fieri, farà gran festa, esponendo, come il lettore leggerà all'interno, i tanti doni ricevuti da decine di collaboratori che ne consentono la pubblicazione. Un modo per riaffermare ancora una volta che gli ebrei in Italia non hanno solo un lunghissimo, glorioso, travagliato passato da ricordare. Ma anche un avvenire su cui investire energie e creatività.

UN SALUTO SUL COLLE



Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano si intrattiene al Quirinale nel corso di un cordiale scambio di vedute con il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna. L'incontro, ripreso con evidenza anche da molti organi di informazione, è avvenuto a margine delle solenni celebrazioni del Giorno della Memoria che ogni anno trovano sul Colle il momento istituzionale più alto.

Due stati per un popolo (d'Israele)



Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

La trattativa per la composizione del nuovo Governo israeliano si sta rivelando lunga e complessa. Benjamin Netanyahu ha a disposizione 28 giorni per completare la nuova

coalizione, rinnovabili per altri 14 giorni. Se al termine dei 42 giorni l'opera non sarà completata, l'incarico verrà affidato a qualcun altro. Nel frattempo il governo uscente di Netanyahu rimane in carica per il disbrigo dell'ordinaria amministrazione. Che è come dire la paralisi perché il bilancio dello Stato (sul quale è caduto il governo uscente, causando un anticipo elettorale di dieci mesi) deve ancora as-

sere approvato. E nel bilancio si compendiano tutti i problemi e tutti gli interessi. La nuova Knesset è come un rompicapo i cui elementi sono noti, coi loro pregi e difetti e le loro idiosincrasie, ma in cui è molto difficile far combaciare tutti i pezzi in un insieme coerente e stabile. Viene in mente la storia del barcaio che doveva far attraversare il fiume a un lupo, a una capra e a dei cavoli. Ma sulla barca,

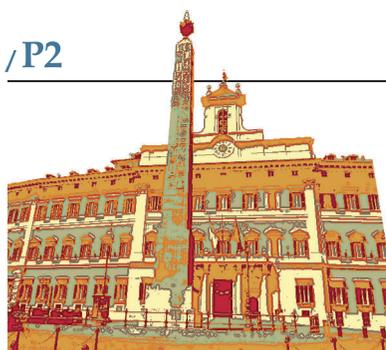
oltre a lui, c'era posto solo per due dei tre elementi. E per ovvi motivi non poteva mai lasciare il lupo insieme alla capra, o la capra insieme ai cavoli. Finché con vari trasbordi, la cui sequela qui non ripeteremo, l'operazione riuscì. Il problema è che in Israele il numero di lupi, di capre e di cavoli - ovviamente come metafora politica - è ben superiore ai tre della favoletta. Come naturale conseguenza di una società complessa e articolata, ma anche di una legge elettorale pro- / segue a P04



ABBONARSI è importante:

Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it



Verso le urne - Nove voci a confronto

Idee e prospettive differenti, storie politiche più o meno consolidate, biografie che tracciano un quadro estremamente complesso e diversi-

ficato. Ad accomunare i candidati alle prossime elezioni politiche e regionali che presentiamo in queste pagine è però la medesima proiezio-

ne dell'identità nell'impegno pubblico. Grazie al loro contributo proviamo a fare una prima ricognizione della nuova geografia politica del-

— Adam Smulevich

Nove candidati, cinque diversi schieramenti, lo sguardo rivolto alla prossima scadenza elettorale del 24 e 25 febbraio. Sfide e obiettivi da perseguire nell'Italia che cambia. Emanuele Fiano, candidato alla Camera con il Partito democratico (Lombardia 1), è nuovamente in corsa perché ritiene che per un corretto funzionamento della macchina istituzionale servano parlamentari "che facciano bene le cose" e "con onestà". Caposaldo della sua azione politica, determinante in questi anni per contrastare la diffusione del morbo del razzismo nella società italiana, la salvaguardia dei principi che fondano l'assetto democratico del paese, dei diritti civili, delle libertà individuali. La multiculturalità intesa come preziosa e ineludibile occasione di crescita per tutto il sistema Italia. "Dobbiamo vigilare e impegnarci - afferma Fiano - perché il rischio di pulsioni neofasciste, come ci dimostrano alcuni recenti episodi, è sempre presente e non va in alcun modo sottostimato". Tra i punti forti del suo programma i temi dell'economia con esplicito richiamo alla classe politica affinché torni maggiormente ad occuparsi di economie produttive e di produttività reale piuttosto che di spericolate operazioni nel settore finanziario.

"Perché scegliamo la politica"

Elezioni: le ragioni di un impegno, le sfide principali e gli obiettivi da perseguire

Un programma in grado di cambiare il sistema di sviluppo italiano. Per Yoram Gutgeld, candidato del Partito democratico in Abruzzo, la possibilità di dar vita alle riforme tanto attese passa inevitabilmente

vari servizi offerti alla cittadinanza. "In Italia - afferma - si spende troppo e male nelle infrastrutture, il doppio di Francia e Germania. E non otteniamo molto. I grandi investimenti pubblici vanno orientati

la spesa pubblica. "Negli ultimi anni - racconta - i partiti al governo hanno aumentato a dismisura questa voce dando origine all'attuale disastro. A differenze degli altri noi sappiamo dove e come tagliare e

la sua dirigenza. Kahlun, che prevede un riscontro di gran lunga superiore a quello previsto dai sondaggi, è lapidario: "Il voto inutile è quello dato ai partiti che nelle ultime legislature hanno causato sol-



► Da sinistra: Emanuele Fiano (Pd-Camera), Yoram Gutgeld (Pd-Camera), Vito Kahlun (Fare-Camera), Sharon Nizza (Pdl-Camera).

da una vittoria del centrosinistra. C'è molta curiosità attorno alla sua candidatura. Nato in Israele, Gutgeld - dirigente di McKinsey e consulente della campagna per le primarie di Matteo Renzi - pone al centro della sua azione un obiettivo ben definito: il rilancio dell'Italia attraverso un modello di crescita sostenibile, la modernizzazione dei

al recupero dei territori, dei centri urbani, all'edilizia". "Siamo una realtà nuova, ancora in fase di crescita, ma non per questo proponiamo idee piccole. Anzi, tutto il contrario". Vito Kahlun, candidato alla Camera con Fare-Fermare il declino (Lazio 1), ha una visione chiara su cosa fare per ripartire. Primo obiettivo il taglio del-

in che modo far procedere efficacemente la macchina dello Stato. Tante proposte concrete, risultati a portata di mano. La nostra rivoluzione sta nella normalità". Tra i temi più gettonati di questa campagna elettorale che va concludendosi il dibattito sul cosiddetto voto utile. Un vero e proprio tormentone che ha toccato da vicino Fare e

tanto danni al paese". Nasce da un'amicizia trentennale con Silvio Berlusconi la candidatura col Popolo delle Libertà di Cesare Lampronti, noto antiquario romano, al Senato (Lazio 1). Nella sua agenda un forte impegno a "monitorare" e "correggere" alcune storture legate alla valorizzazione del patrimonio artistico. In particolare

REGIONALI LOMBARDIA

L'impegno per i giovani. È questo un tratto che avvicina i tre esponenti della Comunità ebraica di Milano candidati alle prossime elezioni regionali: Benjamin Khafi di Movimento Lombardia Civica per Gabriele Albertini, Maximilian Mairov per Maroni Presidente, Daniele Nahum per Patto Civico con Ambrosoli Presidente.

Dirigente di una società immobiliare, nato a Tel Aviv, una laurea in scienze politiche e un passato come attivista nell'azionismo giovanile ebraico, Khafi - 37 anni - spiega il suo impegno per istanze che lui, per la Comunità ebraica, ritiene importanti: "Assicurare che vengano mantenuti i finanziamenti pubblici alle scuole private e lavorare per una

L'integrazione, la sicurezza e il futuro



società in cui la sicurezza venga prima dell'integrazione". Sul fronte dei giovani, allo scopo di rimediare alla grave disoccupazione, Khafi suggerisce invece l'impiego dei fondi europei per incentivare la formazione nei settori professionali in cui mancano lavoratori, e agevolazioni fiscali per gli under 35.



"Il sostegno all'imprenditoria giovanile è un punto fondamentale del nostro programma - spiega Mairov, 32 anni, avvocato - Puntiamo a istituire un fondo di ammortamento e ad agevolare l'accesso al credito. Da questo punto di vista, mi impegno personalmente a mettere a disposizione la mia esperienza giuridica



nella redazione di leggi chiare ed efficaci". Un ulteriore intento che l'avvocato si propone è quello di lavorare per ottimizzare l'utilizzo delle risorse del sistema sanitario lombardo attraverso la promozione di un sistema di telemedicina già diffuso in Israele e negli Stati Uniti. "Se eletto, il mio primo atto sarà

proporre una mozione per la riduzione dello stipendio dei consiglieri del 70 per cento" spiega Nahum, 30 anni, già alla guida dell'Unione giovani ebrei d'Italia e vicepresidente della Comunità ebraica, operatore dell'Associazione Eclettica&Media. Fra i progetti di Nahum l'istituzione di un tavolo tecnico che raccolga i rappresentanti delle comunità etniche e religiose sul territorio lombardo ("che diventerebbe un punto di riferimento per loro quanto per le istituzioni") e un registro delle coppie di fatto che consenta di esercitare determinati diritti, come quelli in campo sanitario. Infine proposte a favore degli stagisti e delle start up, con l'idea di creare un incubatore sul modello di Tel Aviv.

L'Italia che uscirà dal voto del 24 e 25 febbraio. Ospiti di questo spazio i candidati alla Camera Emanuele Fiano (Pd), Yoram Gutgeld (Pd), Vito Kahlun (Fare), Sharon Nizza (Pdl), Giorgio Sacerdoti (Lista Monti), Al-

berto Saravalle (Fare) e Renato Spizzichino (Mir), i candidati al Senato Cesare Lampronti (Pdl) e Alessandro Ruben (Lista Monti), i candidati alla Regione Lombardia Benjamin Khafi (Movimento Lombardia Civica per

Gabriele Albertini), Maximilian Maiorov (Maroni Presidente) e Daniele Nahum (Patto Civico con Ambrosoli Presidente) e la candidata alla Regione Lazio Claudia Fellus (Lista Zingaretti).

nalmente attivo nella lotta contro l'antisemitismo".

Alberto Saravalle è al secondo posto nella lista per Fare nella circoscrizione Lombardia 1. Tra i primi firmatari del movimento, si è reso protagonista di un'intensa campagna di informazione a mezzo stampa che è approdata su prestigiosi media internazionali come New York Times e Wall Street Journal. L'impegno in politica si ispira a una filosofia di vita molto praticata nelle società anglosassoni in cui ha lungamente abitato e operato: "rendere", saper mettere a disposizione del pubblico le competenze e le capacità acquisite nel corso degli anni. Coordinatore del gruppo tematico dedicato alla giustizia, Saravalle vuole portare l'attenzione su questioni di stringente attualità quali "situazione delle carceri italiane,

sul fronte delle liberalizzazioni che possano permettere all'Italia, unico paese assieme alla Grecia a non aver accettato la legge di Maastricht per la circolazione delle opere d'arte, di affrancarsi "dall'attuale ghettizzazione". L'aspetto più urgente da risolvere, sostiene Lampronti, è il modo in cui si è finora guardato alla cultura: a un problema piuttosto che a una straordinaria fonte di risorse. "Un errore gravissimo - spiega - perché l'Italia avrebbe le caratteristiche giuste per

della vita politica la vitalità degli italiani nel mondo". Così Sharon Nizza, esponente della comunità degli Italkim (gli italiani che vivono in Israele) e candidata alla Camera con il Popolo della libertà per la circoscrizione estero Africa-Asia-Oceania. Tra i punti che intende promuovere: la restituzione della cittadinanza a quanti fu tolta quando ne assunsero un'altra negli anni che precedettero l'introduzione delle norme legislative approvate negli anni Novanta, il miglioramento del

spiega Sharon, già assistente parlamentare di Fiamma Nirenstein - è quella di avvalermi dello strumento del sindaco ispettivo". La campagna elettorale l'ha portata a contatto diretto con un mondo estremamente complesso e diversificato da un punto di vista etnico, culturale e geografico. "Suscitare interesse per le elezioni in tante persone che altrimenti avrebbero ignorato l'appuntamento, dal Medio Oriente all'Australia - commenta - è stata un'esperienza entusia-

maggior sensibilizzazione dei giovani sui temi del razzismo, dell'antisemitismo, del rispetto delle minoranze, e più in generale per appianare le divergenze e smussare le conflittualità tra i vari schieramenti. È il momento di riformare il paese - dice Ruben - perché la politica del muro contro muro danneggia tutti gli italiani". Un lavoro nel segno della trasversalità che va oltre le specifiche appartenenze ideologiche e politiche dei singoli e che - garantisce - sarà portato



► Da sinistra: Giorgio Sacerdoti (Lista Monti-Camera), Alberto Saravalle (Fare-Camera), Renato Spizzichino (Mir-Camera), Cesare Lampronti (Pdl-Senato), Alessandro Ruben (Lista Monti-Senato).

dettare mode in tutto il mondo. In questo senso dobbiamo imparare dai francesi". L'ingresso in politica anche per sfatare un cliché. "Di cultura si mangia, eccome. Il settore dell'antiquariato dà lavoro a mezzo milione di persone. Siamo una grande risorsa e invece annaspiano sempre più".

"Il mio impegno? Portare al centro

il sistema operativo dell'Inps, la semplificazione delle procedure di accesso agli uffici consolari, il potenziamento delle già proficue relazioni tra Italia e Israele a livello commerciale, culturale e istituzionale, lo snellimento delle pratiche per l'ottenimento dell'assegnazione di benefici per i perseguitati razziali. "La mia idea, se dovessi farcela -

smante. Spero di poter essere ambasciatrice delle istanze di tutti". Riforme, sviluppo, crescita. Parole chiave che Alessandro Ruben, candidato al Senato nella lista unitaria che fa riferimento a Mario Monti (Puglia 1), ha scelto come lessico fondamentale per la sua candidatura. "Lavorerò per l'internazionalizzazione delle imprese, per una-

avanti in ogni caso. Elezione o meno. "Darò il mio contributo a questo progetto a prescindere dal risultato delle urne. In Parlamento spero di ritrovare Emanuele Fiano, un vero galantuomo. Mentre mi dispiace che Fiamma Nirenstein non si sia ricandidata. La sua grinta e la sua passione ci mancheranno". Sollecitata direttamente dal presidente del Consiglio è la candidatura di Giorgio Sacerdoti, presentatosi nel collegio Lombardia 1 con la lista civica centrista che sostiene il Professore. Quattro le sfide essenziali individuate: consolidare la credibilità dell'Italia e nel mondo; proseguire nel risanamento della finanza pubblica, ridurre il costo della politica, rilanciare l'economia nazionale. "Il rigore economico - sostiene - è una politica da portare avanti contro ogni forma di demagogia". Sacerdoti, che vede nel suo coinvolgimento un importante atto di stima per le attività svolte in campo ebraico e nella professione, vuol farsi portatore di istanze a favore dei diritti civili e per il rispetto di tutte le identità e minoranze. "Un impegno in linea con quanto indicato dal Professore - sottolinea - da sempre molto sensibile alla realtà ebraica e al ruolo svolto dalle nostre Comunità oltre che perso-

carcerazione preventiva e prescrizione" e come obiettivo di più ampio raggio guarda al riordino "dell'intero sistema della giustizia". Fari puntati anche ai temi dell'economia, della finanza e della lotta al razzismo in ogni sua forma. "Sentivo che c'era esigenza di un movimento, di un nuovo partito che superasse il bipartitismo in cui molti non si ritrovano o quantomeno si ritrovano forzatamente".

Renato Spizzichino, candidato alla Camera per i Moderati in rivoluzione dell'imprenditore modenese Samorì (Lazio 1), ha scelto di abbracciare questa sfida perché proposta da un partito "laico" che porta avanti un programma "ispirato al buon senso". Punti qualificanti, relativamente ai temi economici, l'introduzione di una legge che agevoli l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, la costituzione di una banca pubblica che consenta l'accesso al credito e l'abbattimento del debito pubblico attraverso una serie di operazioni mirate tra cui la vendita dei patrimoni demaniali dello Stato. Spizzichino è inoltre favorevole all'introduzione di una legge che combatta il negazionismo e i fenomeni di odio sulla rete. "Un obiettivo, una sfida - commenta - in cui credo moltissimo".

REGIONALI LAZIO

Dalla sanità alla lotta contro i razzismi

"Ho sempre cercato di mettermi dalla parte del cittadino e così intendo fare presentandomi a questa sfida per me assolutamente nuova".

Claudia Fellus Pirani, 54 anni, è candidata alla Regione Lazio nella lista civica che sostiene Nicola Zingaretti. Estremamente articolato il suo programma: cultura, territorio, politiche per l'integrazione. E soprattutto sanità, suo settore di riferimento professionale. Per una Regione Lazio, spiega, "al fianco dei più deboli".

"La situazione drammatica in cui si trova la nostra Sanità necessita di una scelta strategica chiara per fare sì che si adottino i prov-



vedimenti giusti e non solo tagli lineari. Per questo - sostiene Fellus - partire dai cittadini, dalla loro esperienza e dalle loro valutazioni può essere utile strumento per capire priorità e bisogni. È arrivato il momento d'invertire la tendenza, mettendo al primo posto i pazienti e adottan-

do alcune linee di lavoro che rendano operative le scelte già compiute sulla carta, ma mai attuate".

Grande attenzione anche ai temi del razzismo e dell'antisemitismo. "La gravissima crisi economica che stiamo attraversando, l'ingresso nella scena politica di partiti che si richiamano a ideologie estremiste - spiega Fellus - non possono e non devono lasciarci indifferenti".

"Ritengo - conclude - che si tratti di un fenomeno sottovalutato anche per via dell'abuso che negli anni è stato fatto dei termini 'fascismo' e 'nazismo'. Oggi purtroppo il pericolo è reale".

Torna l'appuntamento con Yom HaTorah, la giornata dedicata allo studio dei testi della Tradizione organizzata dal Dipartimento educazione e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per il prossimo 10 marzo. Tema di questa seconda edizione, che rende omaggio alla figura del rav Raffaele Grassini (1952-1992), è l'interrogativo Si può indovinare il futuro? Tra gli ospiti rav Michael Monheit, rav Yosef Carmel e Haim Baharier, studioso del pensiero ebraico.

Dopo i positivi riscontri dello scorso anno il dipartimento Educazione e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane rinnova, il 10 marzo/28 di Adar, l'organizzazione di una giornata interamente dedicata allo studio della Torah. L'obiettivo di Yom HaTorah è che nelle sinagoghe, nei gruppi di studio, negli enti e nelle associazioni ebraiche sparse su tutto il territorio nazionale, si studi e si sviluppino uno specifico argomento. Tema di questa seconda edizione, che rende omaggio alla figura del rav Raffaele Grassini (1952-1992), è l'interrogativo Si può indovinare il futuro? inteso come approfondimento dei divieti e delle eventuali aperture legate alla proibizione della Torah. "Non cercate di indovinare il futuro e non fate magia" (Vaykrà 19,26). "I nostri Maestri – spiega Settimio Pavoncello, assessore al culto UCEI – ci insegnano che il futuro non si indovina ma costruisce. Che solamente attraverso lo studio siamo in grado di fare domande, capire, confrontarci con gli altri per arrivare a una visione a 360 gradi che permetta di valutare tutti gli aspetti di una problematica. Lo studio è la nostra risposta a chi si illude di trovare scorciatoie rivolgendosi a lestofanti che promettono vane illusioni".

Yom HaTorah è soprattutto un momento gioioso. L'opportunità per affermare la centralità dello studio come attività quotidiana appannaggio di tutti, senza cerchie

Torah, il giorno dello studio



ristrette di beneficiari. L'occasione, attraverso una giornata a porte aperte, "di festeggiare nel modo migliore i nostri Maestri". Accanto alla rabbanut italiana ospiti di prestigio internazionale. Rav Michael Monheit, lo studioso di pensiero ebraico Haim Baharier e ancora rav Yosef Carmel, rosh yeshivah di

Eretz Chemdà, protagonista al Collegio rabbinico.

Da segnalare anche le attività organizzate in collaborazione con l'Unione Giovani Ebrei d'Italia come la cena tra studio e convivialità RashiSushi, esperienza già proposta con successo a Roma e a Milano e adesso allargata a un numero an-

cora più significativo di Comunità. Una giornata declinata nel segno della "havrutah", l'usanza di studiare e confrontarsi con uno o più compagni di pari livello, e che avrà nelle lezioni genitori-figlio, grande momento di arricchimento reciproco, uno dei suoi pilastri narrativi. L'immagine evocata da Pavon-

cello prende spunto dallo Zohar: uno studioso di Torah come un albero in mezzo al campo che dà frutti rigogliosi. Gli stessi frutti di cui ci si aspetta possa beneficiare tutta la comunità ebraica italiana con Yom HaTorah.

L'attesa intanto cresce e si arricchisce il calendario di eventi distribuiti nelle varie kehillot (per maggiori informazioni www.yomhatorah.it).

"Affrontiamo questa seconda edizione – commenta il maskil Gadi Piperno, coordinatore del Dec UCEI – con l'auspicio che sia un momento di accrescimento collettivo per tutto l'ebraismo italiano".

L'Italia ebraica prosegue la sua marcia verso il decentramento e verso il coinvolgimento nelle decisioni strategiche di tutte e 21 le Comunità ebraiche. Un impegno, piena applicazione delle direttive indicate dalla recente riforma dello Statuto UCEI, che vive del lavoro essenziale svolto in questo senso dalle dieci Commissioni incaricate di supportare l'organo esecutivo nella fase di pianificazione e realizzazione degli interventi e coordinate dal Consigliere Anselmo Calò (Statuto e regolamento Affari legali; Affari sociali, Famiglia ed ebrei lontani; Scuole, educazione e giovani; Israele e Aliyah;

La sfida del decentramento

Patrimonio e beni artistico-culturali; Supporto alle Comunità e Meridione; Bilancio e Otto per mille; Culto; Antisemitismo e Memoria; Minoranze e cultura). Un impegno distribuito su tutto il territorio con riunioni e occasioni di incontro per mettere a fuoco le sfide del domani che sta cambiando, in modo profondo e radicale, la geografia dell'ebraismo italiano. Tra i momenti più significativi delle ultime settimane la riunione di quattro commissioni a Bologna negli spazi messi a disposizione

dalla Comunità ebraica. Problemi, sfide e opportunità per il futuro al centro del dibattito. Molti i temi e gli orizzonti comuni emersi nel corso dell'incontro, baricentro di un programma di rinnovamento ad ampio respiro che tocca varie tematiche: dal lavoro di supporto a chi opera nel campo della kasherut alle specifiche iniziative per la Memoria della Shoah che implementano il protocollo d'intesa siglato con il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, dalla valorizzazione del

patrimonio culturale danneggiato dal sisma del Nord Italia alla realizzazione di un software centrale che renda il più possibile omogenea l'amministrazione delle 21 Comunità. E ancora la fitta rete di azioni nel sociale, la revisione dei punti dello Statuto rivelatisi ad oggi poco adeguati, le sfide della formazione e dell'educazione. Un'area di intervento molto estesa che tocca da vicino anche i temi di Israele, con attenzione ai flussi sempre più rilevanti dell'aliyah italiana, e che vede i consiglieri

SERGIO DELLA PERGOLA da P01 / **porzionale pura con bassa soglia di entrata, oggi anacronistica e autolesiva, il frazionamento ideologico contrappone numerosi partiti che possono collaborare su certi temi ma sono incompatibili su altri. L'abilità del primo ministro designato consiste nel trovare le formule di compromesso che permettano una pacifica convivenza fra i sostenitori di tesi opposte su ogni aspetto possibile della problematica politica – se lo saprà fare.**

I grandi temi del paese evolvono costantemente sotto l'impulso di una società dinamica e innovatrice, ma anche ben consapevole e gelosa della continuità delle proprie storiche identità culturali. Al primo posto, certo, bisogna vivere. Ma subito dopo viene l'improrogabile esigenza di una più equa distribuzione del carico sociale. Per cominciare, l'indice di concentrazione dei redditi in Israele è divenuto uno dei più alti fra i paesi sviluppati (fanno peggio il Messico e gli Stati Uniti). Ovviamente la sperequazione dei redditi riflette la frequenza di partecipazione alla forza di lavoro. La scarsa ricerca di impiego degli uomini haredim e delle donne musulmane è la causa principale (anche se non l'unica) di una diffusa povertà primaria che riflette loro precise scelte culturali. Ma Israele è uno Stato sociale moderno e compensa in parte la sperequazione con forti trasferimenti di fondi ai bi-

sognosi. Per quei haredim che lo volessero, poi, la possibilità d'impiego è limitata dall'istruzione esclusivamente toranit (ebraica tradizionale) acquisita, che li prepara essenzialmente solo all'insegnamento delle materie ebraiche (il discorso è un pò diverso per le donne musulmane che oggi ottengono un livello d'istruzione discreto ma poi vengono limitate dalle norme culturalmente discriminatorie della loro comunità). La forte aliquota di haredim che continua gli studi in età adulta matura produce forse gratificazione spirituale ma non reddito, e deve quindi essere sovvenzionata dal reddito prodotto dagli altri. Il primo fronte da migliorare è quindi quello dell'inserimento nell'istruzione dei haredim di un modulo di cultura generale (storia ebraica, matematica, inglese) che li renda più autonomi nel mondo del lavoro. Il dibattito sul servizio militare viene solamente al secondo posto e ha due facce. La prima, meno dibattuta, riguarda la funzione di rete sociale che si crea fra chi è stato nell'esercito. Le forze armate – a parte la loro funzione statutaria di provvedere alla sicurezza – sono un grande calderone di acculturazione, da cui derivano innegabili benefici più tardi nella vita civile. Chi ne è stato esente non gode di questi vantaggi latenti. Ma non si può ignorare la seconda e più dibattuta faccia dell'esenzione dal servizio militare: quello della solidarietà

nazionale. Recentemente in un dibattito televisivo pre-elettorale, un esponente haredi nel perorare la causa dell'esenzione, si è fatto sfuggire la seguente inquietante frase: "Noi haredim siamo come gli arabi (pure militesenti): riconosciamo lo Stato d'Israele, ma fino a un certo punto". Il rifiuto – che significa escludersi dalla nazione – si è esteso finora anche alla possibilità di un servizio civile in cui i giovani in età di servire prestino un po' di tempo alla loro propria comunità nelle mansioni più diverse.

Alle ultime elezioni il messaggio inequivocabile del voto è stato dunque: così non si può proseguire. Paradossalmente il partito di Yair Lapid, paradigma della borghesia istruita e non proprio indigente ha echeggiato lo slogan marxista: A ognuno secondo le sue necessità, sì, ma da ognuno secondo le sue capacità. Non più parassitismo. Dal mondo haredi si replica che il culto di Hashem produce benefici difensivi non inferiori a quelli recati dalle forze armate, e quindi il dibattito resta al punto di stallo. Il problema è che Netanyahu proclama da anni che i suoi alleati naturali sono i haredim. E ora si trova a dover formare il nuovo governo con un buco di un quarto di milione di voti persi a favore della tesi avversa.

Tutto ciò è legato attraverso meccanismi trasparenti e ineluttabili con le politiche nei confronti dei palestinesi

RAV GRASSINI

Perché non crediamo alla magia

Tra i maestri

"Un esempio luminoso della generazione di rabbanim che ha segnato il nostro percorso di ebrei contemporanei".

Così Settimio Pavoncello, assessore al Culto dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, nel tratteggiare il magistero di rav Raffaele Grassini cui è dedicato questa edizione dello Yom HaTorah.

Nato a Venezia il 23 febbraio 1952, rav Grassini consegue la semichà al Collegio rabbinico italiano nel 1973. Si forma nella Yeshivat Merkaz Harav e in quella Makhon Lifshitz, entrambe in Israele. È rabbino, oltre che shochet e sofer, nelle Comunità ebraiche di Trieste e Venezia. Muore, all'età di quarant'anni, a Strasburgo.



← Rav Roberto Della Rocca
direttore
del dipartimento
Educazione
e Cultura UCEI

Uno degli elementi distintivi e rivoluzionari della Tradizione ebraica è, accanto al rifiuto dell'idolatria, l'opposizione a ogni forma di magia. Un divieto che la Torah e i profeti ci ricordano più volte. Tale proibizione nasce dall'uso che ne facevano i pagani, i quali ipotizzavano la possibilità di utilizzare forze fuori dal controllo divino, in palese contrasto con i principi della Torah stessa.

Walter Benjamin, nell'ultima delle sue Tesi di filosofia della storia osserva: "... è noto che agli ebrei era vietato investigare il futuro.

La Torah e la preghiera li istruiscono invece nella memoria. Ciò li libera dal fascino del futuro, a cui soggiacciono quelli che cercano informazioni presso gli indovini. Ma non per questo il futuro diventò per gli ebrei un tempo omogeneo e vuoto. Poiché ogni secondo, in esso, era la piccola porta da cui poteva entrare il Messia...". La santificazione del tempo presente diviene continuazione del passato e proiezione nel futuro. "Insegnaci a contare i nostri giorni..." (Salmo 90,12).

Vivendo più nel tempo che nello spazio gli ebrei debbono imparare a contare i giorni in termini di atti e di eventi anziché di luoghi e di cose. Lo spazio, la materialità esistono per essere santificati nel tempo. Il tempo che l'uomo vive secondo la Tradizione diviene un tempo di creazione ininterrotta.

Non a caso quello della scansione del tempo è il primo precetto alla vigilia dell'uscita dall'Egitto e dall'idolatria, che come è noto è una civiltà che divinizza gli astri. La Torah ci insegna che lo scandire del tempo, del mese, del rinnovo, deve essere frutto di una nostra maturazione.

Nonostante i prodigi e i miracoli l'Eterno si appella alla capacità dell'uomo.

Si esce dall'Egitto, anche in senso metaforico, se si è capaci di rinnovarsi. Noi siamo gli artefici dello scandire del tempo. L'identità ebraica si basa sull'analisi di un presente e di un passato. L'anticipazione, la preveggenza è deleteria. La captazione del futuro non è contemplata. È un'illusione mortale.

L'ebreo accede alla dimensione temporale attraverso lo studio della parola divina, il lavoro quotidiano, non attraverso speculazioni di arti magiche. Colui che si esercita in pratiche esoteriche denota una scarsa considerazione del tempo e di se stesso. "Non cercate di indovinare il futuro e non fate magia" (Vaykrà; 19, 26).

È evidente che in tale assunto non viene affermata la validità o meno delle arti esoteriche, ma viene evidenziato come l'uomo non debba avere con il tempo futuro un rapporto speculativo e consumistico. Deve approcciarsi al futuro facendo leva sul suo patrimonio intellettuale ed esperienziale. L'uomo, scrive Alexandre Safran, è invitato a fecondare il tempo, "zeman",

in ebraico, che è la stessa radice di leazmin, "invitare". Il mago viene sostituito dall'ish ha-Elohim - l'uomo inviato dall'Eterno, il profeta, i cui mezzi eccezionali dipendono dall'Onnipotente.

La Torah e i profeti si ergono, tuttavia, non solo contro la magia, ma anche contro l'uso improprio che il popolo fa dei precetti, contro l'idea che l'osservanza puramente tecnica dei precetti sia l'elemento sufficiente per aggiudicarsi la benedizione divina (Isaia, capitoli 57 e 58). Il tempo che l'uomo vive secondo la Tradizione ebraica diviene un Tempo di creazione ininterrotta. Un tempo che imita in qualche modo il Creatore. Ogni mattina l'uomo dovrebbe considerarsi una creatura nuova posta in un mondo, anch'esso nuovo, ogni giorno alla ricerca della propria identità.

Per i nostri Maestri il concetto di onnipotenza divina esclude ogni possibilità di esistenza di una forza magica in grado di influenzare le leggi naturali e le decisioni dell'Eterno.

Il termine ebraico shanah - anno, designante una unità di tempo, ricorda sia la ripetizione ciclica del tempo, sia il suo shinnui - la sua differenziazione, il suo cambiamento nelle varie epoche. Per chi vive in sintonia con questo tempo sacro la monotonia della successione e della ripetizione del tempo non esiste affatto: egli è pronto a rendere il tempo sempre nuovo attraverso un incontro sempre nuovo con il Creatore e la creazione.

dell'Unione dialogare non solo internamente ma anche con i giovani selezionati per integrare l'organico delle commissioni e offrire un diverso contributo e una diversa prospettiva sui singoli punti presi in esame. Positivo il bilancio di Giorgio Mortara, coordinatore della commissione Affari sociali, famiglia ed ebrei lontani. "La nostra commissione è composta da un piccolo gruppo di persone competenti nel settore. Tre - spiega - i principali progetti su cui ci stiamo muovendo:



do: la realizzazione di un sistema sociale territoriale con la suddivisione in alcune macroregioni, l'apertura di uno sportello di assistenza che possa ovviare ai difetti di comunicazione, la realizzazione di un sito web dove gli utenti possano trovare tutte le informazioni di cui hanno bisogno". L'intero lavoro, sottolinea Mortara, è svolto in continuità

con quanto già proposto ed elaborato nel corso del suo precedente assessorato ai servizi sociali. Grande attivismo, tra le altre,

anche per la commissione Scuola, educazione e giovani coordinata da Daniela Pavoncello. Punto centrale è la trasversalità delle iniziative che finiscono per investire più gruppi di lavoro. Una situazione che, come scritto prima, ha avuto nella riunione bolognese uno dei suoi passaggi più significativi e che prosegue in una quotidianità fitta di occasioni di confronto anche attraverso l'ausilio dei moderni strumenti tecnologici. "Lavorare sull'integrazione, porre come obiettivo risultati condivisi dalle varie commissioni - commenta Pavoncello - è una delle nostre priorità".

e della comunità internazionale. La prima preoccupazione è di ordine interno. L'attuale distribuzione delle risorse e degli investimenti pubblici protegge certe zone, come la Giudea e la Samaria, ma ne penalizza gravemente altre come la Galilea e il Neghev. Se è giusto costruire alloggio altamente sussidiato per far fronte all'incremento naturale ebraico in Cisgiordania, è altrettanto giusto costruire per l'incremento naturale nel resto del paese, dove invece i prezzi dell'alloggio sono proibitivi. Inoltre Israele può, sì, contare sulle proprie grandi energie e risorse ma alla lunga non può ignorare di appartenere a un condominio internazionale in cui le forniture militari e le esportazioni dipendono anche dalla volontà della controparte.

La presunta autarchia che alcuni vorrebbero instaurare finisce per incidere anche sulle norme dello Stato civile. Chi pensa di mantenere milioni di palestinesi in una situazione subordinata senza diritto di voto promuove uno Stato d'Israele non democratico, sempre più emarginato dalla comunità globale.

Anche su questo il voto del 22 gennaio ha dato un'indicazione forte, seppure non unanime. Nel suo discorso di accettazione del mandato, Neta-

nyahu ha dovuto dire la parola pace cinque volte. Se la pace è difficile da fare, Israele salvi per lo meno l'immagine.

Bibi può tentare di fare un governo inclusivo di tutte le idee più diverse, che accontenterà un poco tutti ma significherà la paralisi totale, oppure un governo più ristretto dal programma più focalizzato, che susciterà molta soddisfazione da parte di alcuni e vibrante proteste da parte di altri. Gli elettori hanno anche chiesto un rinnovo dei quadri dirigenti, ma Bibi aveva promesso ministeri e prebende a molti, forse troppi, dei suoi associati nel governo uscente. Con Habayt Hayehudi dentro, sarà difficile smuovere molto sul terreno delle trattative politiche. Con i haredim dentro, sarà difficile procedere sul terreno delle riforme sociali. Con Yesh Atid dentro, sarà impossibile non procedere sullo stesso terreno. E chi rimarrà fuori attuerà un'opposizione accanita che renderà difficile l'azione di un governo dai numeri appena sufficienti. Qui si vedrà la reale natura del primo ministro designato: Bibi l'ideologo, quello dello status quo? O Bibi il pragmatico, quello che sa far quadrare il cerchio? Scattista da primato, o anonimo staffettista? Personalmente, onestamente, non saprei.



"Il color verde le dona"

"Il verde le dona", sembra dire il sorridente commesso al perplesso studente di yeshivah. L'arruolamento nell'esercito dei haredim è uno dei nodi al centro della stagione politica israeliana. La necessità di "condividere il fardello", secondo l'espressione in voga, è percepita da tanti, compresi gli ortodossi sionisti che fanno la leva e non vogliono essere considerati meno religiosi degli altri. Ma il cambiamento dello status quo rischia di provocare fratture profonde. Il che non impedisce di raccontare il tema con ironia, come fa il vignettista israeliano Avi Katz.

Daniel Libeskind: "I miei edifici sono capaci di narrare la memoria"

Il celebre architetto a marzo a Roma per una grande esposizione sul suo lavoro: dal Museo di Berlino a Ground Zero

— Daniela Gross

Realizzare un edificio, dice, è raccontare una storia. E' creare un mondo di significati che scaturiscono da sostanze mute - pietra, acciaio, cemento, legno, vetro - una volta che la mano dell'architetto le ha impastate e poi immerse nella giusta luce. La sua prima storia Daniel Libeskind, 67 anni, archistar di fama ormai planetaria, l'ha narrata con il Museo ebraico di Berlino che fin dall'apertura, ancor prima che l'esposizione venisse allestita, è stato salutato dal pubblico e dalla critica come una delle strutture più innovative del ventunesimo secolo. E la narrazione dell'architetto figlio di genitori sopravvissuti ai lager nazisti è continuata a Osnabruck, dove ha progettato l'ampliamento del Felix Nussbaum Museum, dedicato al pittore ucciso ad Auschwitz. E' proseguita con l'aggiunta a forma di spirale apposta al Victoria and Albert Museum di Londra e poi a Duisburg, dove disegna la nuova sinagoga e la sede della comunità ebraica e in decine d'altri luoghi in tutto il mondo: da San Francisco a Hong Kong. Fino ad approdare alla sfida più complessa: la progettazione di Ground Zero, la voragine che si schiude nel cuore di New York dopo il crollo delle Torri gemelle. Il racconto per eccellenza, in cui passato, presente e futuro, vita e morte, dolore e speranza si intrecciano in un groviglio inestricabile. A sostenere Libeskind, musicista di formazione e docente appassionato, è la convinzione che l'architettura sia uno strumento di comunicazione potente. "Con l'architettura comunico tramite lo spazio e gli edifici, ma ogni cosa è memoria e ovunque possiamo rintracciare una storia".

La prima prova di questo architetto che costruisce il suo primo edificio a ben 52 anni è di quelle da far tremare le vene ai polsi. Si tratta di entrare nel profondo della coscienza collettiva per rievocare la cancellazione brutale degli ebrei d'Europa. E di farlo a Berlino: la città in cui la macchina di morte nazista ha preso forma e si è fatta politica e azione di massa, la città che sullo



Nato a Lodz, in Polonia, nel 1946, Daniel Libeskind si trasferisce con la famiglia in Israele dove si dedica alla musica. Nel 1960 vince una borsa di studio dell'American Israel Cultural Foundation Fellowship e si trasferisce a New York dove finirà per laurearsi in architettura. I suoi progetti fanno scalpore, primo fra tutti il Museo ebraico di Berlino che s'inaugura nel 2001. Nel 2003 vince la gara per la ricostruzione di Ground Zero a New York e nel 2004 quella per la riconversione dell'area fieristica a Milano. A marzo è a Roma per l'inaugurazione, all'Ermanno Tedeschi Gallery, della mostra *Never Say the Eye is Rigid: Architectural Drawings of Daniel Libeskind* che sarà quindi esposta a Torino e Tel Aviv.

scorcio del secolo promette di diventare, anche sul fronte architettonico, una delle nuove frontiere del Vecchio Continente. A sostenere Libeskind giunge allora un altro dei caposaldi del suo pensiero: la convinzione che l'architettura sia un'arte a tutti gli effetti, non una semplice abilità artigianale. Più di dieci anni dopo l'architetto ne parla

ancora con una passione rara. Raggiunto al telefono nella sua casa di New York, dove attualmente vive insieme alla moglie Nina, compagna di vita e preziosa sodale di progetti e attività, Libeskind illustra quello squarcio di lavoro, ormai divenuto storia, con un'energia invidiabile e una disponibilità rara. E fin dalle prime parole si comprende

bene che l'archistar dagli occhialini scintillanti, gli stivali da cowboy incensati dai cronisti e l'allure elegante dei designer di grido, non ha molto a che fare con l'icona modaiola consacrata in questi anni dai media. "Il progetto per il Museo ebraico di Berlino era molto importante - spiega - Fino ad allora non avevo realizzato alcun edificio

e lì non si trattava semplicemente di costruire un ulteriore spazio museale ma di comunicare alla società cos'ha significato per la coscienza e per la cultura europea la Shoah e far capire quant'era accaduto".

Architetto Libeskind, il Museo ebraico di Berlino ha attirato migliaia di visitatori da tutto il mondo ancor

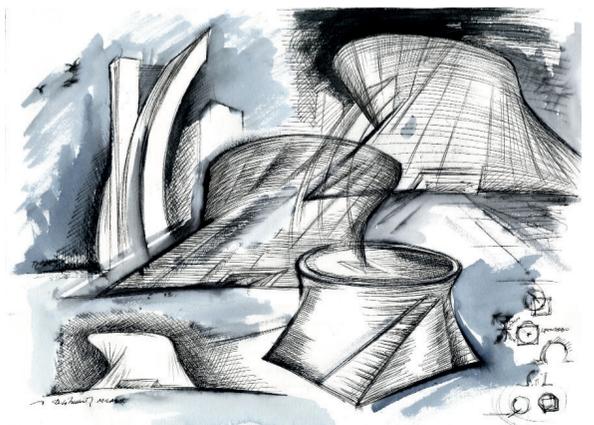
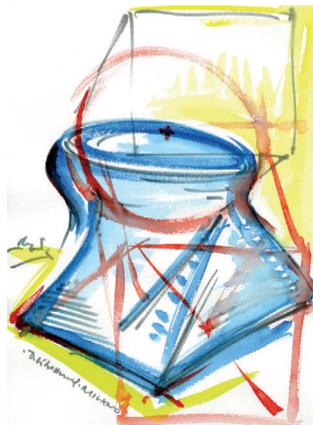
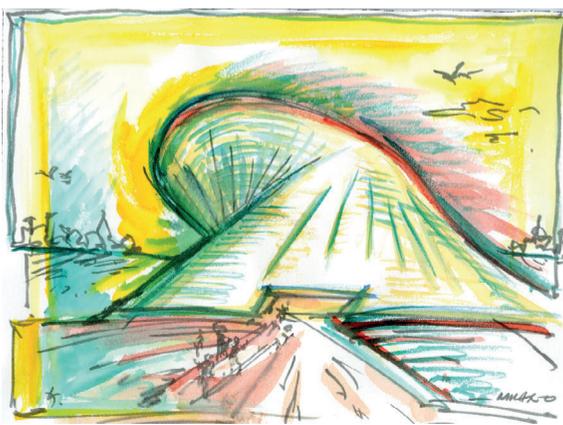
AUTOBIOGRAFIA

Alle radici delle Torri gemelle. Per stare insieme

Si può essere un musicista malinconico e comporre in una chiave minore. Si può essere uno scrittore con una visione tragica, un cineasta tormentato dalla disperazione. Ma non si può essere un architetto e al tempo stesso un pessimista. L'architettura è per sua natura una professione ottimista. A ogni passo, bisogna credere che da schizzi a due dimensioni sorgeranno edifici tridimensionali reali e abitabili. Prima che vengano im-

pegnati milioni di dollari e anni della vita di tanti uomini occorre sapere con assoluta certezza che l'edificio che nascerà da tutto quel denaro e da tutti quegli sforzi varrà l'investimento, sarà motivo d'orgoglio e vivrà ben più a lungo del suo creatore. In ultima analisi, l'architettura è fondata sulla fede. [...] A New York tutti sanno tutto. Ogni battuta d'arresto, ogni screzio è stato riferito. La gente sa che abbiamo avuto gravi

dissapori, a volte molto sgradevoli, con Larry Silverstein. Sa che Skidmore, Owings & Merrill e lo Studio Daniel Libeskind non si amano. Ma ciò che al pubblico importa di più è come Ground Zero verrà ricostruito. L'intero sito è concepito come un modello di sostenibilità per il ventunesimo secolo, con lo scopo di non replicare lo sfruttamento ambientale che abbiamo sperimentato nel ventesimo. Le linee guida che ispirano





Giampaolo Abate

prima della sua apertura come museo nel senso tradizionale del termine. La gente arrivava per visitare l'edificio e rimaneva sedotta dai suoi percorsi e dalle emozioni che emanavano. Quasi che l'architettura fosse sufficiente, da sola, a raccontare la memoria. Com'è potuto accadere?

Il Museo di Berlino intreccia due

edifici, uno storico e l'altro di nuova realizzazione. E questo è stato uno dei primi elementi da tenere in considerazione perché ha consentito molte soluzioni innovative.

L'obiettivo era quello di creare un edificio rivoluzionario: quel museo non doveva e non poteva essere paragonabile ad altre strutture analoghe, penso ad esempio a Yad Va-

shem o all'Holocaust Memorial Museum di Washington. Doveva essere un museo tedesco e doveva sorgere a Berlino, una città contemporanea che si stava sviluppando con rapidità incredibile. Per questo ho scelto di usare un linguaggio non sentimentale o nostalgico ma di descrivere il significato di quanto era accaduto con altri accenti.

Un fatto didattico?

Non proprio. Si trattava piuttosto di evocare e rendere visibile la complessità della storia e di trasmettere una nozione civica della memoria, di costruire una sensibilità rispetto al passato e al futuro: se non sappiamo dove siamo stati non capiremo mai neppure dove stiamo andando. E l'architettura, non dimentichiamolo, è un'arte e in quanto tale può suscitare pensieri ed emozioni di grande profondità.

A Berlino il compito era particolarmente complesso. Si trattava in realtà di raccontare l'indicibile e di mettere in scena un'assenza.

Per molti versi il tema su cui abbiamo lavorato è stato quello dell'esilio, un esilio profondo e totale. In questo senso ho preso spunto, nel progetto, dal Mosè e Aronne di Arnold Schoenberg. Nel museo volevo rappresentare il terzo atto di quell'opera: dalle sue mura, dal vuoto che percorreva, i personaggi dell'opera dovevano levare il loro canto silenzioso che l'eco dei passi dei visitatori doveva far risuonare.

In realtà anche il progetto per

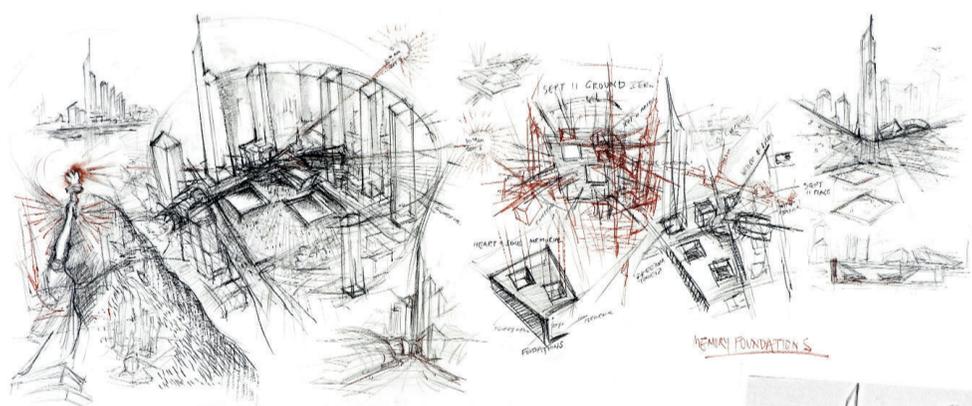
Ground Zero vuole far risuonare un'assenza.

Proprio per questo ho voluto lasciare esposte le fondamenta, perché la gente possa vederle e realizzare quanto è stato cancellato dall'attentato alle Torri gemelle. Ground Zero dal mio punto di vista deve diventare uno spazio totalmente dedicato alla memoria, in cui la gente può stare insieme e condividere una storia concreta. In questo approccio vi è, dal mio punto di vista, una sensibilità profondamente ebraica: una dimensione della memoria che non ha nulla di astratto ma è profondamente intrisa di vita e di emozione.

Lei a marzo è a Roma per inaugurare una mostra che ripercorre la sua attività attraverso una serie di disegni. Qual è il suo legame con l'Italia?

L'Italia è parte della mia vita. Alla fine degli anni Ottanta vi ho vissuto e lavorato e qui sono cresciuti i miei figli. E' un Paese dalla cultura straordinaria, i cui paesaggi esprimono una civiltà unica.

Proprio in Italia è nata l'idea del Museo ebraico di Berlino e ho realizzato alcuni dei miei ultimi progetti tra cui il Citylife di Milano per la riqualificazione del vecchio quartiere fieristico e il Palazzo dell'edilizia ad Alessandria. E poi Roma è un luogo meraviglioso per una mostra. Qui, fra i suoi palazzi e le sue fontane, la mia convinzione che l'architettura sia un'arte in piena regola trova una conferma a ogni passo.



il master plan detteranno il nostro approccio ecologico a ogni edificio e a ogni spazio pubblico, in modo che fonti di energia rinnovabile, edifici "intelligenti" e sostenibilità non siano solo modi di dire ma veri modelli di sviluppo urbano.

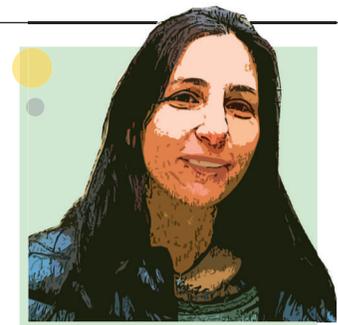
Per l'integrità del progetto di massima era fondamentale che il sito avesse più spazio possibile, in modo che il pubblico potesse scendere fino alla roccia madre e il muro di contenimento restasse visibile l...l. Le impronte delle due torri vengono conservate e servono da punti d'accesso al sottosuolo,

più di dieci metri sotto terra, dov'è possibile toccare il muro di contenimento a livello della roccia madre. Il Wedge of Light è sopravvissuto al tira e molla iniziale e sto ancora lottando per mantenerne intatto lo schema. Quando lo proposi incontrai la resistenza del costruttore. Perché usare tanto spa-



zio per qualcosa che non serve davvero a uno scopo, soprattutto dal momento che è già previsto un monumento commemorativo? Perché ci serve altro spazio pubblico? Ma il piacere che ci dà lo spazio, sia pubblico sia privato non è astratto. E' fondamentale, per come le nostre città sono organizzate e costruite e in definitiva per come si articolerà la vita della comunità nel futuro.

da Daniel Libeskind Breaking Ground - Un'avventura tra architettura e vita



DONNE DA VICINO

Iris

Iris Levy Tehranian è una quarantenne mamma d'Israele, affascinante, ironica, disponibile e generosa. Da quando il marito Moris, commerciante di diamanti, pietre preziose e gioielli ha spostato la sua attività da Israele a Anversa prima e a Valenza poi, ha costruito tra le mura domestiche piccole e armoniose "tende di Abramo", come ama definire le sue case, conservando e continuando le tradizioni ebraiche sefardite della famiglia. Con kavanah, intenzione, trasmette ai quattro figli emozioni intense e genuine, cucina per gli amici, tutte le settimane, il pane del Sabato, per le



Claudia De Benedetti

Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

feste torte al miele, bomboloni, frittelle e bonbon al cioccolato. "La vita qui - dice serena - è molto diversa da quella che conducevo a Haifa e Tel Aviv: lì l'ebraismo permea tutta la vita: ogni angolo, ogni gesto, ogni cibo. In Italia ho capito l'importanza di preservare e alimentare la nostra identità. A Casale mi legano momenti bellissimi: Moris e io abbiamo scoperto la Sinagoga, siamo rimasti affascinati, abbiamo deciso di sposarci lì. Gli ebrei casalesi ci hanno accolti con grande affetto appena arrivati, sono la nostra famiglia."

A Kippur ricorda il nonno materno Abu Hazira, discendente del grande rabbino marocchino Yisral Abuhatzera, noto come Baba Sali, di come arrivava al Tempio per la solenne preghiera di Kol Nidreh alla testa di una moltitudine di fratelli, zii e cugini, tutti vestiti di bianco, con tallit e siddur in mano. Coinvolge le giovani famiglie israeliane che abitano in Monferrato, fa sentire loro "il calore del nostro popolo lontano dalla nostra Terra". Per la maggioranza religiosa della primogenita Daniela ha organizzato una cerimonia intima e semplice: grandi coppe colme di confetti multicolori e due candele accese su una tovaglia bianca ricamata hanno fatto da cornice alla recitazione della benedizione di Shehecheyanu che in italiano significa: "Benedetto sii Tu Signore che ci hai concesso la vita, ci hai sostenuto e ci hai permesso di raggiungere questa occasione."

IL COMMENTO L'AMERICA E IL NEGOZIATO

ANNA MOMIGLIANO

Qualcosa è cambiato nel rapporto tra Israele e Stati Uniti. Se la relazione tra la prima ammi-

nistrazione Obama e il secondo governo Netanyahu era stata caratterizzata da una (relativa) posizione di debolezza interna per Obama e da una (relativa) posizione di forza interna

per Bibi, adesso le cose sembrano inverse: Obama non deve preoccuparsi della rielezione, e pure il peggio della crisi economica pare passato; Netanyahu invece ha perso consensi, a fa-

vore dei nemici ma anche degli alleati, e sebbene sia ancora in forze, non è più il King Bibi, come l'aveva incoronato Time magazine. Alcuni si aspettano, dunque, che Washington

Sorprendente. Ecco come tutti gli analisti hanno concordato nel definire l'esito delle elezioni per la diciannovesima Knesset. Per settimane si era parlato di un paese che aveva ormai messo la freccia a destra, di corrispondenti stranieri annoiati da una votazione che si riteneva talmente scontata da non meritare neppure un incremento della copertura mediatica rispetto al normale, di un primo ministro Netanyahu trionfatore annunciato. L'unico che sembrava in grado di rubargli un po' di gloria, doveva essere Naftali Bennett, leader di Habayit Hayehudi, il partito preferito dagli abitanti degli insediamenti, portatore di una visione radicale, soprattutto nell'ambito della questione palestinese. Così, mentre Netanyahu cercava di proteggersi a destra, un po' redarguendo Bennett, un po' rincorrendo le sue posizioni, non si è accorto che gli elettori gli scappavano al centro. Perché, tutto sommato, le istanze di quel mezzo milione di persone in piazza nell'estate 2011 per chiedere una maggiore equità sociale e riforme per sostenere il ceto medio, non erano scomparse, nonostante la campagna elettorale sia stata giocata tutta sul tema della sicurezza, della politica estera, della minaccia iraniana. Al momento del voto, gli elettori se ne sono ricordati, comportandosi di conseguenza. Il risultato è stato che fino all'ultimissimo conteggio dei voti, quello delle schede dei militari, dei malati e dei carcerati, tra i due blocchi di destra e sinistra in cui si tende a dividere le compagini politiche israeliane un po' artificialmente, considerando da una parte anche i partiti religiosi, che tradizionalmente sono stati pronti ad allearsi con chiunque fosse disposto a sostenere le loro specifiche istanze (esclusiva voce in capitolo sul rabinato centrale, fondi pubblici alle scuole talmudiche, esenzione dal servizio militare), e dall'altra i partiti arabi, erano 60 a 60 deputati. Poi Habayit Hayehudi ha ottenuto il dodicesimo seggio e gli equilibri si sono spostati a 61-59. Una differenza forse significativa dal punto di vista psicologico, ma non certo pratico. Perché la

Le mille sorprese del voto

Le elezioni hanno rivelato una forte frammentazione e l'emergere di temi socioeconomici



► FOTO DI GRUPPO: I leader dei partiti nel giorno dell'insediamento della nuova Knesset insieme al presidente israeliano Shimon Peres (prima fila al centro, alla sua sinistra Benjamin Netanyahu, alla sua destra Benjamin Ben-Eliezer, il decano dei parlamentari).

realtà è che il paese è diviso e la Knesset più frammentata che mai. Tanto che molti analisti pronosticano una legislatura breve, e nuove elezioni anticipate. Nel corso delle consultazioni con il presidente israeliano Shimon Peres, a indicare

Netanyahu come il leader cui affidare l'incarico di formare il governo sono stati i rappresentanti di ben 82 deputati (tutti i partiti tranne Labor, Hatnua, Meretz e le formazioni arabe) ma durante i negoziati per dare vita alla coalizione di maggioranza la faccenda

si è rivelata più complicata del previsto.

Yesh Atid ha tra i punti qualificanti della sua offerta politica la volontà di portare all'arruolamento nell'esercito i giovani haredim.

Un'istanza che condivide con Bennett, che si batte per accrescere il peso politico dell'ebraismo moderno orthodox rispetto a quello ultra-ortodosso. Nonostante la differenza di vedute sulla politica estera (nel giorno dell'insediamento della

Un giorno per la scienza a Ramallah

A confronto con l'esperienza dei ricercatori palestinesi

Alessandro Treves

Addetto scientifico

Ambasciata italiana in Israele

Colline coperte solo di sassi, non si vede anima viva. Waze, il navigatore satellitare israeliano, ci ha fatto fare un gran giro, sfiorando gli insediamenti di Geva Binjamin, poi di Kokhav Ya'akov. L'ultima faccia umana che abbiamo visto è stata, su un grande manifesto di stoffa appeso alla meglio a una rete di recinzione, quella rapata a zero di Naftali Bennett, il leader del partito di estrema destra, che si è pronun-

ciato per la disobbedienza in caso di evacuazione forzata di insediamenti da parte dell'esercito. Giordana mi dice di spicciarmi, che la batteria del cellulare sta per esaurirsi, e senza il cellulare perdiamo Waze e siamo noi perduti. Arrivati ai piedi dell'insediamento di Psagot, che si vede troneggiare su una brulla collina, Waze ci dice di imboccare invece una deviazione che scende sulla destra. A fondo valle, la stradina finisce in uno slargo sterrato ma, seguendo l'ultima indicazione di Waze, prendiamo a sinistra un sentiero nel fango, che lenta-



mente risale una fiancata deserta. Ed ecco dopo qualche metro un cippo un po' malmesso che annuncia "fine del territorio controllato da Israele. Vietato agli israeliani procedere oltre", e ci rassicura così che quell'improbabile viottolo è la strada giusta. Cominciano ad apparire segni di

presenza umana, una vecchia macchina abbandonata nel fosso di lato, poi delle casupole che ricordano un po' quelle dei pastori sull'isola di Cherso, fra aste di metallo arrugginite e tetti corrugati. Infine la viuzza di campagna diventa semiurbana, ed entriamo a El Bireh, la cittadina adiacente a Ramallah. Chiediamo a una mezza dozzina di persone, per ultimi a dei poliziotti, gentili e infreddoliti, e troviamo l'albergo Best Eastern, su un'altura, fra nuove costruzioni lasciate a metà. Siamo venuti a Ramallah per assistere alla presentazione della

faccia pressioni maggiori, specie sugli insediamenti. A questo va aggiunta una determinazione da parte palestinese a sfruttare al meglio le armi diplomatiche: come ha dimostrato il

voto all'Onu per ottenere lo status di osservatore, i palestinesi hanno capito, molto più rispetto al passato, come mettere Israele sotto pressione anche senza ricorrere alla violenza.

In altre parole, è possibile che Israele si trovi presto a fronteggiare maggiori pressioni diplomatiche su diversi fronti: da un lato un'America più interventista, dall'altro una

diplomazia palestinese più attiva. Di per sé non è una prospettiva rassicurante, ma forse tali pressioni potrebbero facilitare la ripresa del negoziato, che è anche nell'interesse di Israele.

Knesset, Lapid ha sottolineato la necessità di tornare a sedersi al tavolo con i palestinesi, Bennett ha dichiarato che non esisterà mai uno Stato di Palestina accanto a Israele), i due sembrerebbero pronti ad allearsi per l'obiettivo comune e proporsi così a Netanyahu in una posizione di forza.

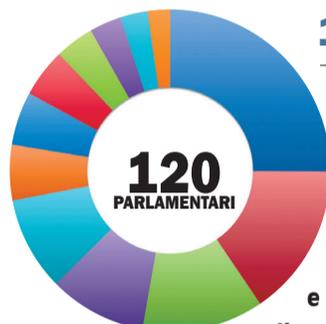
Ma a rovinare il piano c'è un profondo disappunto tra il primo ministro e il leader di Habayit Hayehudi, nato quando Bennett lavorava ancora come capo dello staff di Bibi (2006-2008) e accresciuto ulteriormente in seguito a questa tornata elettorale: a testimoniare, il fatto che il primo ministro abbia atteso il più a lungo possibile prima di incontrarlo, invitando addirittura la leader di Meretz Zahava Gal-on prima di lui. Netanyahu dunque guarderebbe volentieri ai partiti religiosi come preziosi alleati. Ma per convincerli a sedere nello stesso governo con Lapid serviranno compromessi.

Nel frattempo in Israele molto si muove: Obama ha annunciato la sua visita nello Stato ebraico il prossimo 20 marzo, le scadenze per approvare la legge di bilancio per cui è stato necessario convocare le elezioni anticipate si avvicinano. Il governo israeliano nei prossimi mesi sarà chiamato a sfide importanti.

Il nuovo volto della Knesset

Alle elezioni per la diciannovesima Knesset hanno partecipato il 67,7 per cento degli aventi diritto (nel 2009 era stato il 64,7), pari a circa 3 milioni 834 mila persone.

Per eleggere un deputato, una volta superato lo sbarramento del 2 per cento, erano necessari circa 32 mila voti. A ottenere la maggioranza relativa (31) è stato il blocco Likud-Beyteinu guidato dal primo ministro uscente Benjamin Netanyahu. Secondo, a sorpresa, l'ex giornalista Yair Lapid, che ha portato il suo Yesh Atid, partito centrista vicino alle esigenze della classe media, a conquistare 19 parlamentari. Il Labor di Shelly Yachimovich ha ottenuto 15 seggi, Habayit Hayehudi, punto di riferimento politico degli abitanti degli insediamenti, 12, il partito religioso sefardita Shas 11, quello ashkenazita United Torah Judaism 7, Hatnua di Tzipi Livni e Meretz di Zahava Gal-on 6, i tre partiti arabi United Arab List, Hadash e Balad rispettivamente 4, 4, e 3, Kadima 2. Per la Knesset, record di rinnovamento, con una cinquantina di parlamentari al primo mandato



19° LEGISLATURA (2013-2017)

Likud Beyteinu	31	23.32%	Hatnua	6	4.99%
Yesh Atid	19	14.32%	Meretz	6	4.54%
Labor	15	11.39%	United Arab List - Ta'al	4	3.65%
Habayit Hayehudi	12	9.12%	Hadash	4	2.99%
Shas	11	8.75%	Balad	3	2.56%
United Torah Judaism	7	5.17%	Kadima	2	2.10%

e anche di presenza femminile (27 le deputate). Circa un terzo gli eletti che dichiarano di condurre uno stile di vita religioso, mentre il 10 per cento dei parlamentari vive oltre la Linea

verde, rispetto al 4 per cento del totale della popolazione israeliana. Sette infine gli immigrati: quattro dall'Ex Unione Sovietica, due dall'Etiopia e uno dagli Stati Uniti.

A indicare al presidente israeliano

Shimon Peres il nome di Netanyahu per l'incarico di formare il governo sono stati i rappresentanti di Likud-Beyteinu, Yesh Atid, Habayit Hayehudi, Shas, United Torah Judaism e Kadima (per un totale di 82 deputati).

Yair, è nata una stella

Un pugile dai calzoncini firmati Prada e dal mantello ricoperto dalla sigla della Bank Hapoalim, a indicare l'appartenenza sociale agiata e il modo di fare stiloso. Sui guantoni il simbolo del quotidiano Yedioth Achronoth e del Canale 2, di cui era giornalista di punta prima di dimettersi per dedicarsi alla politica. Con questa vignetta Haaretz raffigurava Yair Lapid all'indomani della sua nuova scelta di campo, quella di fondare un partito per dare voce alla classe media. Era l'inizio del 2012 e il proposito dichiarato del bel giornalista era quello di partecipare alle successive elezioni con un'offerta politica nuova e fare la differenza. All'indomani delle votazioni, pur nella confusione di una Knesset ancora più frammentata delle aspettative, tutti sono stati concordi nel riconoscerglielo: ci è riuscito. Ora bisognerà vedere se il suo Yesh Atid saprà anche mantenere la fiducia accordatagli, oppure si sfalderà come accadde al partito di suo padre Tommy (anche lui giornalista prestato alla politica) che conquistò 15 seggi nel 2003, ma uscì presto di scena.



DIZIONARIO MINIMO

LAPID לפיד

Lapid non è soltanto il cognome di quello che molti hanno definito il vincitore morale delle elezioni. È anche una parola ebraica che compare in diversi passaggi della Torah, a indicare torce, fiamme e lampi. Per esempio subito dopo l'annuncio dei Dieci Comandamenti (Shemot 20:18): "Tutto il popolo fu testimone di questi tuoni, dei lampi (al plurale, lapidim) dello strepitoso suono dello shofar, del monte fumante" (Pentateuco e Haftarat a cura del rav Dario Disegni, La Giuntina, 1995).

Palestinian Neuroscience Initiative, il progetto di avviare un'attività sperimentale in neuroscienze, finora assente nello scarso panorama della ricerca scientifica palestinese. Lo sta portando avanti da oltre quattro anni Mohammad Herzallah, che ora di anni ne ha 27, e sta facendo il suo PhD all'università americana di Rutgers, nel New Jersey. Quando torna in Palestina per le vacanze, guida un gruppo di studenti di medicina di 22/23 anni, dell'Università di Al Quds, che in parallelo ai loro studi fanno esperimenti e studi su pazienti di varie categorie, Alzheimer, Parkinson, schizofrenici. Alla povertà dei mezzi di laboratorio fa da contraltare un'amara ricchezza: l'enorme numero di depressi cronici, che è stimato in un terzo



circa della popolazione della Riva Occidentale. Come argomenta Mohammad, fra la passione scientifica e l'autoironia, i depressi palestinesi rappresentano un valore aggiunto enorme per la ricerca, perché in altri paesi non è mai facile distinguere, nella percentuale molto più bassa

dei depressi cronici, le persone affette da svariate altre patologie che li predispongono, inter alia, alla depressione, mentre fra i palestinesi si può ragionevolmente assumere che la stragrande maggioranza siano depressi "normali", scevri di altre complicazioni, la cui depressione è do-

vuta più a fattori ambientali che genetici o fisiologici. Un campione puro per studi di qualità. All'incontro sono presenti un 25 persone, inclusi alcuni neurologi che lavorano presso diversi ospedali nei Territori e a Gerusalemme Est. Nella sala gelida, che ne potrebbe accogliere 200, susci-

tano invidia i caldi fazzoletti che avvolgono il capo delle ragazze musulmane. Dopo il buffet Mohammad ripercorre la storia del progetto, e fa parlare Adel Misk, un neurologo che ha studiato in Italia e parla anche l'italiano, e che ha fatto da angelo custode ai giovani studenti; e Mark Gluck, il supervisor di Mohammad alla Rutgers, che di recente è riuscito a ottenere un piccolo finanziamento con Mohammad, per favorire visite di studenti e ricercatori e lavoro comune. Mohammad si raccomanda che tutti i neurologi palestinesi mandino i loro pazienti, se inusuali, per essere studiati ad Al Quds, perché la neuropsicologia ha bisogno costante della sua materia prima. Ma i primi lavori sono già usciti sulle riviste scien- / segue a 10

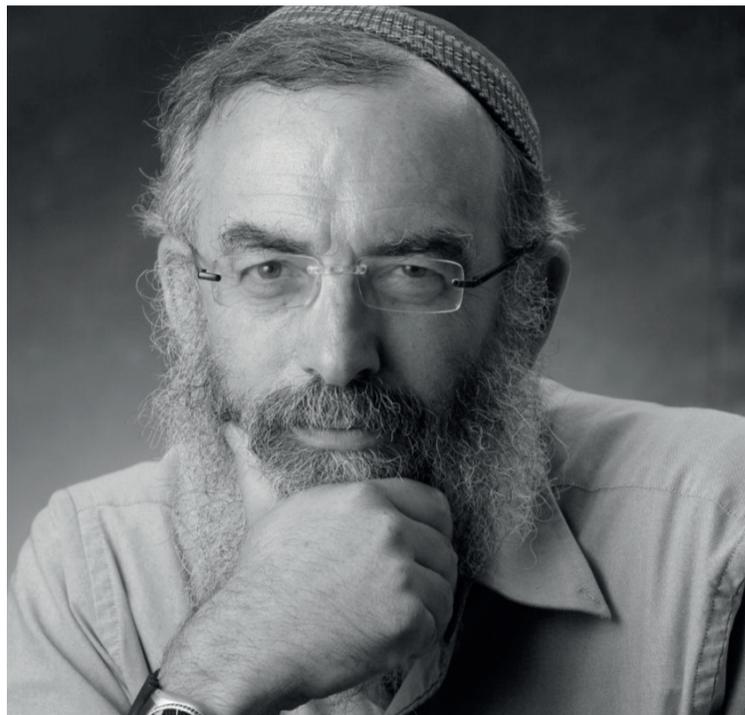
Rabbinato, le altre elezioni d'Israele

Alla scadenza del mandato dei rabbanim Metzger e Amar, si punta alla nomina del primo rav modern orthodox

Ancora non si è placato l'eco delle votazioni per il Parlamento israeliano. Un'eco (o forse un rumore) tanto forte, da far passare sotto traccia il fatto che si terranno a breve delle altre elezioni. Di tutt'altro genere, eppure altrettanto, e forse ancora più fondamentali per dare forma all'identità israeliana del prossimo futuro: alla fine della primavera 2013 scadrà il mandato decennale dei due rabbini capo di Israele, l'ashkenazita Yona Metzger e il sefardita Shlomo Amar. E la vera novità sta nel fatto che per la prima volta potrebbe essere scelto per ricoprire l'incarico un rabbino non proveniente dal mondo haredi. Una novità che rappresenterebbe una svolta epocale, e che potrebbe essere favorita anche dall'esito delle urne, con due dei partiti più influenti, Yesh Atid e Habayit Hayehudi, che premono entrambi per il ridimensionamento dell'influenza dell'ebraismo haredi nella vita pubblica.

La nascita della carica di rabbino capo della nazione va fatta risalire alla dominazione turca: il rabbino capo di Costantinopoli costituiva il rappresentante degli ebrei davanti al sultano. Nel 1921, sotto il Mandato britannico, vennero nominati per la prima volta un rabbino capo ashkenazita e uno sefardita. Il potere del rabbinato centrale venne però sancito definitivamente da un accordo tra David Ben Gurion e i partiti religiosi nel 1947, accordo che stabiliva la giurisdizione sulle questioni legate allo status personale, compresi matrimoni, divorzi e funerali e sui problemi legati a temi religiosi, come la kasherut.

Nel corso dei decenni successivi le cariche sono sempre state ricoperte da rabbini haredim. Ma nelle scorse settimane ha lanciato la sua candidatura il rabbino David Stav, che guida l'organizzazione modern orthodox Tzohar. Obiettivo fon-



damentale del suo progetto quello di riavvicinare il rabbinato alla società israeliana. La cattiva gestione dei nodi riguardanti il diritto di famiglia, secondo rav Stav, contribuiscono ad allontanare sempre più la popolazione israeliana laica dalle tradizioni, con un grave rischio di disgregazione. "Nel 2010,

9mila 300 coppie su 36 mila hanno scelto di sposarsi all'estero, a Cipro, a Burgas e a Praga – ha fatto notare al quotidiano Israel Hayom (in Israele non esistono le nozze civili) – Di questo passo, fra vent'anni la maggioranza degli israeliani non sarà sposata secondo il rito religioso". Se per il posto di



► A sinistra il rav modern orthodox David Stav, sopra rav Yona Metzger e rav Shlomo Amar, rabbino capo ashkenazita e sefardita di Israele.

rabbino capo sefardita per ora viene data probabile la riconferma di Shlomo Amar, per quello di rabbino capo ashkenazita sono molti i nomi già circolati, tra cui quelli di rav Yaakov Shapira e rav David Lau, entrambi figli di precedenti guide del rabbinato centrale (rispettivamente rav Avraham Shapira dal 1983 al 1993 e rav Yisrael Lau dal 1993 al 2003). Tzohar però è decisa a dare battaglia: intensissima la campagna per promuovere la candidatura di rav Stav. Es-

sendo il rabbino capo scelto da un comitato di 150 pubblici rappresentanti, tra politici e rabbini, l'opinione pubblica potrebbe non essere così influente.

Eppure rav Stav starebbe ottenendo dei successi notevoli: l'americano The Jewish Forward riporta che sarebbe già in essere un accordo di reciproco sostegno con rav Amar. Le sfide che rav Stav mette in evidenza nelle sue interviste ai media israeliani sono numerose: dal garantire a tutti la possibilità di divorziare in modo efficiente e rispettoso, alla questione della kasherut, che nel parere di rav Stav andrebbe privatizzata, dal tema delle conversioni ("non possiamo dire a chi arriva in Israele e non ha i documenti che ne attestino l'appartenza ebraica secondo l'Halakhah che deve arrangiarsi, dobbiamo offrire il nostro supporto"), a quello delle sepolture ("se non permettiamo alle donne di pronunciare gli elogi funebri, non possiamo stupirci che aumentino i funerali celebrati con rito civile"). Il rabbinato risponde alle critiche colpo su colpo. Bisognerà aspettare qualche mese per sapere se la svolta arriverà: certo è che il futuro dello Stato ebraico passa anche da queste elezioni.

Rossella Tercatin

◉ KOL HA-ITALKIM

Un incredibile ritrovamento

◉ Miriam Della Pergola

Nel luglio 1939, Yoseph Burg, futuro ministro israeliano, di passaggio a Roma alla ricerca di salvacondotti per gli ebrei in fuga dall'Europa dell'Est, soggiornava nella pensione Pines, l'unica pensione kasher della città. Al momento di partire si fermò alcuni minuti per scrivere nel libro degli ospiti alcune frasi di ringraziamento per il proprietario.

Circa settanta anni più tardi, un giovane israeliano, Ariel Shalom, che camminava per la via Raines a Tel Aviv, scorse nella spazzatura un libretto scritto a mano in una lingua a lui sconosciuta. Dopo averlo esaminato accuratamente, decise di consegnarlo a Yad Vashem, dove gli esperti riconobbero nel libro

l'albo degli ospiti della pensione kasher di Roma che era appartenuta a Izhak Eliahu Pines (che, fra l'altro, ogni tanto officiava al Tempio di Via Balbo). Pines, che era nato in Bielorussia, era giunto a Roma dopo un terribile pogrom nel suo villaggio e nel 1922 aveva aperto la pensione della quale erano ospiti soprattutto ebrei ashkenaziti di passaggio. I messaggi sul libro furono scritti nelle più diverse lingue, non solo yiddish ed ebraico, ma anche inglese, ungherese, polacco, francese e russo.

I figli e i nipoti di Pines, che vivono in Israele e in America, raccontano che questo libro era l'orgoglio del vecchio proprietario della pensione kasher. E ora ha ritrovato la sua dignitosa collocazione al museo di Yad Vashem.

RAMALLAH da P09 / **tifiche, e per il futuro si prospetta una crescita costante. Mi viene chiesto di dire qualche cosa, e non posso che invitare tutti a Trieste, alla Sissa-Scuola superiore di studi avanzati, dove l'estate scorsa sono già stati due di loro, Osaid e Jeries. Dopo i saluti chiediamo a Osaid di indicarci la stra-**

da per tornare in Israele, e lui si offre di accompagnarci per un breve giro di Ramallah. Il mausoleo di Arafat, morto l'11 novembre, la stessa data di mio padre, un cubo di 11 metri di lato e 11 d'altezza. La piazza Al Manar, che si chiama come la televisione di Hezbollah. Il piccolo centro pieno di negozi, poco attraenti sia per

chi apprezza quelli d'antan sia per chi vuole quelli moderni. I palazzi in costruzione a ogni angolo, vetro e cemento a fianco di catapecchie che si reggono col chewing gum. Ci fermiamo in un baretto pseudoelegante a prendere uno squisito sahlab bollente, poi nel buio Osaid ci accompagna, per fortuna, fino alla stra-

da da seguire per arrivare al checkpoint di Kalandia. Ci facciamo i nostri 20 minuti in coda al checkpoint, e mi vengono in mente le code per uscire dalla caserma del Car, a Casale Monferrato, con le reclute che avevano diritto alla libera uscita, in fila, e quelle consegnate in caserma, a guardarle uscire. Sulla strada

per Tel Aviv riaccendiamo il cellulare, che subito squilla. È un numero israeliano, +972; quasi israeliano, in realtà: è Osaid, che si preoccupa di sapere se siamo riusciti a uscire senza problemi dai territori palestinesi. "La volta prossima a Tel Aviv?" "A Nablus", risponde lui, "venite a trovarmi a casa dei miei, a Nablus".

IL COMMENTO EGITTO E TUNISIA, DI NUOVO IN PIAZZA

• ANNA MAZZONE

In Tunisia le piazze sono di nuovo piene di gente arrabbiata. Il brutale assassinio di Chokri Belaid, il leader dell'opposizione laica al partito islamico di governo, ha infiammato la società civile, che teme di veder trasformata la rivoluzione che ha cacciato il rais Ben Ali in qualcosa di molto distante dalle aspettative iniziali. L'ombra della sharia si allunga sulle

leggi dello Stato. Ennahda, il partito islamico di maggioranza, oscilla pericolosamente verso le sue ali più estreme, quelle salafite. E le ultime cronache da Tunisi non fanno sperare in nulla di buono. Da due anni a questa parte, le donne tunisine si sono progressivamente viste negare diritti che prima erano acquisiti. Oggi in Tunisia è molto difficile (per non dire impossibile) riuscire ad abortire. Le pillole anticoncezionali costano un occhio della

testa e sono pressoché introvabili, mentre il viagra viene distribuito a prezzi popolari. E in Egitto le cose non vanno meglio. Anche lì il braccio politico dei Fratelli Musulmani, incarnato da Mohamed Morsi, guida il Paese, ma il popolo di piazza Tahrir denuncia una pesante deriva islamica e gli schieramenti laici si oppongono al presidente. Insomma, la Primavera araba si è definitivamente trasformata in Inverno? Secondo gli

esperti la rivoluzione iniziata proprio in Tunisia non è ancora terminata e durerà per molto tempo. La mobilitazione popolare nei paesi mediorientali ha portato sì alla cacciata dei tiranni, ma ora si scende in piazza per combattere contro lo strapotere degli islamisti, che a parole si dicono amanti della democrazia, ma nei fatti si comportano in modo diametralmente opposto, facendo temere un'islamizzazione strisciante.

Il gran richiamo d'Israele sulla Cina

Nel 2012 hanno compiuto vent'anni le relazioni diplomatiche tra Israele e Cina. Al rapporto tra i due paesi ha dedicato un approfondimento il quotidiano israeliano The Times of Israel, firmato dal suo direttore David Horovitz.

"In Cina piacciono molto gli ebrei - scrive Horovitz con ironia - Intelligenza, attenzione per l'istruzione, successo negli affari non sono causa di antisemitismo, ma di ammirazione. E non potrebbe essere altrimenti, visto che i cinesi sono orgogliosi del proprio ingegno e del continuo impegno verso un migliore sistema educativo, oltre che estremamente interessati a fare soldi". Il giornalista nota però come esistano, nell'approccio cinese a Israele, spunti contrastanti e in rapida evoluzione.

Da una parte c'è il tradizionale disinteresse, e la conseguente inesperienza, negli affari internazionali che non riguardano direttamente la Repubblica popolare. Così la Cina sembra



► Il primo ministro Benjamin Netanyahu incontra un gruppo di studenti cinesi in Israele.

avere le idee chiare sulla propria strategia verso la questione Iran (che è il suo terzo esportatore di petrolio): un misto di bastone e carota per impedire sì che il regime ottenga l'arma atomica, ma allo stesso tempo preservare a ogni costo il flusso del greggio.

Non altrettanto su quella israelo-palestinese. I funzionari cinesi, nota Horovitz, sembrano influenzati dalla diplomazia di molti paesi arabi, così come i giornalisti più anziani (durante l'operazione Pilastro di Difesa per esempio, i media omisero di raccontare il

lancio di razzi che colpiva Israele). Ma le nuove generazioni appaiono entusiaste e affascinate dall'inventiva dello Stato ebraico. Delle 300mila copie vendute da Start up Nation, il libro caso di Dan Senor e Saul Singer, ben centomila sono in lingua cinese.

"Dai muscoli al cervello". Così il settimanale The Economist descriveva qualche settimana fa il cambiamento intrapreso dall'economia del colosso asiatico: dall'enorme quantità di manodopera a basso costo all'impegno rivolto a innovazione, ricerca e sviluppo. Cioè i cavalli di battaglia di Israele. Mentre Shlomo Maital nella sua rubrica Marketplace sul Jerusalem Report faceva notare "Gli israeliani sono bravissimi a immaginare e a muoversi. Ciò in cui trovano in difficoltà è lanciare il proprio business su vasta scala. La vasta scala che è invece il più grande vantaggio cinese". Così prevede Maital, "l'elefante e il topolino" potranno forse aiutarsi reciprocamente. In una storia che è ancora tutta da scrivere.

Pechino, si vuole cambiare. Nella continuità

Quali prospettive con l'entrata in carica del nuovo presidente Xi Jinping

• Gabriele Segre, Nazioni Unite

A poche settimane dall'investitura a presidente della Repubblica popolare cinese, il neo eletto segretario del Partito comunista per i prossimi dieci anni Xi Jinping, è l'osservato speciale di opinionisti e politologi, che si interrogano su quali saranno le sorti del governo del paese. Il nuovo giovane leader dovrà, infatti, affrontare una delle fasi più delicate dall'inizio del periodo di riforme inaugurato da Deng alla fine degli anni '70. L'impatto della crisi economica sulla crescita cinese, la crescente insoddisfazione popolare per il dilagare della corruzione e del degrado ambientale, oltre alla necessità di radicali riforme strutturali sono solo alcune delle sfide per la nuova élite. Se il partito comunista ha goduto storicamente di un grande

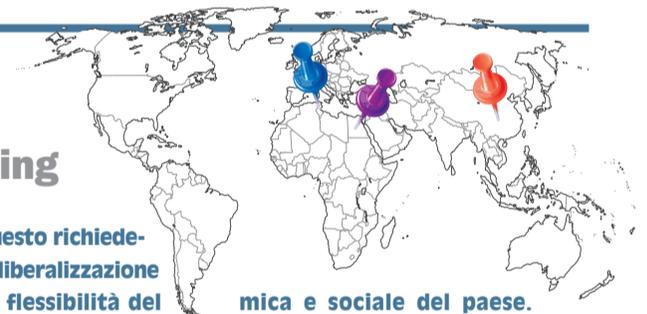
sostegno popolare, ha dovuto rinnovare il suo ruolo per garantirsi la legittimità e il diritto a guidare il paese. L'aveva capito Deng Xiaoping alla morte di Mao, conscio che ideologia e fiducia nella leadership illuminata della vecchia guardia non erano più sufficienti e solo un rapido sviluppo sociale ed economico avrebbe permesso di mantenere il consenso. Oggi neanche la crescita basta più. Il malcontento non trova risposta sufficiente nella diffusione del benessere economico. Un segno di rinnovamento è necessario e l'occasione giusta è offerta dalla lotta alla corruzione pubblica e interna al partito. Tanto Hu Jintao nel suo ultimo discorso in qualità di segretario del Partito che Xi Jinping hanno riconosciuto nella lotta alla corruzione la sfida prima per il rinnovamento del partito e della sua legittimità. Ma avrà



Xi la capacità e la volontà di proporsi in maniera differente dai suoi predecessori? È idea diffusa che ogni nuovo leader cinese sia differente dal suo predecessore, ma ciò che in realtà cambia sono le questioni con cui essi si devono misurare. La priorità è sempre stata quella di mantenere il partito al potere e di conservare una stabilità politica interna necessaria per far crescere l'economia. La maniera in cui ciò viene fatto dipende più dalle specifiche condizioni del momento che dalle volontà personali. Durante il periodo di Jiang Zemin, l'elemento chiave era la volontà di aderire all'Organizzazione mondiale del

Commercio. Questo richiedeva politiche di liberalizzazione del mercato e flessibilità del lavoro. Quando Hu Jintao è arrivato al potere, l'attenzione si era spostata sulla necessità di migliorare le condizioni sociali della classe media, aumentando i consumi, riformando il sistema di previdenza sociale. Adesso con Xi Jinping, ci si potrà aspettare di procedere nella stessa direzione di cambiamento nella continuità. L'aumento della domanda interna, lo sviluppo del settore privato, la progressiva riduzione dei privilegi goduti oggi dalle aziende pubbliche, sono le azioni di governo presentate da Xi come necessarie per il prossimo futuro. L'opinione diffusa tra gli analisti è, dunque, che poco cambierà nella sostanza. È plausibile aspettarsi riforme dirette a rispondere alle nuove necessità dettate dalla progressiva maturazione econo-

mica e sociale del paese. Tuttavia, nessuno si aspetta misure radicali che avrebbero la conseguenza di mettere a repentaglio il sistema di potere attuale. La stabilità e lo status quo rimangono le priorità assolute e il sistema di partito unico deve essere salvaguardato. Cautela è la parola chiave nella definizione delle dinamiche politiche a Pechino. Difficilmente Xi proverà a rompere con la vecchia politica in modo plateale. È verosimile aspettarsi un atteggiamento prudente, nella consapevolezza che in dieci anni molte cose potranno cambiare, che ci sarà tempo e spazio per rinnovamenti gradualmente. Il pensiero di Deng per il quale il cambiamento in Cina è simile all'"attraversare il fiume tastando i sassi" resta quanto mai attuale.



Il buio e la luce

— Rav Alberto Moshe Somekh

Un mio brillante allievo mi ha fatto notare l'esistenza di una controversia fra il Talmud babilonese e il Talmud palestinese in merito alla natura del buio. La discussione all'inizio del trattato Pessachim verte sulla mitzvah della Bediqat Chametz la vigilia di Pesach. Come è noto, la prima mishnah esordisce scrivendo che "al crepuscolo del quattordicesimo (Nissan) si effettua la ricerca del chametz a lume di candela". Anche se il divieto del chametz entra in vigore solo l'indomani mattina, la Bediqah è prescritta già per la sera precedente per due ragioni: la sera la maggior parte delle persone si trova a casa propria e ha il tempo di dedicarsi alla ricerca; il lume di candela si presta ad essere usato allorché tutt'intorno è buio (Talmud Bab. 4a). Rashi spiega che altrimenti la luce del giorno oscurerebbe il lume e ne renderebbe vana l'azione: shraga be-tihara may ahaney? ("a cosa serve un lume a mezzogiorno?": cfr. Shabbat 63b, Chullin 60b). Secondo questa visione il buio è essenzialmente mancanza di luce.

Il Talmud Yerushalmi riporta a questo proposito una fonte che dà del buio un'interpretazione differente. La sua tesi è che la fiamma non illumina di giorno come illumina di notte. Rav Huna testimoniava di quando dovette nascondersi durante la rivolta antiromana del 351 in una grotta buia sotto la yeshiva di Tiberiade e per sapere se era giorno o notte accendeva un lume: quando la fiamma era debole sapeva che era giorno; se invece brillava di più era notte (cfr. Bereshit Rabbà 31,11). Il fatto che ciò accadesse non alla luce del sole, bensì in una stanza oscurata fa pensare che il buio non sia semplicemente mancanza di luce, ma un'essenza indipendente. Se ne deduce che a priori la Bediqat Chametz non può essere rinviata di proposito alla mattina ed eseguita a tapparelle abbassate: il lume non brillerebbe nello stesso modo!

La questione è più direttamente affrontata dai nostri commentatori a proposito della piaga del buio in Egitto. Il versetto dice (secondo la lettura midrashica): "Ci fu un buio pesto in tutta la terra d'Egitto. Per tre giorni (gli egiziani) non riuscirono a vedersi l'un l'altro; e per altri tre giorni non poterono alzarsi dal proprio posto. Ma per tutti i Figli d'Israele c'era luce nelle loro abitazioni" (Shemot 10, 22-23). I Maestri sostengono che ci fu l'avvicendamento di due diversi livelli di buio. I primi tre giorni si trattò più propriamente di mancanza di luce che impediva la vista, mentre nei secondi tre giorni il buio assunse un'essenza propria, quasi materiale, che impediva anche i movimenti. Il Keli Ye'qar spiega che ciò avvenne sommando al buio ordinario degli egiziani quello della notte degli Ebrei, i quali godettero in quei giorni di luce diurna continua! Ma certamente si trattò di una beriah chadashah, una situazione eccezionale.

A far sorgere l'interrogativo che il buio possa costituire un'essenza a sé e non semplicemente essere mancanza di luce contribuisce il versetto che ripetiamo tutti i giorni durante la tefillah del mattino. Esso afferma che D. "plasma la luce e crea il buio" (Yeshay'ah 45,7). Sa'adyah Gaon sostiene che il versetto fu scritto per combattere le credenze zoroastriane in una doppia divinità. R. David Qimchi commenta che solo in apparenza esso deporrebbe a favore della con-

cezione di un buio indipendente: il verbo barà si addice in realtà a una concezione del buio come semplice mancanza di luce (he'eder or) perché indica creazione dal nulla. Si può parlare di beriah in questi casi attraverso la formazione del materiale che delimita e circonda il vuoto; il buio è delimitato dalla luce e così, per estensione, il bene dal male, e come tale non è fuori luogo parlare di creazione pur non trattandosi di una creatura in sé (cfr. Tur e Bet Yossef a Orach Chayim 6).

Il problema del male è per lo più risolto dai nostri pensatori in quest'ultima direzione. Maimonide sostiene che D. non può aver creato il male. "Al contrario, tutte le Sue azioni costituiscono il bene assoluto, giacché Egli non crea che l'essere e tutto l'essere è bene. Tutti i mali sono privazioni, cui non si collega alcuna azione, se non il fatto che D. produce la materia con la natura che le è propria, intendo dire, sempre associata alla privazione, il che la rende causa di ogni corruzione e di ogni male" (Guida III, 10). Tolti alcuni casi eclatanti ma fortunatamente rari come i cataclismi, la maggior parte dei mali sulla terra è prodotta da noi esseri umani: che si tratti dei mali etico-sociali, come la tirannide, il furto e l'omicidio, ovvero quelli fisico-individuali: le malattie, perlopiù provocate dai nostri eccessi. A questa concezione razionalista fa eco quella dei qabbalisti.

Essi sostengono a loro volta che la creazione del mondo è stata preceduta da una contrazione della Divinità (tzimtzum). Senza l'individuazione preliminare di uno spazio vuoto (buio) non si sarebbe poi potuto riempirlo con la luce. Due sono le conseguenze di ciò. La prima è che è giusto parlare di creazione anche a proposito del buio sebbene non sia una realtà a sé, ma solo in quanto preparazione alla venuta della luce. La seconda è che il S.B. ha di fatto creato prima il buio dal nulla (borè) e poi la luce dal buio già esistente (yotzèr). Ciò ha delle evidenti ripercussioni sul piano morale. Quando una persona viene punita per i suoi trascorsi, scrive R. Yonah da Gerona (Spagna, sec. XIII), deve aver fiducia nel fatto "che il buio sarà la causa della luce". Come dicono i Maestri del midrash Tehillim (al Salmo 22) commentando un versetto del profeta Mikhah (7,8): "Se non fossi mai caduto, non avrei mai potuto rialzarmi. Se non mi fossi mai seduto al buio, non avrei poi potuto apprezzare la luce" (Sha'arè Teshuvah II,5).

Resta ancora da chiarire a questo punto perché il versetto in Yeshay'ah menzioni prima la creazione della luce e solo successivamente quella del buio. Troviamo una spiegazione nel commento Chiddushè ha-Rim alla Parashat Way-chi, in cui è narrata la controversia fra Ya'aqov e Yossef in merito alla berakhah del primogenito. Dei due figli di quest'ultimo, Menasheh aveva ricevuto il suo nome perché D. aveva fatto dimenticare a Yossef la casa di suo padre (il "buio"); Efrayim perché D. l'aveva fatto procreare nella terra dell'afflizione (la "luce"). Yossef riteneva che l'allontanamento del Male (il "buio") debba precedere l'esecuzione del Bene (la "luce") nella realizzazione morale, mentre Ya'aqov pensava che il primato dovesse andare in ogni caso al Bene, e perciò "scambiò le braccia"! Come nel versetto yotzèr o u-vore choshekh appunto, dove la luce è scritta significativamente prima del buio sebbene sia stata creata dopo.



LUNARIO

PESACH

Pesach è una festività solenne con durata di otto giorni (sette nella sola Israele). Si ricorda l'esodo e la liberazione del popolo ebraico dall'Egitto. Durante Pesach, che quest'anno avrà inizio la sera del 25 marzo del calendario civile, vige la proibizione di nutrirsi di cibi lievitati.

PAROLE

IVRI

Il mese scorso abbiamo trattato la parola Israel, che originariamente nasce come secondo nome del patriarca Giacobbe e poi diviene il termine che identifica tutti i suoi discendenti, il popolo d'Israele. Anche la terra promessa diviene la terra d'Israele e, a partire dal 1948, abbiamo lo Stato d'Israele. Ma come si chiamano i membri di questo popolo? L'espressione più diffusa nella Torah è "figli d'Israele" (benè Israèl). Molto meno frequente è il termine isreeli (che oggi significa israeliano). Nel corso della storia, gli appartenenti al popolo d'Israele sono stati chiamati in diversi modi, a seconda del periodo e dei luoghi. Il termine più diffuso in Italia è ebreo, che deriva dall'ebraico ivri, presente nella Torah solo una ventina di volte, tutte concentrate nella Genesi e nella prima parte dell'Esodo, salvo un'eccezione nel Deuteronomio. La prima volta che compare la parola ebreo è in Genesi 14:13, riferita ad Abramo. Rashi riporta un midrash secondo cui ivri indica che Abramo proviene dal di là (èver) del fiume Eufrate. Abramo è anche colui che si trova sempre dall'altra parte rispetto ai popoli circostanti. Secondo un'altra spiegazione, ivri indica che Abramo discende da Ever, figlio di Sem e nipote di Noè. Ebreo è poi chiamato Giuseppe, quando arriva in Egitto (Genesi capp. 39-43). All'inizio dell'Esodo si usa la definizione di ebreo per le donne e i bambini e poi per tutto il popolo. In tutti questi casi, il termine ivri è sempre utilizzato nel confronto con le altre popolazioni. Significative sono le parole del profeta Giona (1:9), che interrogato sulla sua identità dai marinai della nave in mezzo alla tempesta risponde: "Io sono ebreo (ivri anokhi), temente del Signore Iddio del cielo, creatore del mare e dei continenti". Da qui vediamo che l'uso della parola ebreo è per l'esterno; all'interno del popolo d'Israele, il termine più diffuso, in ebraico, è yehudi, lett. giudeo, ossia discendente della tribù di Giuda. E da questo termine derivano quelli usati nelle lingue più diffuse: in inglese Jew (sostantivo), Jewish (aggettivo); in francese juif; in spagnolo judío; in tedesco Jude. Paradossalmente, quindi, ivri vuol dire ebreo ma ebreo si dice yehudi. In italiano, però, il termine giudeo ha assunto una connotazione dispregiativa, derivata forse dai "perfidii giudei", per cui oggi si dice ebreo. Ma fra di noi è diffuso l'uso di dire, se non giudeo, almeno giudio o judio, una reminiscenza dell'arrivo degli ebrei dalla Spagna dopo la cacciata del 1492.

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinnico Italiano

COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

קריר דבי שותפי לא חמימא ולא קדרא

LA PENTOLA COMUNE NON È MAI NÉ CALDA NÉ FREDDA

Quando la responsabilità è condivisa, all'interno di un gruppo possono avvenire due cose: tutti mantengono alta la guardia, agiscono in modo accorto e affidabile. O l'esatto contrario: ciascuno gioca a scaricare barile, credendo che vi sia sempre qualcun'altro che s'accollerà l'incombenza di ciò che si deve fare. In due punti diversi il Talmud usa questa espressione. In Bavà batrà 24b si tratta di un uomo che ha piantato un albero a una distanza inferiore di 25 ammot - circa 12 metri - da un centro abitato. Egli ha il dovere di tagliarlo. E' preso qui in considerazione il caso di un albero che reca obiettivamente fastidio, non di una pianta che può inserirsi bene nel paesaggio. Solo nel caso in cui la città sia stata fondata quando l'albero era già in piedi, l'uomo si vedrà rifondere le spese per l'abbattimento. In questo secondo caso tuttavia non potrà aspettare il pagamento per eseguire il lavoro, ma, solamente a posteriori, avrà la possibilità di chiedere il rimborso di quanto ha speso. La ragione sta nel fatto che nessun cittadino della città si farà avanti per primo a dare la sua quota per una spesa ancora da farsi e non così indispensabile. In fondo si vive anche con un albero in mezzo alla strada anche se dà noia, tutti confidano nel fatto che gli altri agiscano per primi e nessuno darà il buon esempio perché "la pentola comune non è mai né calda né fredda". Ciò che si vuole tutelare è il נוי העיר, la bellezza della città, un valore che ha bisogno di una difesa particolare perché la capacità di adattarsi al brutto è sempre dominante. L'altro brano è nel trattato di Erubin 3a. Qui la questione è un po' più complicata. Una specie di cortile - מבוי - su cui affacciano caseggiati, aperto al dominio pubblico, perché venga considerato privato e quindi idoneo a trasportarvi di shabbat ha bisogno di una trave posta in alto al suo ingresso. Ma non alta oltre le 20 ammot - 10 metri circa - perché altrimenti non si vedrebbe facilmente. In questo, la regola è la stessa della sukkah che non è idonea se il suo tetto è più alto di questa misura. Una trave o un tetto posto in parte sotto le 20 ammot e in parte oltre il limite va considerato buono?

Si potrebbe ritenere di sì ma certo, c'è bisogno di un costante controllo perché la situazione non degeneri. Nel caso della sukkah in particolare, che non venga meno la parte di tetto idonea e rimanga solo quella fuori limite. Per la trave, si considererebbe la parte entro il limite. Ravà di Parzaqyah crede che per la sukkah ci si possa fidare perché essa è generalmente privata e chi se l'è costruita starà attento a compiere la mitzvah in modo regolare e controllerà costantemente. La trave invece è a vantaggio di tutto il caseggiato e ognuno degli abitanti s'appoggerà alla vigilanza del vicino in modo che alla fine nessuno baderà a che il bastone non si sposti, perché "la pentola comune non è mai né calda né fredda".

Anche in seno alle nostre comunità la questione dell'eruv, un servizio la cui esigenza è sotto gli occhi di tutti, in particolare nelle grandi comunità, ha pagato finora lo scotto di questo adagio tra il rabbinato che reclama la mancanza di risorse e che non se ne occupa a sufficienza e la dirigenza che domanda forse troppo timidamente un progetto dettagliato e non mette l'eruv tra le proprie priorità di programma. Proverei a conferire l'incarico di studio e pianificazione all'UCEI per individuare percorsi comuni e sistemi da sperimentare nelle varie comunità.

rav Amedeo Spagnoletto
sofer



OPINIONI A CONFRONTO

La storia e le variabili



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Domenica 3 febbraio, sul *Domenicale del Sole 24 ore*, Sergio Luzzatto ha anticipato il contenuto di un nuovo volume di Enzo Traverso in uscita in Francia dal titolo *La fin de la modernité juive* (la *Découverte*) e in Italia in uscita alla fine di questo anno per Feltrinelli.

Non voglio intervenire sui contenuti di un libro che conosco, che ho avuto il piacere e l'onore di leggere in anteprima, per gentilezza e amicizia del suo autore. Non lo voglio fare perché credo che i libri per essere discussi da tutti, debbano esserci ed essere a portata di mano di chiunque.

E credo, visto che mi sembra già essere in corso, una discussione che appunto avviene senza l'oggetto, che un diritto di parola lo abbia prima di me Enzo Traverso, che mi auguro questo mensile trovi il modo di intervistare e di ospitare. Le discussioni anche quelle appassionate si fanno infatti condividendo la conoscenza e, particolare non trascurabile, in presenza dell'oggetto.

Ciò detto, tuttavia, anche così credo che valga la pena riflettere su un dato che sta prima di quel libro. Nel 1958 Lo storico Isaac Deutscher (1907-1967), tiene una conferenza al Congresso mondiale ebraico dal titolo *L'ebreo non ebreo* (è il testo che apre la raccolta di saggi proposta con lo stesso titolo nel 1968 dalla sua vedova, Tamar Deutscher tradotto in Italia da Mondadori nel 1969; il testo di quella conferenza nella traduzione italiana si trova alle pagine 37-53).

Che cosa sostiene Deutscher in quell'occasione? In sintesi quanto segue (se faccio errori o forzo l'interpretazione chiunque può controllare ed eventualmente, e se desidera, correggermi). L'eretico ebreo che trascende l'ebraismo appartiene alla tradizione ebraica; figure di questo tipo sono presenti costantemente nella tradizione

storica del mondo ebraico, ovvero nelle società ebraiche organizzate. Sostiene poi che questo processo inizia a entrare in crisi nel momento in cui si struttura uno Stato nazionale ebraico. Comunque, afferma Deutscher, la soluzione dello Stato nazionale ebraico, pur obbligata o in un qualche modo determinata necessariamente in seguito al crescente antisemitismo e dunque, fondata sull'idea di salvarsi dal pericolo dell'annientamento, non consente la salvezza.

E conclude: "Perciò, la mia speranza, è che gli ebrei, e così le altre nazioni, si accorgano infine, o di nuovo, dell'inadeguatezza dello Stato nazionale, e ritrovino l'eredità politica e morale lasciata dal genio di quegli ebrei che andarono oltre l'ebraismo: il messaggio di un'emancipazione universale dell'uomo" (Isaac Deutscher, /segue a P16



Israele, come cambiano i leader



Andrea Yaakov Lattes
Università
Bar Ilan
Tel Aviv

Dalle elezioni politiche appena svoltesi in Israele, emergono alcuni fenomeni sociali e politici, per alcuni versi del tutto nuovi e quindi assai interessanti, che si stanno sviluppando nel paese negli ultimi anni, e per questo motivo diventano un'ottima occasione per un'attenta analisi. Questi sviluppi sono sicuramente complessi e composti da diversi elementi. Prima di tutto un netto ricambio generazionale che ha portato all'elezione di ben 48 nuovi parlamentari, oltre un terzo dell'assemblea, fra cui molti giovani nati negli anni '70 e '80. Un secondo elemento, diretta conseguenza di quello precedente, è l'attrazione

che ha suscitato sul pubblico l'immagine del giovane imprenditore hi-tech, esperto di tecnologia moderna. Una figura sicuramente molto alla moda, e particolarmente sintonizzante con la nuova cultura globalizzata del XXI secolo, che ha portato perfino diversi non osservanti, o hillonim, a votare per Naftali Bennett, 40 anni appena compiuti, capolista della Casa ebraica, la lista HaBayit Hayehudi, il partito dei religiosi moderati. Fenomeno questo di per sé assai curioso, perché spezza lo stereotipo diffuso, che vedeva l'osservanza religiosa come un uso antiquato e diasporico, adatto più agli anziani che ai giovani, e certamente in contrasto con la cultura digitale moderna. Un altro particolare assai interessante è che durante la campagna elettorale finalmente non si sono quasi toccati temi riguardanti la sicurezza o i rapporti con gli ara-

bi. Questo aspetto, pure del tutto nuovo, è il risultato di un'oculata politica israeliana volta a ridimensionare la questione palestinese, allo scopo di allontanarla dall'ordine del giorno, ma è anche il risultato di un atteggiamento di auto-emarginazione degli arabi, culminato con la votazione all'Onu per la proclamazione di uno Stato,



evento che non ha avuto nessuna conseguenza pratica, se non quella di stan-care il pubblico israeliano che si è reso conto che la montagna non è in grado di partorire neanche un topolino. Diretta conseguenza di questo lungo processo, è lo slittamento dell'attenzione pubblica verso argomenti di carattere economico e sociale, che ha portato prima, nell'estate del 2011, alle proteste contro gli alti prezzi / segue a P14



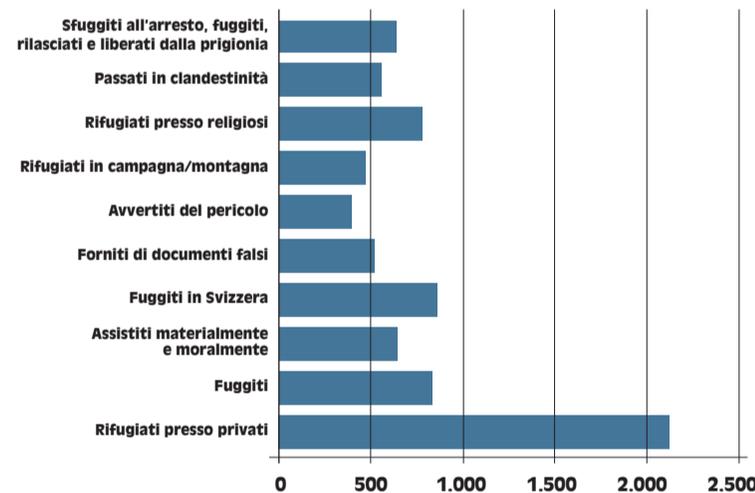
Liliana Picciotto
storica,
Fondazione Cdec

Nel biennio 1943-1945, la normalità per gli ebrei era di essere arrestati e deportati. La loro salvezza va considerata un evento straordinario. Questo il movente principale che ha indotto gli storici del Centro di documentazione ebraica contemporanea Cdec a cercare di costruire una mappatura nazionale dei salvati.

Un bambino è avvolto nei panni sporchi e fatto uscire da una suora dal carcere (Torino); una ragazza è costretta a cantare in portoghese da un nazista che non crede alla sua pretesa cittadinanza neutrale (Domodossola); centinaia di persone percorrono a piedi e nella neve le montagne che dividono l'Italia dalla Svizzera (confine italo elvetico del Ticino o dei Grigioni); un ragazzo della buona borghesia si unisce a un gruppo di monelli da strada e rubacchia per sopravvivere (Verona).

Un bimbo è trasferito presso amici, chiuso a chiave dal capostazione in un gabinetto del treno (Sesto San Giovanni); una famiglia

Le vie della salvezza



viene nascosta in casa del carabinieri venuto ad arrestarla (Val Vigezzo); quattro ebrei detenuti in un abbaino vengono aiutati ad evadere dalla crocerossina che appoggia una scala sotto la finestrella (Como); intere famiglie passano le giornate sui mezzi pubblici senza mai fermarsi e dormendo di notte in occasionali cantine (Roma); un rifugiato in convento viene vestito da prete e presentato a tutti come il segretario del vescovo (Lucca); una bimba viene consegnata dai genitori a negozianti conosciuti appena, passa le giornate nel retrobottega e, unica della famiglia, si salva (Asso). Questo è un piccolo squarcio del

movimentato quadro in cui si mossero gli ebrei in Italia. Sono racconti che servono a riscrivere una pagina della storia ebraica dal punto di vista non dei "sommersi" come fu per il libro della memoria, ma dal punto di vista appunto dei salvati. Una persona per famiglia è invitata a lasciare una testimonianza completa sulla propria vicenda, sulla strategia usata dal capofamiglia, sui luoghi di rifugio, sulle persone o istituzioni che hanno usato generosità e hanno prestato aiuto e su quelle che si sono voltate dall'altra parte. Si sarà presto in grado di valutare le differenze di modalità di fuga da città a città,

quanti ospedali si sono aperti al ricovero fittizio, quanti conventi, quanti amici, quanti religiosi, quanto personale di servizio, quanti vicini di casa e molto altro. Oltre che creare nuove fonti orali mediante interviste dirette, sono state sfruttate anche tutte le fonti scritte possibili: autobiografie, libri di memoria, diari, perfino carteggi. I dati sono ora trasferiti su di un database che ne permetterà l'analisi e la lettura sotto molti profili.

Con questo lavoro si è potuta determinare la sorte di 8 mila dei 32 mila ebrei che erano in pericolo di vita e che si sono salvati. Il numero supera di poco quello dei "non salvati", completando il quadro degli accadimenti del tragico periodo della Shoah. Ma il risultato forse più importante della ricerca è di aver potuto rintracciare i nomi dei soccorritori che hanno messo in atto azioni grandi o piccole, in rete o autonomamente, spinti da senso di giustizia o di solidarietà umana, da militanza religiosa o da militanza politica.

Questo articolo è anche un appello a tutti coloro che ancora non si sono fatti avanti per raccontare la loro storia a farlo al più presto. Mai come in questo caso, raccontare è un dovere non solo per la memoria ma anche per la storia.



info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

Benedetto XVI - L'enigma dell'abbandono

Alla fine del 2003 fui ricevuto al Sant'Uffizio dal cardinale Ratzinger ed ebbi una vivace discussione sul suo articolo del dicembre 2000, nel quale scrisse tra l'altro che i nazisti volendo colpire le radici abramiche del Cristianesimo, uccisero gli ebrei. Ero indignato di una concezione che mi sembrava simile a una gigantesca partita di biliardo nella quale si mira a sinistra per colpire a destra. Mi rispose con la vivacità di chi non ammetteva discussioni sulle sue tesi teologiche. Da allora passò molta acqua nel Tevere, Benedetto XVI si affermò come un papa coraggioso. Dal punto di vista ebraico il contributo più importante di Benedetto XVI è nella sua trilogia su Gesù. Egli ha scritto nel 2011, che nel Vangelo secondo Marco la richiesta di mettere a morte Gesù includeva anche la folla che sosteneva Barabba, ma non "il popolo ebraico come tale". Durante la visita a Yad Vashem, a Gerusalemme, Benedetto XVI tenne un ottimo discorso spiegando ai suoi fedeli l'importanza di un monumento funebre e un nome per ogni vittima. Purtroppo i dirigenti di Yad Vashem non capirono il testo. Ora sono dispiaciuto che Benedetto XVI abbia deciso di lasciare l'incarico. Non abbiamo il diritto di intrometterci nelle questioni interne del Vaticano, ma alcune riflessioni vengono allo spirito. Anzitutto la sua decisione è maturata probabilmente già l'anno scorso quando fu costretto ad accettare le dimissioni di Ettore Gotti Tedeschi che aveva nominato personalmente a presidente dello Ior. A questo punto affiorano alcune domande. Se il Segretario di Stato Tarcisio Bertone non riesce a gestire la Curia, come sembra, perché Benedetto XVI non ha preso al balzo l'occasione dei suoi limiti di età pochi mesi fa e non ha messo termine al suo incarico? Perché Benedetto XVI ha preferito presentare le proprie dimissioni? Ha ricevuto forse delle minacce? Perché non è rimasto al suo posto anche quando la nave affonda? Ignoriamo le risposte a queste domande e forse non potremo mai conoscerle. O forse ha ragione don Giovanni Battista Franzoni che scrive: "E' proprio il papato come forma istituzionale ad essere ormai antiquato?".

Sergio Minerbi
diplomatico

In Italia la discussione sulla scuola riaffiora periodicamente senza però mai portare a conclusioni precise. Vi è qualche spunto ebraico che varrebbe la pena di introdurre nel dibattito?

Riccardo Mole, Mestre



Anna Segre
docente

Limitarsi a sottolineare gli errori di ortografia non è corretto, suggeriva una rivista per insegnanti in cui mi ero imbattuta nel corso del mio primo anno in cattedra. Per fare un lavoro serio è necessario contare, per esempio, quante sono le parole accentate in tutto il tema e calcolare in quale percentuale gli accenti sono stati omessi. Geniale suggerimento, se non fosse che per correggere un tema con questi criteri occorrerebbero almeno un paio d'ore, che moltiplicate per tre classi di trenta allievi ciascuna sarebbero circa 180. Purtroppo una settimana (pur senza mangiare e dormire) contiene solo 168 ore, quindi la mancanza di serietà che l'autore dell'articolo rimproverava agli insegnanti di italiano "normali" forse non è del tutto dovuta a pigrizia e incapacità.

Il ruolo dell'insegnante nella scuola italiana è immerso in questi paradossi: dietro all'autonomia e alla libertà di insegnamento si celano aspettative e pretese praticamente infinite, dalle lezioni che dovrebbero essere vere e proprie conferenze ai compiti di recupero personalizzati, ai temi che devono

simulare l'esame di Stato (che richiedono decine di ore di preparazione), eccetera.

A fronte di tutte queste pretese c'è poi una generalizzata mancanza di controllo e di sanzioni: ci sono insegnanti (una minoranza, ma ci sono) che fanno pochissimo, ignorano i programmi ministeriali, correggono le verifiche in modo approssimativo, conoscono poco la materia. Di solito vivono tranquillamente, soprattutto se promuovono tutti. Il famoso articolo 33 della Costituzione li tutela, i sindacati spesso li difendono per principio.

La stessa cosa succede per gli allievi. Alla fine quasi tutti vengono promossi, i coltissimi come gli ignoranti che hanno studiato nelle ultime due settimane dell'anno, con medie (e quindi crediti) che differiscono se va bene di uno o due punti (difficilmente i superstudiosi riescono a superare l'8). Così si spiega il paradosso della scuola italiana, dove convivono i risultati pessimi dei test a livello europeo con punte di eccellenza straordinaria.

Dietro a questi paradossi si cela una mentalità che mi sembra caratteristica della cultura italiana: in teoria sei tenuto a fare cose impossibili, quindi sarai sempre nel torto perché ovviamente non ci riuscirai, ma poi alla fine sarai comunque perdonato. Verrebbe la tentazione di definirla una mentalità tipicamente cattolica, se non

fosse che autori come Dante e Manzoni sono lontanissimi da questo modo di pensare. Non la si ritrova certo solo nel mondo della scuola, ma più o meno in tutti gli ambiti: per esempio, leggi impossibili da osservare che convivono con la sostanziale impunità per chi non le osserva.

Nel mondo della scuola, però, questa logica è doppiamente pericolosa perché è diseducativa: si impara fin da piccoli a constatare che in realtà il merito non viene davvero premiato e la scorrettezza alla fine paga.

La logica dell'ebraismo è ben diversa: non sei inevitabilmente un peccatore, o almeno sai che è in tuo potere esserlo meno di così; quello che ti viene chiesto è difficile ma non impossibile, e tu puoi fare molto per andare nella giusta direzione. Se poi non ci riesci naturalmente sarai perdonato, ma devi comunque sforzarti di fare del tuo meglio.

Al di là dell'aspetto prettamente religioso, credo che questo modo di pensare sia più sano e più corretto anche nella vita di tutti i giorni. Sia nelle scuole ebraiche sia in quelle pubbliche, come insegnanti o come allievi, dovremmo cercare di far passare questi principi: non si può pretendere l'impossibile, ma è nostro dovere fare il possibile; quelli che fanno il proprio dovere e quelli che non lo fanno non meritano di essere messi sullo stesso piano.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SEREGINI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregini
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Claudia Bagnarelli, Federico Baldi Lanfranchi, Georges Bensoussan, David Bidussa, Michael Calimani, Camilla Camerini, Claudia Campagnano, Gheula Canarutto Nemni, Sara Cividalli, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Daniela Gross, Sarah Kaminski, Viviana Kasam, Andrea Yaakov Lattes, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Vincenza Maugeri, Anna Mazonne, Anna Momigliano, Joram Orvieto, Daniela Ovadia, Liliana Picciotto, Gadi Piperno, Daniel Reichel, Dionigi Roggero, Laura Salmon, Daniela Sarfatti, Susanna Scafuri, Rachel Silvera, Paolo Sciunnach, Anna Segre, Gabriele Segre, Elena Servi, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Amedeo Spagnoletto, Ada Treves, Alessandro Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi. I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini. Il disegno in pagina 25 è di Marina Falco Foa.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCO "EcoLabel", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LATTES da P13 /

delle abitazioni, culminate con l'erezione di tende ed accampamenti nel Viale Rothschild, ed in secondo luogo, ha spinto la capofila del Partito laburista, Shelly Yachimovich, a costruire una propaganda elettorale basata su rivendicazioni prettamente socio-economiche, quali i salari e la situazione delle classi più disagiate. Tuttavia un'ulteriore conseguenza di questi sviluppi sociali e politici, forse la conseguenza più importante ma anche quella meno notata e studiata, è la trasformazione della classe dirigente israeliana, in passato costituita prevalentemente da gerarchi militari, che adesso invece viene costituita da personalità in abiti civili. Questa trasformazione è il sintomo di

una trasformazione della società israeliana da una società più o meno militarizzata verso una società invece più borghese e più civile. In passato infatti era usanza diffusa, che gli ufficiali toltasi la divisa passassero alla politica, o almeno a dirigere importanti istituzioni pubbliche, Rabin e Sharon tanto per citare i più famosi. Questo perché i problemi e le questioni all'ordine del giorno e dibattute dall'opinione pubblica erano soprattutto di carattere militare, bisognava preoccuparsi della difesa della popolazione e dei rapporti con gli arabi. Nel momento invece che le questioni dibattute sono di carattere civile, ecco che i personaggi militari non sono più preponderanti. La conseguenza di questa trasformazione, è l'elezione

alla Knesset di alcuni pubblicisti passati alla politica ma ancora più interessante è il caso dei docenti universitari passati all'attività pubblica ed eletti al Parlamento. Ecco quindi che i percorsi per la formazione di una classe dirigente pure sono cambiati: non si ragguaglia più la carriera politica passando attraverso l'esercito, ma piuttosto attraverso i mezzi di comunicazione, apparendo in televisione, scrivendo sui giornali, e finanche attraverso le istituzioni culturali.

I risultati di queste trasformazioni sono pure molteplici. Il primo risultato è stato in fin dei conti un appiattimento delle ideologie, sovrappresse dalla mondanità di personaggi della televisione, attenti più al rating che all'elaborazione

Piena parità civile



— Paolo Sciunnach
rabbino

Mi è stato chiesto da un alunno cosa ne penso della legge sui matrimoni gay in Francia. Vorrei partire da alcune citazioni.

“Non avrai con maschio relazioni come si hanno con donna: è toevah”.
(Levitico, 18:22)

“Se uno ha rapporti con un uomo come con una donna, tutti e due hanno commesso un abominio; dovranno essere messi a morte; il loro sangue ricadrà su di loro”.
(Levitico, 20:13)

“Non ti avvicinerai a un consanguineo per commettere un'offesa sessuale”.
(Levitico 18:6)

Il termine toevah è normalmente tradotto come “abominio” ed è utilizzato all'interno del testo sacro in riferimento a diversi atti proibiti che includono l'incesto, l'idolatria, il cibarsi di animali impuri e l'ingiustizia economica.

La tradizione rabbinica recepi da subito che il sistema di crimini capitali presenti nella Torah scritta non era da applicarsi a livello effettivo, rifacendosi, invece, ai nu-

di complesse idee. Ma un'altra conseguenza è lo smussamento di molti antagonismi e di molte rivalità. Già oggi, durante le consultazioni per formare un nuovo governo, non si parla quasi più di “questione palestinese” o di destra e sinistra.

La conseguenza che si sta profilando per il futuro è un processo di imborghesimento della società israeliana, vale a dire la creazione di una classe israeliana media, non osservante ma neanche laica o anticlericale, nel complesso molto normale. Questa popolazione complessivamente è assai meno assillata da problema di sopravvivenza fisica, mentre è molto preoccupata per il proprio benessere. Proprio come avviene in Europa o in America.

merosi vincoli della Torah orale in merito al diritto penale. La severità della pena prevista può essere considerata solo come un'importante traccia di come l'atto veniva percepito ai tempi biblici dal punto di vista etico.

Non esistono infatti indicazioni, su nessuna fonte rabbinica, che siano mai state comminate sentenze per rapporti sessuali tra uomini (il comportamento omosessuale femminile, non coinvolgendo una penetrazione, viene considerato meno grave della condotta omosessuale maschile).

Le fonti classiche della letteratura rabbinica non menzionano specificamente che un'attrazione omosessuale (a livello di sensazioni) sia intrinsecamente peccaminosa. Tuttavia, colui che abbia tecnicamente rapporti omosessuali, lasciando che le sue attrazioni trovino il loro compimento pratico, è responsabile davanti a D-o per le sue azioni.

Se fa Teshuvah (pentimento), cessando le azioni, pentendosi di quello che ha fatto, scusandosi personalmente con D-o promettendo di non ripetere mai più tali comportamenti, egli può essere perdonato da D-o (in modo simile a tutte le altre trasgressioni pratiche della Halakhah).

Ne possiamo quindi convenire che l'ebraismo non permette cerimonie di unione per gay e lesbiche, ma nello stesso tempo non istiga una “caccia alle streghe” contro coloro che sono nati ebrei e sono già singoli membri di una comunità ebraica: si può considerare l'omosessuale ebreo come si considera un qualsiasi altro ebreo che non sia osservante in qualsiasi altra maniera, come, ad esempio, un ebreo che guidi il giorno del Shabbat, o colui che non segua le prescrizioni del kosher, ecc... (“Tinoqoth SheNishbuh”). L'ebraismo deve diffondere attraverso l'esempio le Sheva mitzvot beneh Noach, le Sette Leggi dei figli di Noè date da D-o a tutta l'umanità, che proibiscono le “unioni omosessuali”, ma non attraverso un'imposizione legislativa secolare. Afferma quindi la tradizionale prescrizione per l'eterosessualità, ma nello stesso tempo non si oppone alla piena parità civile per gay e lesbiche nella società civile e nella vita nazionale in uno Stato laico. Date a Cesare quello che è di Cesare e date a D-o quello che è di D-o.



I matrimoni gay visti dalla scienza



— Daniela Ovadia
giornalista

La presa di posizione di rav Bernheim contro il matrimonio (e la genitorialità) omosessuale ha colto di sorpresa più di un suo sostenitore: perché il rabbino che ha fatto proprio il tema della laicità, che promuove il dialogo interreligioso e la separazione tra Stato e chiese ha sentito il bisogno di produrre un documento ufficiale contro un progetto di legge del Parlamento francese? È bene chiarire fin da subito che Bernheim è contrario al matrimonio gay ma è favorevole all'estensione di alcuni diritti alle coppie omosessuali: gli stessi diritti che la Francia riconosce alle coppie eterosessuali legate dai Pacts e che l'Italia è ben lontana dal prendere in considerazione.

Basterebbe solo questo particolare a mettere in una luce diversa l'intera operazione compiuta dal Gran rabbino d'Oltralpe. Rimangono però aperte alcune questioni che meritano una discussione collettiva anche perché il documento in questione, sebbene indirizzato alla comunità ebraica, è in realtà un pamphlet politico, come lo stesso Bernheim riconosce quando, nella prefazione, afferma di rifarsi alla tradizione ebraica e al testo biblico, ma anche di rivolgersi a lettori di qualsiasi fede (o non fede, visto che cita esplicitamente atei ed agnostici) che vogliono vedere, nelle sue parole, un insegnamento morale che prescinde dalla fonte.

I punti su cui il rabbino fonda la propria opposizione al progetto di legge francese si basano essenzialmente su tre assiomi: il matrimonio tra omosessuali mina la naturale suddivisione del genere umano in maschi e femmine, sovvertendo di fatto le fondamenta su cui sono costruite le società; il matrimonio tra omosessuali nega l'esistenza della diversità di genere e, di conseguenza, in nome di una eguaglianza universale, mina anche il valore della diversità; la possibilità di vivere con due genitori dello stesso sesso (per filiazione naturale di uno dei due, assistita o per adozione) mina il bisogno dell'individuo di creare una propria identità attraverso la genealogia, ovvero la successione dei suoi antenati nella storia.

È chiaro quanto ciascuno di questi

punti costituisca un elemento fondante dell'ebraismo: tutta la vita dell'uomo e della donna ebrei non è altro che un rinforzo dei ruoli di genere (dall'obbligo/non obbligo legato a certe mitzvot fino alle leggi della purità familiare). Ugualmente la diversità è un pilastro identitario e normativo: la kedushah (santità) del popolo di Israele sta nella separazione (intesa come differenziazione dagli altri popoli), ci dicono spesso i nostri rabbini. Infine non è necessario ricordare quanto la Torah punti l'accento sulle discendenze e sulle genealogie, alle quali è dedicata persino un'intera parashah, quella di Toldot, e che costituiscono, in termini legali, il determinante stesso dell'appartenente al popolo ebraico. È quindi legittimo che Bernheim veda nel matrimonio tra omosessuali un pericolo molto grave per la società tutta. Rimane però il fatto che alcune sue spiegazioni e giustificazioni non tengono in alcun conto ciò che oggi sappiamo, grazie alla ricerca scientifica, ma anche alla psicologia e alla sociologia, sui fenomeni di cui sopra.

Innanzitutto due omosessuali, per il fatto di amare una persona del proprio stesso sesso, non perdono per questo la loro identità di genere. Un uomo omosessuale è un uomo, una donna lesbica resta una donna. Tutto ciò che determina l'identità di genere, e in primo luogo la biologia, non viene scalfito dall'omosessualità se non in modo superficiale, esteriore. Questo non accade, per esempio, nel caso della transessualità, in cui l'identità di genere percepita dal soggetto è in conflitto con quella biologica. Anche il quel caso, però, il Dsm-Iv, il manuale di classificazione delle malattie mentali, considera patologico solo il caso di chi vive

una vera confusione circa la propria identità di genere definitiva e non quello di chi si sente appartenente a un genere preciso ed è in armonia con esso. In sostanza, per la scienza, genere e sessualità sono due fenomeni disgiunti e quindi l'idea di Bernheim che il matrimonio omosessuale crei una sorta di confusione in questo ambito è di per sé ampiamente superato. Non solo: la sessualità umana non è esclusivamente eterosessuale od omosessuale, ma è costituita da un continuum, come è stato più volte ribadito da tutte le maggiori associazioni psicologiche mondiali,

compresa, peraltro quella israeliana (Israele riconosce i matrimoni gay contratti all'estero e autorizza l'adozione da parte di coppie gay). È bene fare anche una parentesi per parlare dell'omosessualità in termini biologici. I comportamenti omosessuali sono infatti diffusissimi in natura e in molte specie animali. Non sempre assolvono una funzione legata al piacere, ma in ogni caso non interferiscono con il ruolo riproduttivo. Anche da questo punto di vista, quindi, l'omosessualità costituisce una delle infinite varianti della norma comportamentale. Affrontiamo ora la terza obiezione avanzata da Bernheim, lasciando momentaneamente indietro la seconda. Se ciò che il rabbino di Francia afferma nel suo saggio sul ruolo dirompente di una mancata filiazione biologica per quel che riguarda la formazione della propria storia familiare fosse vero, l'istituto stesso dell'adozione, anche da parte di coppie eterosessuali, sarebbe fonte di gravi squilibri identitari nel bambino (e poi nell'adulto). Anche il quel caso la genealogia basata sulla discendenza biologica viene interrotta e questa cesura viene colmata (e in gran parte sostituita) da una genealogia culturale, legata alla filiazione non biologica. Ovviamente non si tratta di processi semplici, né dagli esiti scontati, come fanno tutti coloro che, a vario titolo, hanno avuto a che fare con un'adozione. Eppure avvengono e nessuno si è mai sognato di dire che è meglio conservare le proprie origini biologiche piuttosto che avere una famiglia adottiva.



I figli di coppie omosessuali hanno, come qualsiasi essere umano, un padre e una madre. Possono quindi costruirsi una genealogia biologica, anche quando nascono da donazione di gameti. Per quel che riguarda invece la genealogia culturale che ci crea all'interno di una famiglia con genitori dello stesso sesso, essa risulta del tutto analoga a quella di famiglie con genitori eterosessuali: nonni, zie, cugini e antenati vengono inseriti nel proprio quadro identitario esattamente come in qualsiasi altra famiglia. Inoltre non vi sono più dubbi sul fatto che i figli di coppie omoparentali abbiano una crescita psicologica e fisica assolutamente analoga a quella dei bambini cresciuti con genitori eterosessuali.

/ segue a P16

BIDUSSA da P13 /

L'ebreo non ebreo, Mondadori, Milano 1969, p. 53). E' un testo che forse può apparire datato, ma che non sarebbe fuori luogo ristampare e rileggere con calma, a più di mezzo secolo di distanza. Ma non è questo il punto. Il punto a me pare un altro. O almeno quest'altro mi sembra più essenziale e problematico del primo. Ed è questo. Forse oggi per molti sarebbe impensabile che in una sede ebraica non solo sia invitato un personaggio con la biografia di Isaac Deutscher, ma anche che gli sia consentita la parola e che quella parola sia rappresentata dall'argomentazione sostenuta in quel testo. Eppure è avvenuto. Non solo. E' anche avvenuto che in forma e in contenuti non dissimili da ciò che Deutscher sostiene nel 1958, Deutscher torni a ripeterlo ancora una volta in una sede ebraica di nuovo nel Congresso ebraico Mondiale, nel 1963 intorno alla questione "Chi è l'ebreo" (anche questo testo è compreso in quel volume; nell'edizione italiana si trova alle pagine 55-73).

Dunque dov'è la questione? La questione è sulla base di quale legittimità interviene Deutscher su un tema che oggi sembra molto interno e soprattutto sulla base di quale competenza? Si potrebbe rispondere in due modi. Quella discussione interviene in un momento preciso della riflessione culturale di tutto il mondo ebraico, sia quello presente in Israele sia quello diasporico, ed è la questione sollevata da Ben Gurion intorno a chi sia l'ebreo. Questione che per Ben Gurion non ha valore accademico, ma ha valore giuridico e politico e che risponde al tema di definire il concetto di cittadinanza in un Paese che ha difficoltà a stabilire per legge chi sia il cittadino. E' una discussione che coinvolge molti intellettuali e persone pubbliche in Israele e fuori di Israele tra il 1957 e il 1958 (una storia delle origini, dello svolgimento e del senso di questo confronto mondiale, perché tale è, è fornita da un libro dal titolo *Qu'est ce qu'être juif?* scritto da sociologo israeliano Eliezer Ben-Rafael, edito dalle edizioni Balland di Parigi nel 2002, che propone anche una scelta di 50 opinioni scritte allora. Un testo che, sia detto di passata, non sarebbe male tradurre o almeno conoscere).

Una discussione che coinvolge fi-

gure del rabbinato ortodosso, conservative e reformed, ma anche intellettuali laici (tra questi per esempio Isaiah Berlin). A quel titolo e dentro a quella discussione interviene Deutscher. E questo spiega anche perché la sua opinione non appaia priva di legittimità. Esattamente perché il mondo ebraico è disposto a interrogarsi – senza pregiudizi e soprattutto senza steccati ideologici – su una questione di fondamento.

Quella discussione che non si chiude e non giunge a una conclusione ha anche un fondamento culturale proprio perché rimane aperta e perché consente di esprimere opinioni diverse. Ma sulla base di che cosa Deutscher può intervenire? Non tanto su quella della nascita, ma su quella della competenza. Ovvero a partire dal fatto che una formazione culturale gli consente di avere autorevolezza di intervento in capitolo.

Altra questione è discutere se la sua opinione abbia un fondamento e se, per esempio, la discussione sulla forma Stato o sulla nazione rappresenti per davvero la sintesi di un percorso di esperienza storica degli ebrei che non sempre tiene conto di scenari diversi da quelli europei (un aspetto, su cui anche la riflessione di un altro grande storico del mondo ebraico, ossia Hayim Yosef

Yerushalmi, a mio avviso presenta incertezze, per quanto anche la sua riflessione sia di grande spessore e sicuramente molto ricca e personalmente la condivide in gran parte).

Il che ripropone il problema di partenza non già, a mio avviso, sulla fine della modernità ebraica, ma se e in che forma si possa riflettere su una storia degli ebrei per la quale occorre considerare non solo molte variabili, compresa la affermazione e la fine della modernità.

In questa riflessione si deve infatti anche tenere nel conto parametri fondati su coppie concettuali che coesistono e spesso reciprocamente confliggono, che da sole non sono sufficienti a dare conto del complesso cacofonico rappresentato dalla copresenza di più forme sociali ed esperienze storiche nei diversi mondi ebraici in un tempo dato.

Questa varietà non esclude poi che qualcuno eserciti l'egemonia, e dunque sia dominante, come, del resto, è proprio di tutti i gruppi umani. Ma questa è un'altra storia.

Uomini e donne, quel limite violato



← **Gheula Canarutto Nemni**
Economista

Benvenuti al museo di storia mondiale. Preparatevi a una visita lunga e tortuosa da cui il vostro mondo uscirà, con molta probabilità, stravolto. E' consigliabile venire attrezzati con valori forti e principi saldi. Al fine di poter tramandare la parola "morale". Qui a destra potete osservare un raro esemplare di genitori di sesso diverso.

Una volta, se qualcuno ancora ricorda, queste persone venivano chiamate madre o in tono più affettivo mamma e padre o papà. Per darvi un'idea di queste figure, potete pensare ai nostri attuali patrigno, matrigna, omogenitore, genitore per procura, parole subentrate nel linguaggio quotidiano dal momento in cui si è intrapresa la strada verso il riconoscimento del matrimonio tra due persone dello stesso sesso.

Una volta solo uomo e donna si sposavano. E con il termine matrimonio si intendeva un'istituzione in grado di creare il legame tra le due persone e le loro successive generazioni. Era così possibile risalire alle proprie origini e ricostruire l'albero genealogico. Si era in grado di sapere chi fossero i propri nonni e i nonni dei propri nonni. Non esisteva la flessibilità sociale che posse-



diamo noi oggi. In cui ognuno è tutto e nessuno. Più avanti, in una posizione d'onore, a causa della mole degli effetti collaterali che ha generato, potete vedere l'identità sessuale. Tanti anni fa esistevano l'uomo, la donna, il ragazzo, la ragazza, il bambino, la bambina, il maschio, la femmina. Si attribuivano differenti ruoli e potenzialità alle persone in base alle caratteristiche fisiche con cui si nasceva. Ad esempio, la donna era quella che portava in grembo per nove mesi il proprio figlio. Sì, lo so, non guardatemi con quella faccia. Identità sessuale. Roba da Medioevo. A proposito di pro-

gresso e sviluppo. Potete leggere la definizione data da un certo rabbino Gilles Bernheim. Secondo la sua opinione una società doveva avanzare tenendo in considerazione il benessere della popolazione e la sua fiducia nel futuro. Mentre oggi sappiamo benissimo che per potere progredire è semplicemente necessario seguire ad occhi chiusi ciò che altri paesi, altre società, mettono in atto. Trovate un vocabolario. All'interno si trovano parole e concetti ormai caduti da tempo in disuso. Nella pagina aperta potete leggere il significato di "limite", termine una volta utilizzato al fine di indicare finitezza, incapacità e impossibilità di andare oltre. Ad esempio se un uomo nasceva tale, doveva unirsi per forza a una donna per poter procreare. Solo in casi di estrema necessità si ricorreva alle tecniche artificiali, quelle che invece vengo-

no utilizzate ormai come unica modalità di procreazione. Oppure se si era femmina per nascita, non era possibile sollevare più di 150 kg. Ora ovviamente tutto è lecito e possibile. Limite è un concetto che non trova più alcuna applicazione. Non esiste più una differenziazione. Se la natura toglie qualche facoltà alla nascita, siamo in grado di ricrearla artificialmente. E, soprattutto, legalmente. Ci sarebbe poi un ultimo pezzo. Giunto da poco. E' stato davvero difficile reperirlo, ma alla fine ce l'abbiamo fatto. Qui dentro potete vedere la Natura, intesa come insieme di leggi che regolano il mondo.

La Natura guidava l'andamento di tutto. Era questa forza che decideva se una coppia poteva, unendosi, dare vita a generazioni future. Finché si è pensato che fosse un po' d'intralcio per il progresso futuro. E lentamente, legge dopo legge, principio dopo principio, è stato tutto stravolto e sovvertito. In nome dell'uguaglianza dei sessi e della tolleranza verso chi non si riconosceva nello status, maschile o femminile, in cui nasceva.

Oggi rientriamo tutti in un'unica definizione: esseri umani. Senza identità, sesso, distinzioni. Siamo stati finalmente in grado di annientare quelle differenze, insite per natura in ogni individuo. Differenze che per millenni hanno portato avanti il mondo. Sotto al nome Natura potete osservare una parentesi. In molti concordano che si possa definirlo anche D-o. Perché, in fin dei conti, è stato Lui, a istituire questo ordine.

OVADIA da P15 /

Gli unici studi che negano questo dato di fatto, come quello recentemente pubblicato da uno psicologo ultraconservatore statunitense, Mark Regnerus, prontamente ripreso in Italia da *Avvenire*, sono stati smentiti per gravi errori metodologici o per una selezione del campione non scientificamente corretta. Come conciliare, quindi, l'importanza che l'ebraismo dà al concetto di diversità con la perdita di confini sicuri provocato dal progresso scientifico? Nella visione strettamente ortodossa, espressa anche da Bernheim, si tratta di posizioni non conciliabili. Non tutto l'ebraismo mondiale la pensa così: nel mondo reformed, e in gran parte di quello conservativo, la valorizzazione della diversità, che nell'ebraismo ortodosso è una caratteristica dei gruppi più che degli individui, viene invece interpretata in chiave individuale. Se ognuno è diverso dall'altro e se dal rispetto di questa diversità (ovvero

nel non far violenza alla propria natura) scaturisce la santità di ciascuno allora non si può che accettare l'infinita varietà di forme che il genere umano può assumere, anche per quanto riguarda la sessualità. La posizione assunta da rav Bernheim nei confronti degli omosessuali, per quanto attenuata da alcune concessioni sul piano umano (la libertà di amare chi si desidera) e normativo (con il riconoscimento di garanzie civili quali il diritto di ereditare l'uno dall'altro) ricorda quanto

scrive la filosofa Martha Nussbaum nella sua opera *Nascondersi dall'umanità* sui determinanti dei giudizi legali. Secondo la sua teoria, sono due emozioni primordiali, vergogna e disgusto, a orientare le scelte normative. Gli individui, infatti, ripudiano i propri difetti o il proprio lato animale attraverso norme ispirate dalla paura di contaminazione.

Il disgusto, insiste la filosofa americana, è all'origine dell'esclusione di interi gruppi, in primo luogo le donne, gli ebrei e gli omosessuali. Il disgusto è la base di giudizio. La vergogna, invece, ha un altro ruolo, che è quello di limitare la libertà degli esseri umani oggetto di disgusto attraverso l'umiliazione. "Il disgusto e la vergogna sovrastano i ranghi e gli ordinamenti degli esseri umani. Essi sono reciprocamente connessi con la restrizione della libertà in ambiti in cui

la condotta del singolo non è dannosa per la collettività. Per entrambe queste ragioni, credo, chiunque persegua i valori democratici di uguaglianza e libertà non può che essere profondamente perplesso nell'appellarsi a queste due emozioni nell'ambito della legge e della politica", ha dichiarato Nussbaum in un'intervista. Parole che possiamo oggi girare tali e quali a rav Bernheim.



DOSSIER / Leggere per crescere



a cura di Ada Treves

A sfogliare pagine, nella stagione dei libri e dei fumetti

Torna per la terza volta l'appuntamento con la letteratura per l'infanzia, nel periodo della più grande fiera internazionale dedicata ai libri per bambini, quella Bologna Children's Book Fair rivolta ai professionisti del settore, che ha più volte negli anni passati ospitato iniziative promosse dalla redazione di DafDaf, e che anche quest'anno inserisce nel suo programma un'iniziativa collegata al giornale ebraico dei bambini. Ma il focus del dossier è multiplo, perché in questo 5773 anche Bilbolbul, il grande festival internazionale del fumetto di Bologna, accoglie nella sua programmazione DafDaf, e in particolare la mostra organizzata al Museo ebraico e dedicata agli illustratori del giornale. La grande mostra centrale di Bilbolbul è quest'anno dedicata a un protagonista ben noto ai lettori di Pagine Ebraiche, quel Vittorio Giardino disegna-



tore elegante e raffinato di tante avventure che spesso vedono la cultura ebraica protagonista. Giardino, che sta ora lavorando al nuovo volume delle avventure dell'ebreo praghese Jonas Fink, già protagonista di due suoi libri, è un buon amico del giornale ebraico dei bambini a cui ha regalato la copertina del numero 30, in questo Dossier ha accettato di raccontarsi attraverso i suoi libri di bambino e le illustrazioni che lo hanno influenzato di più. Ma in queste pagine troverete anche un nuovo libro di storie della tradizione, in stampa in questi giorni e il tentativo di realizzare applicazioni dedicate ai bambini che non distolgano dal piacere della lettura. E infine una passeggiata commovente e appassionante in compagnia di due grandi firme dell'illustrazione israeliana: Mariam Bartov (nell'illustrazione il suo celebre Alikama) e Eva Itzkowitz.

Vittorio Giardino "I miei libri più cari"

Vittorio Giardino, grande fumettista autore di storie e personaggi indimenticabili, racconta quali letture fatte da bambino lo hanno appassionato e influenzato e cosa propone ai suoi nipoti. Grandi classici, qualche sorpresa, e un regalo a questo numero di DafDaf, di cui è amico da sempre.



/ a P18

Anni dell'innocenza in mostra in Israele



Le immagini di Eva Itzkovitz e di Mariam Bartov hanno lasciato un segno indelebile in tutte le generazioni di israeliani. Una grande, commovente mostra al Museo di Israele e un vivace dibattito svelano i segreti di queste due straordinarie artiste.

/ a P22

Bologna, DafDaf si mette in mostra

Trenta numeri, più il numero zero, fanno quasi cinquecento pagine dedicate a coloro



che rappresentano il futuro dell'ebraismo italiano. DafDaf si racconta con una mostra dei suoi illustratori, al Museo Ebraico di Bologna, occasione per ragionare sulla strada percorsa.

/ a P20

Imparando a leggere segni nel pozzo

I racconti della tradizione illustrati a meraviglia nel nuovo libro di Shoham Smith



Sarah Kaminski
Università di Torino

"Ot Babeer" (Segni nel pozzo) debutta a Bologna Children Book Fair con Kinneret Publishing House. Il nuovo libro di Shoham Smith, illustrato da Vali Mintzi, accoppiata di successo già vista proprio a Bologna lo scorso anno con Haggadoth Shelanu, la bella accolta di leggende ebraiche per bambini di cui si era parlato nel dossier Leggere per crescere del 2012. Le nostre leggende è stato un libro innovativo per l'editoria per ragazzi in Israele e nel mondo, in cui si seguiva la strada segnata dal poeta Bialik e dallo studioso Ravinitzki nel Sefer ha'aggadah, uscito per la prima volta nel 1911, in cui i due illustri autori hanno raccolto in modo scientifico ma accessibile a qualsiasi lettore i racconti della tradizione rabbinica, hassidica e popolare. In un ebraico vocalizzato e attuale Shoham Smith aveva raccolto racconti sulla creazione del mondo, i detti dai Pirkei Avot e storielle attribuite al Ba'al Shem Tov,



commentati ai margini della pagina; il tutto accompagnato dalle bellissime illustrazioni di Vali Mintzi. L'autrice, nata nel 1966 a Gerusalemme, ha studiato presso l'accademia Bezalel e dedica il suo tempo alla scrittura e alle traduzioni. "Tutto è nato - racconta - dai momenti magici che passavo da bambina a casa dei nonni. Avevano una grande biblioteca ebraica e la sera, dopo cena, mi coccolavano e mi leggevano antiche storie dalla Bibbia e dal Midrash". A questo proposito bisogna ricordare che fino agli anni '70 in Israele erano tanti i libri per ragazzi con racconti biblici di facile lettura, illustrati. Purtroppo l'editoria, non quella delle edizioni religiose, ha abbandonato questo genere e a scuola hanno smes-

so di insegnare il Talmud e il Midrash, tanto che anche la Bibbia viene proposta come "Cultura di Israele" e le lezioni servono per passare gli esami senza trasmettere la vitalità e l'umanità insita nei testi. Ma l'interesse del mondo laico per le radici e la cultura ebraica non è più solo un fenomeno passeggero: il Libro delle leggende della Smith ha conquistato genitori, insegnanti e ragazzi. Il suo segreto sta nell'umorismo, nella precisione delle fonti e nella possibilità di leggere le storie e le note, "in tzuta", ovvero insieme. Nel suo secondo lavoro dedicato alla tradizione narrativa dei saggi - Il segno nel pozzo - il protagonista è un famoso rav, maestro di grande prestigio nello studio

della Torah, rabbi Akiva. Il saggio che visse in Terra di Israele nel primo secolo, si confrontò con grandi studiosi su questioni halakhiche e secondo la tradizione perfino Mosè in una visione profetica disse che "Ricamava corone alle lettere della Torah". Shoham Smith non ha scelto per il libro un episodio eroico della vita di rabbi Akiva, non parla della sua partecipazione alla rivolta di Bar Kochba o del martirio ad opera dei romani e non accenna all'importanza nella sfera mistica. Scrive invece dello studio, dell'ignoranza e della conoscenza delle lettere e del coraggio di diventare "grande nella Torah". Le illustrazioni, con un ritorno poetico allo stile usato nella letteratura per ragazzi anni fa, accompagnano il racconto, che parla di un pa-

/ segue a P21



DOSSIER / Leggere per crescere



← Ada Treves

Da almeno trent'anni noto e apprezzato a livello europeo, Vittorio Giardino è oggi considerato uno dei maestri della letteratura disegnata e la complessità delle sue storie, che spesso si articolano in più volumi, è mitigata dalla limpidezza e dalla pulizia di uno stile che è impossibile non amare. Nonostante viva a Bologna da sempre e siano stati numerosissimi i riconoscimenti ottenuti a livello sia nazionale che internazionale, La quinta

verità è la prima mostra che finalmente gli dedica la sua città. Organizzata da BilBolBul, il grande festival internazionale del fumetto, apre il 21 febbraio con ben 250 tavole, esposte per dare il senso del Giardino narratore e della sua capacità di tessere intrecci che sanno rendere il senso del reale, principalmente attraverso la sua produzione più drammatica, come i noir di Sam Pezzo, o quelle legate alla grande storia, il nazismo, lo stalinismo o la guerra civile spagnola. Disegna sempre con pennino, china e acquerello. Niente computer. E nel suo studio la presenza più forte, assolutamente prevalente, è quella dei libri, che coprono le pareti ma anche la sua grande scrivania. Si salva solo il cavalletto, da cui Max Fridman osserva la scena.

E cercando di capire cosa ha influenzato il suo lavoro, partendo dalle prime letture, arriva la prima sorpresa: "Per ragioni in gran parte indipendenti dalla mia volontà mi mancano alcuni miti della letteratura. Mi manca Pinocchio, per esempio: l'ho letto, certo, ma non mi ha colpito né segnato. In effetti quasi tutti i libri che ricordo non sono italiani". Qualche istante di silenzio quasi a raccogliere le idee, per poi riprendere le fila del discorso, con la citazione dei libri di Laura Orvieto perché "i suoi libri sono stati importanti: la storia raccontata dalla Orvieto ancora me la ricordo. Ma un libro davvero centrale è stato *L'isola del tesoro*, di Stevenson, quello è un fondamento." Non ci sono edizioni par-

"Io, cresciuto a Kipling e Topolino"

A casa del grande illustratore Vittorio Giardino, sfogliando insieme i libri della sua infanzia



► I LIBRI DI GIARDINO Nonostante siano stati saccheggiati dalle figlie e dai nipoti, il grande disegnatore bolognese conserva ancora negli scaffali molti libri di quando era bambino.

ticolari nella sua memoria, né una iconografia specifica, una immagine dell'isola a cui cercare di collegare il suo stile. Anche perché le immagini che lo hanno colpito, di cui tornerà a parlare più volte nel corso del pomeriggio sono quelle di un altro libro non italiano, le *Storie* proprio così di Rudyard Kipling, queste sì, in una specifica edizione, ossia l'originale del 1902, illustrate dall'autore stesso. Kipling, erroneamente

catalogato come narratore dell'imperialismo inglese, nelle *Just So Stories for Little Children* racconta fantasiosi miti delle origini, che spiegano il perché di vari strani fenomeni e hanno come tema tipico un animale modificato rispetto alla sua forma originale per intervento umano, o magico. Due illustrazioni in particolare sono scolpite in tutti i loro dettagli nella memoria di Giardino, che le descrive con vivida accuratezza, sottolineando co-

me Kipling avrebbe potuto avere una grande carriera come illustratore: Il granchio che giocava col mare e *La pelle del rinoceronte* (la storia in realtà si intitola *Come il rinoceronte ebbe la sua pelle*). Un libro molto amato, che è stato però anche causa di una piccola delusione, un po' perché le edizioni attuali non riportano le bellissime illustrazioni dell'originale, un po' perché storie e illustrazioni non hanno avuto alcun successo con

suo nipote, che non ha per nulla apprezzato la proposta.

E la prevalenza di autori non italiani continua anche con il nome che va ad aggiungersi a Stevenson e Kipling: si tratta di Verne, che nelle sue edizioni era sempre italianizzato come Giulio Verne, e che nei viaggi fantastici ha un mondo iconografico forte. E poi ancora: Fenimore Cooper e i suoi Mohicani.

"Ma la realtà è che sono stato nutrito a Topolino. I Topolino sono stati per me davvero molto importanti". Si parla dei Topolino dei primi anni '50, e non di tutti, ma di quelli disegnati da Carl Barks che sono anche i protagonisti di un aneddoto che Giardino racconta sfiorando dei volumi rilegati: "A un certo punto ho scelto le storie che mi piacevano di più, a cui ero più affezionato, smontando senza alcuna pietà gli albi originali, che si stavano distruggendo. È stato solo dopo aver ritirato i volumi che mi ero fatto rilegare che ho realizzato che erano tutte storie di Carl Barks".

Ma la storia del rapporto di Vittorio Giardino con i fumetti non finisce qui: "Ero a casa di Francesco Guccini, a Pavana, ed ho visto una quantità di Topolino. Lui è un appassionato vero, un cultore, si potrebbe dire un esegeta. Conosce

Il delizioso mago che insegna l'inglese

Oltre al Giardino conosciuto e riconosciuto come uno dei grandi del fumetto, le cui avventure hanno appassionato e tenuto col fiato sospeso - a volte per anni, in attesa della continuazione della storia - i suoi lettori, esistono altri aspetti sicuramente meno noti del grande autore bolognese, che non tiene nascosti ma di cui dice, quasi schivo: "Robaccia mai vista, disegnata male". Cosa che, per lo meno nel caso delle tavole inedite di cui stiamo parlando, non corrisponde affatto a verità, così come forse non è così vero che le voglia tenere nascoste... dalla grande cartella spuntano cose apparentemente molto eterogenee: un cavaliere con

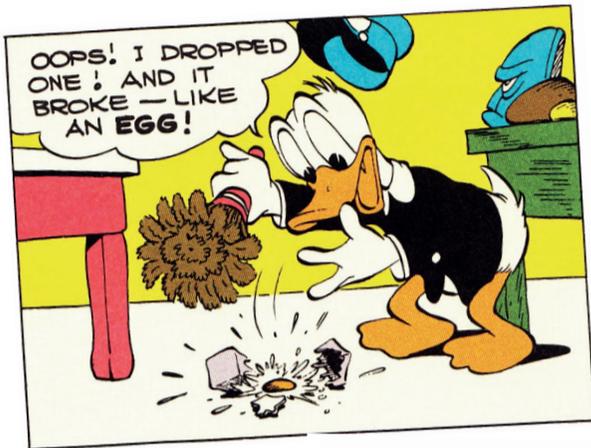
il fucile nel fodero e un banjo sulle ginocchia (sì, proprio lui, il personaggio che canta *Oh Susannah*, il cui testo compare nella tavola), delle marionette da montare, una jazz band, in puro stile New Orleans, il cui nome è rivelatore, ma solo dopo aver saputo cosa fosse quel progetto, e un personaggio che tornerà in molte altre storie. No, non è Friedman e neppure Sam Pezzo: si tratta di un mago, un maghetto con tanto di vestito a stelle, cappello a

punta e bacchetta magica, che guida i lettori in un percorso di apprendimento dell'inglese, articolato in tavole tematiche, una sorta di visual vocabulary d'autore. La jazz band si chiama "Qualifying Adjective" (aggettivo qualificativo) e non è affatto "robaccia", bensì una splendida tavola dai colori forti, in cui i musicisti sono uno alto uno basso uno magro uno grasso.... Chi non vorrebbe studiare l'inglese su un libro così? Libro in cui, tra l'altro, non mancherebbero neppure i giochi: ci sono personaggi

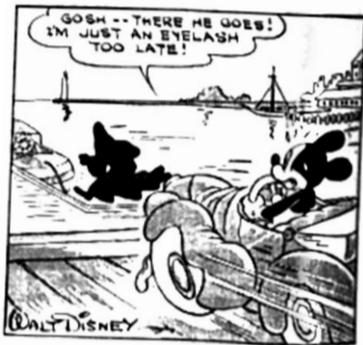
da ritagliare e montare, una giostra colorata e un razzo, il cui meccanismo complicato evidenzia la collaborazione di un'altra persona... ci ha messo sicuramente mano l'ing. Vittorio Giardino, quello che a un certo punto decise che no, non voleva più fare l'ingegnere, preferiva disegnare fumetti.

Il maghetto del libro ritorna in un'altra serie di disegni inediti, che però hanno una storia completamente differente, come spiega un vispo e sorridente ragazzino di sette anni, che dopo un primo momento di timidezza - brevissimo per la verità - inizia a chiacchierare con grande scioltezza, raccontando che "il nonno





le storie fin nei dettagli più sottili, compresi gli errori di traduzione, per esempio quella Square dance diventata erroneamente un Calipso che per anni mi ha incuriosito come cosa del tutto incongrua in una delle mie storie preferite, Il mistero degli Incas, nota come Il mistero delle uova quadre". "Barks è quello che è riuscito a rendere credibile un personaggio nonostante fosse un papero, gli altri dopo di lui hanno disegnato un papero che scimmiettava un umano, il papero di Barks era la rappresentazione di un carattere, non la caricatura di un'anatra", così Enea Riboldi ha spiegato qualche giorno dopo il motivo di una passione del tutto giustificata.



Vittorio Giardino non era invece un lettore del Corriere dei piccoli, che avversava per motivi poi razionalizzati in età adulta: "Topolino e Corriere dei piccoli erano

davvero due partiti e il secondo ha avuto una grandissima colpa, forse è stato una delle cause della partenza così faticosa del fumetto in Italia. Non ha mai davvero pubblicato dei fumetti, li romanzava, non ha mai voluto assumere quel linguaggio, così innovativo, che arrivava dagli Stati Uniti, per scegliere invece di utilizzare una sintassi da libro illustrato. Ha avuto un effetto repressivo."

A questo punto la tentazione è troppo forte e Giardino si dirige verso lo scaffale - saccheggiato per la verità da figlie e nipoti - in cui stanno ordinatamente in attesa i suoi libri da ragazzo, ed estraendo uno dopo l'altro i volumi di cui ha parlato continua: "Nella letteratura italiana mancava completamente la dimensione avventurosa. Anche

nelle illustrazioni. E sono le illustrazioni quelle che ti restano, io di molti libri non ricordo le storie, ma le illustrazioni sì, perfettamente. E sono loro che riportano alla memoria la trama del racconto". Dallo scaffale escono poi altri due libri evidentemente molto sfogliati, molto amati. Sono le favole di Esopo, in una edizione dell'inizio degli anni '50 che compie la scelta un po' anomala di raccogliere le fiabe per animale protagonista.

Così Vittorio Giardino si sofferma sulle pagine di Favole del Leone e Favole dell'Asino, illustrate nel 1952 da Pirro Cuniberti, artista bolognese allievo di Giorgio Morandi, i cui animali vivono in un universo di colori squillanti che irrompono fra i tanti volumi rimasti aperti sul tavolo, che curiosamente hanno tutti illustrazioni in bianco e nero.

Come il disegno per DafDaf che Vittorio Giardino ha voluto regalarci.



lo faceva sempre, di raccontare storie e intanto disegnare, ma adesso non lo sta più tanto facendo, ed era bello, però". Il nipote più grande di Vittorio Giardino, che intanto che racconta disegna navi vichinghe sotto lo sguardo un poco scettico di sua nonna - che non sembra convintissima del talento del nipote - allora diventa una sorta di piccolo grimaldello per forzare la ritrosia e scoprire altri disegni inediti. Non serve neppure



re tanto insistere, dopo una breve ricerca ecco i quaderni su cui le fiabe raccontate in casa Giardino hanno



preso corpo, e sono spesso poi state anche colorate, ma dalle manine dei nipo-

ti. "Ma guarda che raccontare storie e disegnare contemporaneamente non è affatto facile" borbotta ritroso l'autore, però ormai la partita è persa e la famiglia intera lo spinge a sfogliare insieme le pagine dei quaderni: sono quasi una raccolta di racconti e ci sono personaggi, foreste e animali, e ritorna un, maghetto, simile a quello che molti anni prima insegnava inglese. Anche lui un personaggio - inedito - di Vittorio Giardino.

Lo scaffale di Giardino

► **UMBERTO CEI - Gli ultimi Boeri**

Publicato nel 1903 dalla casa editrice Donath, il volume è appartenuto al nonno di Vittorio Giardino, e contiene 18 fasciose illustrazioni di Fornari.



► **LAURA ORVIETO - La forza di Roma**

Parte del ciclo di racconti mitologici dedicati alla storia antica. Questo volume, scritto nel 1933, si ispira alle versioni liviane, nutrite di elementi leggendari.



► **LAURA ORVIETO - Storia delle storie del mondo**

I miti greci più famosi raccontati in un linguaggio accattivante, con illustrazioni che riprendono lo stile della pittura vascolare greca.



► **ESOPO - Favole del Leone**

Una raccolta delle famose fiabe di Esopo dedicate al re degli animali, illustrate all'inizio degli anni cinquanta dal grande artista bolognese Pirro Cuniberti.



► **ESOPO - Favole dell'Asino**

Anche la raccolta di fiabe di Esopo dedicate alle avventure dell'Asino è illustrato dal bolognese Pirro Cuniberti, che è stato allievo di Giorgio Morandi.



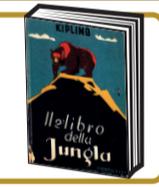
► **RUDYARD KIPLING - Storie proprio così**

Una serie di racconti fantastici, fantasiosi miti delle origini che nell'edizione originale contiene le illustrazioni di Kipling, molto amate da Giardino.



► **RUDYARD KIPLING - Il libro della Jungla**

Una raccolta di racconti con diversi protagonisti. I più noti sono Mowgli, il cucciolo d'uomo adottato dai lupi, la mangusta Rikki-Tikki-Tavi e Toomai degli elefanti.



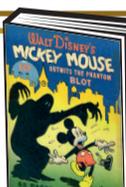
► **JULES VERNE - L'isola misteriosa**

L'ultimo capitolo, ambientato in un'isola del Sud Pacifico, della trilogia che comprende I figli del capitano Grant e il più noto Ventimila leghe sotto i mari.



► **JAMES FENIMORE COOPER - L'ultimo dei Mohicani**

Nel romanzo più letto di uno degli autori americani più famosi del XIX secolo le avventure indimenticabili di due sorelle sullo sfondo della guerra franco-indiana.



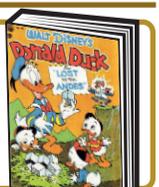
► **F. GOTTFREDSON Topolino e il mistero di Macchia Nera**

Nella stessa storia, disegnata da colui che ha fatto grande Topolino, compaiono per la prima volta sia Macchia Nera che il Commissario Basettoni.



► **CARL BARKS - Il mistero degli Incas**

Le celebri uova quadre del narratore di Paperino, che vedeva i propri personaggi come "persone che per caso somigliano tanto a dei paperi".





DOSSIER / Leggere per crescere

Tante pagine per sfogliare il futuro

Nato nel 2010, il giornale ebraico dei bambini è ormai un riferimento per i piccoli, le scuole e le famiglie

All'inizio della storia di Pagine Ebraiche, DafDaf non esisteva. La scommessa di un giornale nazionale che raccontasse la vita e gli interessi degli ebrei italiani anche a un vasto pubblico di non ebrei era già abbastanza complessa. La redazione si stava formando, e l'idea di creare dal nulla quello che sarebbe diventato il giornale ebraico dei bambini restava un sogno, un progetto a cui lavorare in un lontano e vago futuro. Pochi mesi dopo, invece, nasceva il mensile dedicato alle nuove generazioni. Una scelta importante, perché impegnarsi in un giornale dedicato all'infanzia significa affermare che l'ebraismo italiano non ha solo una vicenda bimillennaria da raccontare, ma anche fiducia in un futuro da costruire. Daf in ebraico vuol dire pagina, DafDaf può significare di pagina in pagina, oppure sfogliare pagine, nome scelto per racchiudere il significato e l'emozione delle pagine da leggere. E la scelta editoriale è stata di prevedere una larga diffusione destinata a tutti gli italiani che guardano con interesse al mondo ebraico, per essere un giornale da vivere e non un oggetto da sfogliare distrattamente e dimenticare.

Per poter lavorare serenamente, sentendosi appoggiati e sostenuti in un percorso non facile, la redazione, che da sola non avrebbe potuto farcela, ha chiamato a raccolta un Comitato scientifico formidabile. Comitato scientifico che è importantissimo nella vita del giornale: ne fanno parte il direttore del Dipartimento educazione e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane rav Roberto Della Rocca, il presidente dell'Assemblea rabbinica italiana rav Elia Richetti, il direttore delle scuole ebraiche di Roma rav Benedetto Carucci Viterbi, il coordinatore del Centro pedagogico UCEI Odelia Libernome, la preside delle Scuole ebraiche di Torino Sonia Brunetti, l'editore Orietta Fatucci, l'archeologo, scrittore e illustratore Giorgio Albertini, la pedagogista Nedelia Tedeschi, anima del mitico Giornale per noi pubblicato negli anni '70 e '80, le docenti Dora Fiandra,



Moria Maknouz, Daniela Misan, Alisa Luzzatto, Chiara Segre e Stefania Terracina.

Già per realizzare il numero zero si è puntato sul coinvolgimento di tantissime persone, e i primi ad accettare la sfida sono stati tre disegnatori formidabili che ancora oggi, a distanza di due anni e mezzo, sostengono e accompagnano Daf-

Daf: Paolo Bacilieri ha firmato la testata del giornale e in seguito ne ha fatte delle versioni dedicate a occasioni speciali, Enea Riboldi, già amatissimo vignettista per pagine Ebraiche, ha fatto la copertina inventandosi la mascotte di DafDaf, quel bambino con la kippah noto in redazione come Davidino, mentre Giorgio Albertini oltre ai ritratti per la gerenza ha disegnato giochi per i più piccoli.

Sono stati numerosi gli incontri in cui DafDaf è stato pensato e progettato. E visto che i progetti assumono valore solo quando riescono a prendere corpo è bello ora ricordare, a distanza di quasi 500 pagine, le almeno 15 differenti versioni grafiche, realizzate, poi scartate, poi riprogettate da capo per arrivare al numero zero di un giornale che poi nei mesi sicuramente un poco si è trasformato, ma che – per lo meno è questo è l'augurio della redazione – non ha mai perso di vista il progetto originale: offrire ai bambini pagine divertenti eca-



di pagina in pagina con gli insegnanti e con i

pacati di insegnare qualcosa. Proprio per questo intento di diventare anche uno strumento al servizio di insegnanti e formatori il rapporto con le scuole ebraiche italiane è stato stretto fin da subito, scegliendo di inserire nel comitato scientifico quattro insegnanti, una per ogni scuola ebraica, che tengano vivo il rapporto fra il giornale e la realtà in cui vuole e deve essere radicato. Definire come collaborare con le scuole è stata una delle sfide più difficili, su cui ancora si sta lavorando molto: da un primo momento in cui le pagine di DafDaf sono state una sorta di vetrina delle attività svolte in classe si è passati a una serie di incontri

bambini per cercare di definire quale possa essere davvero il ruolo di DafDaf, per arrivare all'invio del giornale in formato digitale, cosa che permette – anche grazie al fatto che in tutte le scuole ebraiche italiane le aule sono attrezzate con le Lim, le lavagne interattive multimediali – di avere subito a disposizione il numero di DafDaf appena chiuso, senza doversi preoccupare di chi ha già ricevuto il giornale, chi no, chi l'ha dimenticato, chi l'ha perso, chi l'ha buttato... Perché arrivare a un contatto diretto con i lettori non è cosa semplice. Attraverso quiz, testate da colorare e concorsi ogni stagione del giornale ha trovato un sistema

Storie d'illustratori

Così a Bologna ci mettiamo in mostra

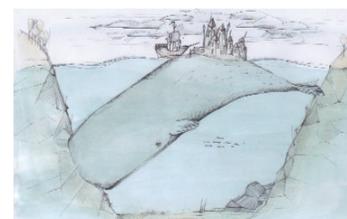
Lo primavera scorsa DafDaf è stato co-protagonista di un incontro che si è svolto al Museo ebraico di Bologna e chiacchiando con i relatori, alla fine del pomeriggio, il direttore del museo ha commentato che i disegnatori di DafDaf, di cui si era parlato poco prima, avrebbero ben meritato una mostra... L'idea è rimasta tale fino allo scorso inverno, quando durante un incontro della redazione di DafDaf con Franco Bonilauri e Vincenza Maugeri, direttore e curatrice del Museo Ebraico di Bologna, si è deciso che si, si poteva fare, e che le due occasioni cittadine dedicate ai fumetti, all'illustrazione e alla letteratura per l'infanzia potevano essere il momento giusto per

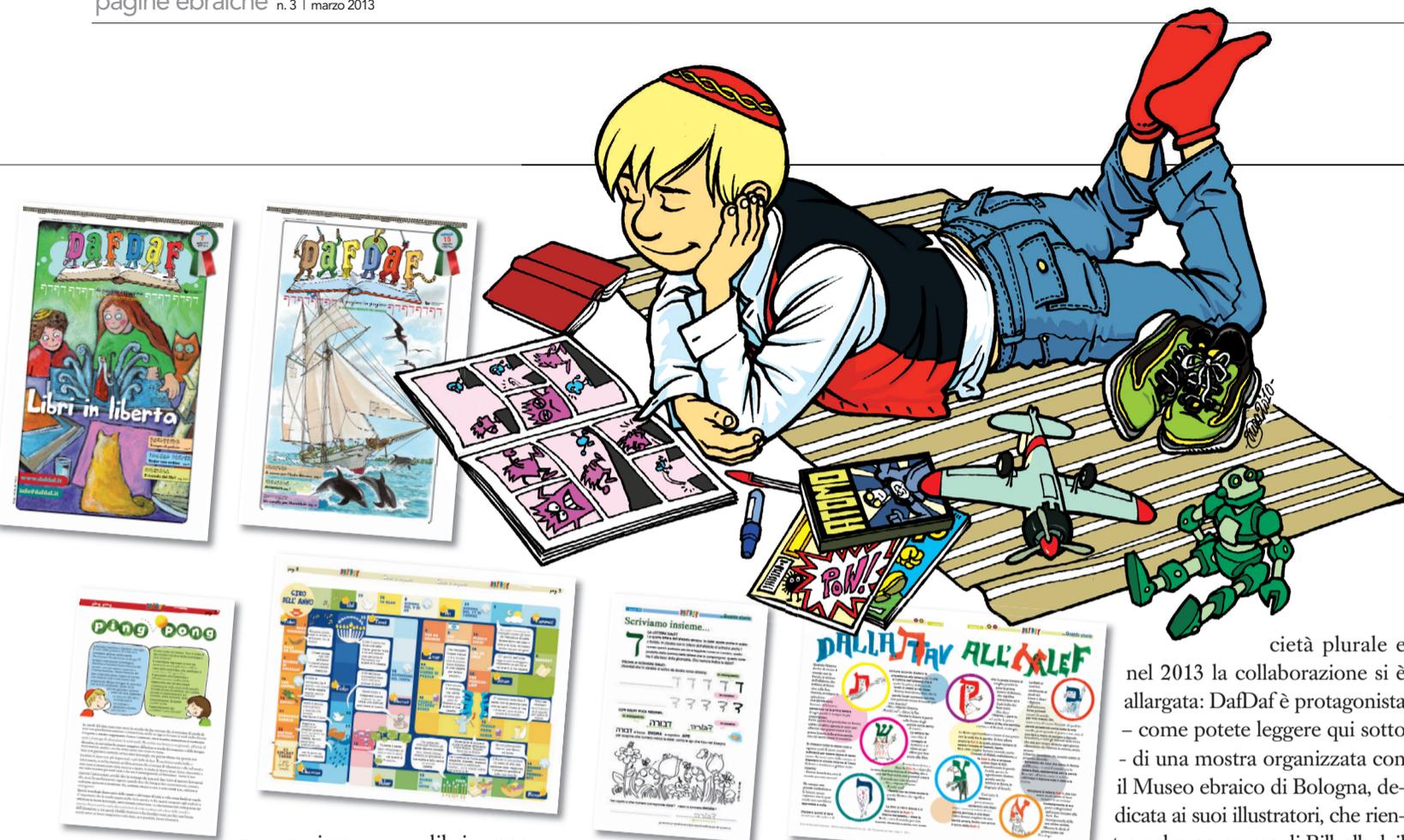
un'esposizione che, partendo dall'archivio di illustrazioni del giornale, provasse a raccontare il percorso e le idee che stanno dietro alle pagine di DafDaf. La mostra è anche o forse soprattutto un'occasione di dare valore al lavoro di quel gruppo di giovanissimi che sotto la guida della redazione, e con la collaborazione di alcuni illustratori di fama ed esperienza – fra gli altri Paolo Bacilieri, che ha firmato la testata del giornale e Enea Riboldi, papà della mascotte di DafDaf, quel bambino con la kippah noto in

redazione come Davidino, e Giorgio Albertini che sostiene e accompagna DafDaf fin dalla sua nascita - hanno regala-

to al giornale decine e decine di illustrazioni. Raccogliere e riordinare l'archivio di DafDaf si è rivelato un'occasione preziosa per ripensare al percorso fatto fino a ora, in 30 numeri, 31 se si conta il numero zero, ossia quasi 500 pagine dedicate all'infanzia, al nostro futuro. DafDaf ha avuto l'onore di pubblicare molte illustrazioni di autori noti: oltre a quelli già citati impossibile dimenticare i regali ricevuti per il numero zero da Franco Valussi, che ha realiz-

zato per la Disney storie memorabili, o da Walter Chendi, illustratore e autore di storie a fumetti. Nel corso dei due anni e mezzo trascorsi, altri grandi firme hanno regalato un personaggio a DafDaf: tra loro David B. e Luca Enoch. Vittorio Giardino, poi, l'autore protagonista della grande mostra di Bilbolbul, il festival internazionale del fumetto che apre il 21 febbraio a Bologna e nel cui programma è inserita la mostra di DafDaf, ha disegnato la copertina di DafDaf numero 30, che è anche il simbolo dell'esposizione. Antonio Scricco, insieme a Giorgio Albertini, oltre a fare numerose illustrazioni, ha avuto il grande merito di presentare a DafDaf molti





SEGNI NEL POZZO da P17/

storello ignorante. La trama ricorda le fonti classiche e cabalistiche e i detti con cui è ricordato il grande maestro. Si narra di un ragazzino che come altri grandi della storia ebraica pascola il gregge del padre, noto riferimento al popolo di Israele. Mosè e David erano pastori e se non fosse stato per la pecorella smarrita, Mosè non sarebbe arrivato nel luogo dove poi si trovò al cospetto del rovetto ardente. E così inizia la storia: "Il piccolo Akiva era un pastore di capre, un pastore esperto e molto bravo... sapeva curare le caprette appena nate... sapeva suonare con il flauto meravigliose melodie... ma c'era una cosa che Akiva non sapeva, il ragazzo non sapeva leggere. La famiglia era povera e così lui doveva aiutare il padre con il gregge. I giorni passavano e Akiva non imparò a leggere. Compì quarant'anni ma non conobbe la forma della lettera". Una delle parole più belle in ebraico è proprio ot (ות), carattere, segno e prodigio. Lui che era maestro era di fatto ignorante e lo fu fino a quarant'anni, l'età che i nostri maestri indicano come il momento in cui gli studiosi esperti possono avventurarsi nei sentieri del Pardes. Akiva ne era tagliato fuori, non conosceva nemmeno una ot. Per arrivare all'acqua limpida, fonte di saggezza e di maturità bisogna guardarsi e saper osservare. Il pastore guarda nelle profondità del pozzo e per la prima volta vede anche i segni, otot, incisi sulle sue pareti. Akiva entra nel Bet HaMidrash e chiede a un saggio cosa sono quelle righe incise nella pietra.

Il vecchio spiega che la roccia non resiste alla tenacia dell'acqua e viene segnata come una pagina di un libro. L'uomo pensa "allora posso anch'io studiare, non sono duro come la pietra. Imparerò una lettera e ancora un'altra lettera. E con il tempo, come sulla pietra, la conoscenza lascerà le impronte su di me". Una scelta minimalista di colori, blu, nero, giallo lascia al lettore la sensazione di una vecchia incisione e dall'altra parte di un stile innovativo e piacevole. Il cielo blu è dominato dalle stelle e le costellazioni sembrano le lettere dell'Alfabeto ebraico. E in questo cielo sembra apparire insegnamento di rabbi Akiva: "Sono pastore del popolo, una guida. Guardate, prendete esempio da me. Non è mai troppo tardi per imparare".

per avviare un dialogo diretto con coloro a cui è destinato. Ricordando comunque che la scheda Io sono, in cui i bambini si raccontano in poche parole, è una delle prime cose che vengono lette, guardate e commentate. Oltre al rapporto con i lettori, l'altra direttrice su cui si è concentrata la redazione è stato il cercare contatti con i festival in cui si lavora per la lettura e per i

libri per bambini. È stato così un grande onore che la Bologna Children's Book Fair, la più importante fiera internazionale professionale dedicata alla letteratura per i ragazzi, abbia deciso di sostenere subito DafDaf che nel marzo 2011, a pochi mesi dalla sua prima uscita, è stato presentato a un pubblico composto da addetti ai lavori, editori, giornalisti e agenti letterari,

esponenti della realtà bolognese e molti docenti, ma anche autori e disegnatori. Nel 2012 la scelta è stata di offrire al pubblico della Bologna Children's Book Fair una tavola rotonda su Cultura ebraica e so-

cietà plurale e nel 2013 la collaborazione si è allargata: DafDaf è protagonista - come potete leggere qui sotto - di una mostra organizzata con il Museo ebraico di Bologna, dedicata ai suoi illustratori, che rientra nel programma di Bilbolbul, il festival internazionale del fumetto, mentre l'incontro di chiusura della mostra, con Antonio Faeti, è organizzato ancora una volta insieme alla Bologna Children's Book Fair. DafDaf sta crescendo e con lui la voglia della redazione di portarlo in giro, avviando diverse collaborazioni. Le idee non mancano, i progetti già avviati neppure...

suoi allievi, che sono ancora oggi fra gli illustratori del giornale. Altri giovanissimi sono arrivati a DafDaf grazie a Guido Avigdor e a Egg, un vero e proprio incubatore-laboratorio di giovani geniali. E fra i giovani la prima arrivata è stata Viola Sgarbi, che oltre ad avere dato un preziosissimo contributo nel definire l'impostazione artistica generale di DafDaf è autrice di alcune delle rubriche più amate. Non si può non citarli uno per uno: hanno disegnato per DafDaf Elisa Baldissera, autrice anche dei ritratti di Pagine Ebraiche, precisa e meticolosa, e spesso insoddisfatta - a torto - del suo lavoro, Sonia Biscella, autrice di tutte le illustrazioni per la morà DafDafà, che ha avuto anche la pazienza di seguire la folle idea di fare uno speciale piaghe con 11 rabbini italiani co-

me autori, e Donatella Esposito, che ha disegnato per DafDaf i quiz, e che va matta per l'acqua salata, i pesci rossi e le forme tondeggianti. Poi ci sono due illustratori storici del giornale, che fanno cose completamente differenti ma viaggiano sempre insieme: Chiara Fucà, che all'inizio era una dolce e insicura sognatrice e il cui segno si è fatto man mano più deciso, fino a diventare addirittura grintoso, senza mai perdere in poesia ed eleganza e Stefano Gioda, noto come stetocefalo, che con una biro nera e uno dei suoi taccuini è in grado di dare vita ai personaggi più in-



credibili. Martina Marzullo viene dalla stessa scuola di Irene Molin, autrice dei disegni che hanno accompagnato la rubrica A zozzo e di Katia Ranalli, che cerca di fare la persona seria ma a volte va in giro travestita da superman e che anche nei momenti più complicati ha sempre saputo inventare delle bellissime illustrazioni per le inchieste, in tempi record. Hanno regalato tanto tempo e meravigliose idee a DafDaf anche Daniela

Melazzi, autrice di illustrazioni, maschere, personaggi che hanno animato le sue indimenticabili ricette senza parole e Manuela Misani, che nei primi numeri del giornale ha illustrato le mid-dot. Luisa Valenti invece è soprattutto l'autrice delle copertine, le basta un piccolissimo input per partire per una delle sue ricerche, che bisogna ogni tanto fermare perché lei non smetterebbe mai di studiare... dalle sue mani escono sempre meraviglie, piene di significati anche nascosti, di piccoli dettagli da scoprire. Senza tutti loro non ci sarebbero stati questi 30 numeri di DafDaf, e i due anni e mezzo passati sarebbero stati sicuramente più poveri, e spesso meno divertenti. Grazie, ragazze e ragazzi.

Museo Ebraico di Bologna
19 febbraio - 25 marzo 2013
tel. 051 2911280
mail: info@museoebraicobo.it





DOSSIER / Leggere per crescere



— Guido Vitale

Hannaleh e l'innocenza d'Israele

C'è un'immagine, la pagina di un piccolo libro, che tutta Israele porta impressa nelle esperienze infantili della memoria condivisa. Quella di Hannaleh e dei suoi vestiti dello Shabbat. La bimba di quattro anni che si ferma lungo la strada per aiutare un vecchio carbonaio a trascinare il suo fardello, i vestiti che finiscono irrimediabilmente per macchiarsi e sono infine resi più splendidi di prima dai raggi della luna e dalla carezza delle stelle capaci di salvare la situazione.

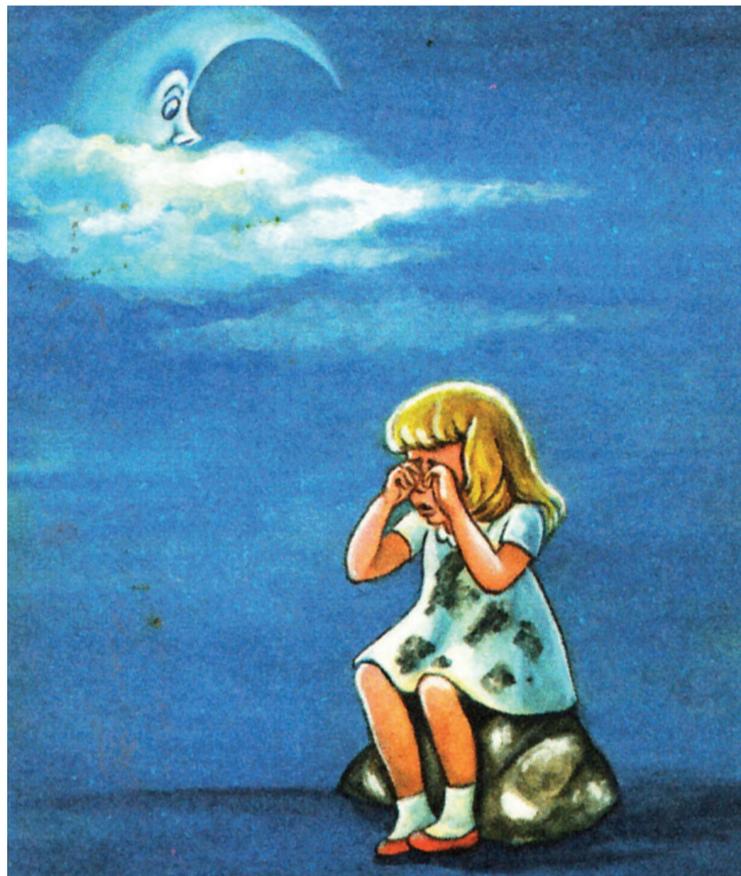
Israele aveva da poco conquistato la propria indipendenza al prezzo di una guerra e di durissimi sacrifici. I suoi bambini erano il tesoro e l'orgoglio di una società alla disperata ricerca di un futuro lontano dagli orrori delle persecuzioni e della Shoah, quando il libro *I vestiti dello Shabbat* di Hannaleh apparve per la prima volta nelle librerie. Divenuto subito il titolo di punta delle celebri collane per l'infanzia delle edizioni Ofer, la storia raccontata da Itzhak Schweiger Dmi'el è stata a lungo il libro per l'infanzia più diffuso in lingua ebraica. Innumerevoli generazioni, dai nonni, ai genitori, ai piccoli lettori, lo hanno visto come un luogo del pensiero intimo e confortante. Niente di strano, per chi ha conosciuto la forza dei sogni, la semplicità, l'Israele dei grandi ideali. Ma oggi? Non è il disincanto, il consumismo, l'eclisse degli grandi ideali sionisti, insomma il freddo egoismo, a farla da padrone? Un libro così ingenuo, come si fa a metterlo nelle mani dei bambini di un paese che dimostra tutto il dinamismo e le dure contraddizioni di oggi?

Quando si entra a Gerusalemme al Museo di Israele e ci si dirige alla Ruth Youth Wing Library che continua a proporre un programma intenso e prestigioso di attività per i giovanissimi visitatori, la mostra dove Hannaleh torna protagonista (*Days of Innocence: Illustrator Eva Itzkowitz and the Ofer Library*, visitabile fino al 31 dicembre di quest'anno e curata da Orna Granot) consente invece di rispondere a molti interrogativi proprio sulla società israeliana attuale. Hannaleh, rigorosamente ristampato e ben evidenziato nel catalogo della gloriosa casa editrice, è



► **Le belle illustrazioni di Eva Itzkowitz, autrice del celebre *I vestiti dello Shabbat* di Hannaleh, sono in mostra fino al 31 dicembre al Museo d'Israele in un'esposizione curata da Orna Granot.**

ancora il più diffuso libro per bambini. E i visitatori di tutte le generazioni che vengono a godersi l'esposizione non ci tengono a coltivare sentimenti nostalgici. Preferiscono piuttosto chiedersi cosa è rimasto vivo e cosa è profondamente mutato nella nostra maniera di vedere l'infanzia e l'educazione. Ma soprattutto vogliono fare la conoscenza di un'artista straordinaria, che con il proprio disegno ha popolato la mente di chi è cresciuto con la lingua ebraica nel cuore. Lei, l'autrice di *Hannaleh* e di tanti altri celebri libri per l'infanzia, per oltre sessant'anni è entrata nelle menti di tutti, ha abitato sugli scaffali di ogni casa, ha fatto ridere e piangere, ha liberato l'immaginazione, senza mai dire il suo nome. Tutti i libri della collana Ofer per l'infanzia riportano il nome degli autori dei testi, mai quello dell'illustratrice. Per una sua modestia eccessiva, quasi un vezzo, mentre Israele nasceva, cresceva,



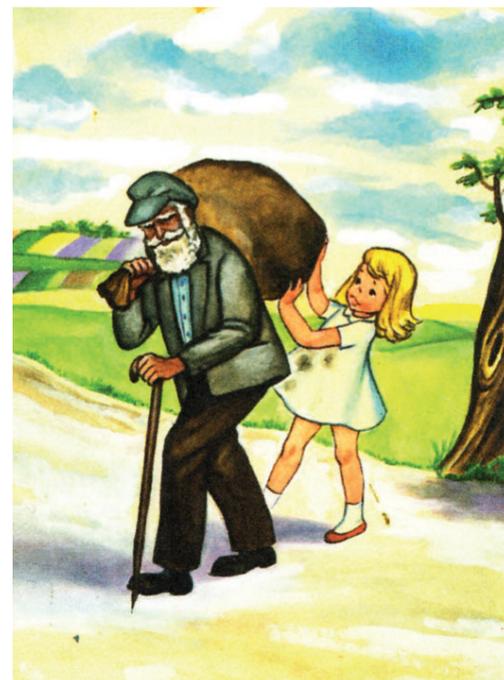
combatteva, sognava, ha preferito rimanere nell'ombra. Immagini abbaglianti nella loro purezza e totale silenzio sulla propria identità. Oggi, grazie proprio all'impegno dei ricercatori del più autorevole museo di Israele, Eva Itzkowitz ha deciso, compiuti i novant'anni, di lasciar cadere il velo e di rivelare la propria identità. E la mostra vuole celebrarla, incontrarla di persona, dirle grazie. Proprio con l'intento di incontrare l'autrice, rivedere il suo lavoro paziente e lontano dai riflettori e ren-

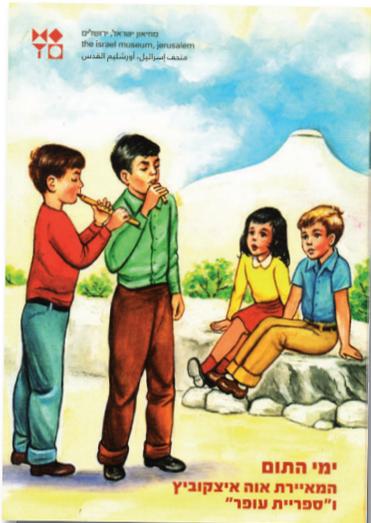
dere omaggio alla madre dei propri sogni, tanta gente di tutte le età viene ora a visitarla. Ci sono ovviamente molti giovanissimi lettori, ma anche tantissimi adulti e ognuno a proprio modo ha da commentare, da raccontarsi quale sempre vividamente impresso nel cuore.

La Itzkowitz non è stata, come qualcuno forse avrebbe creduto, una fata disegnatrice, ma apprendiamo oggi che la sua vita è stata segnata dalle vicende di molti ebrei

della sua generazione. Tedesca, nata nel Land di Sassonia nel 1922, in fuga dalle persecuzioni già nel 1939, ha studiato disegno ad Atene, dove era riuscita a rifugiarsi prima di raggiungere la Palestina del Mandato britannico nel 1945. I britannici avevano bloccato e respinto la famiglia che tentava di raggiungere Israele negli anni del conflitto. Tornati ad Atene il padre, morto nella Shoah, fu identificato e deportato dagli occupanti nazifascisti. Eva, la madre e la sorella riuscirono a sopravvivere sotto falso nome. Cominciata una nuova vita in Israele, il tratto della disegnatrice anonima entrò in tutte le case e accompagnò la crescita della nuova gioventù di un popolo intero nelle numerosissime pubblicazioni per l'infanzia che la Ofer e altri editori diffusero fino al 1975. Nessuno si chiese chi era veramente l'autrice, né pensò che si trattasse di un'artista di prima grandezza. La mostra al Museo di Israele rende ora giustizia al suo nome, ma anche alla sua arte. Orna Granot, che dirige il centro di ricerche per l'infanzia in seno al museo nazionale, ha fatto emergere nell'esposizione dei disegni originali il tratto limpido, diretto, volutamente semplice.

“C'è una bellezza – afferma ora la Granot – in questa semplicità. Oggi i libri per l'infanzia sono spesso strutturati per parlare agli adulti con un linguaggio e ai bambini con un altro. Pongono problemi e pretendono di risolverli. Allora





Museo d'Israele
DAYS OF INNOCENCE
Fino al 31 dicembre

non era così. Il messaggio era molto semplice, più diretto e meno sofisticato. Emerge ovviamente anche l'impostazione ideologica che contrassegnava l'Israele di allora. Il tentativo di indicare ai bambini un percorso di crescita per assumere un loro ruolo nella società, raggiungere con fiducia le abilità dimostrate dai genitori, identificarsi in un modello positivo. Tutti ideali che oggi potrebbero forse far sorridere, ma che hanno sorretto e accompagnato l'infanzia di numerosi bambini nati in famiglie spesso uscite da traumi indescrivibili. Fedele alla tradizione culturale tedesca, il tratto dell'autrice tradisce un'estetica iper ashkenazita che sembra estranea alla multietnicità dell'Israele di oggi e riflette piuttosto la tranquillizzante, asettica bellezza delle icone di bambini nordeuropei. Attraverso una rilettura della sua opera è oggi consentito comprendere lo sforzo immenso delle generazioni che ci hanno preceduto di rielaborare gradualmente le loro identità di europei e di mediare fra la codificazione estetica, il gusto occidentale e i nuovi impulsi di vita che Israele ha contribuito a moltiplicare nel corso della sua evoluzione verso una società estremamente diversificata, complessa e talvolta tumultuosa. Proprio nella sua apparente ingenuità, nella sua tenera nostalgia, il lavoro della Itzkowitz ritrova, attraverso questa rilettura nuova luce. E Israele riscopre l'emozione di dire grazie, chiamandola per la prima volta con il suo vero nome, all'autrice di quel tenero mondo incantato destinato a simboleggiare eternamente l'immaginario dell'infanzia di un paese intero.

Le memorabili gesta di Alikama

Il piccolo Alikama non demorde. Dopo oltre 60 anni di onorato servizio durante i quali ha accompagnato l'infanzia di tutti coloro che hanno vissuto Israele, dall'Indipendenza a oggi, la sua icona forte resta impressa nella mente di intere generazioni. Ora che la sua autrice Mariam Bartov ci ha lasciati a 97 anni, il mondo della cultura in Israele si interroga su quale fosse il suo segreto e sulle ragioni di una così lunga durata sulla scena.

Da quando la forte sagoma scura del bimbo africano ha fatto la sua prima apparizione con il primo libretto pubblicato dalle edizioni Sinai, Alikama è rimasto sempre uguale, ma Israele e il mondo sono molto cambiati. Oggi in ebraico definire quel bambino "Kushon" (negretto) sarebbe davvero imbarazzante, lo dice il buon senso comune e l'obbedienza alle leggi non scritte del politically correct. Allora le cose stavano diversamente e la Bartov, una grande disegnatrice tedesca nata nel 1914 ad Amburgo che restò orfana quando aveva solo quattro anni e visse in prima persona, dal suo kibbutz la nascita e la crescita dello stato di Israele, non aveva certo alcuna intenzione antipatica o offensiva nei confronti del suo Alikama. Nella grande antologia che raccoglie tutte le gesta del bimbo di colore il nero, il bianco, il rosso escono vivissimi dalla pagina e raccontano di un'epoca in cui stampare, soprattutto in Israele, non era cosa facile, la carta era di cattiva qualità, le rilegature approssimative. Quando sono andato a riprendere in mano gli Alikama che campeggiano nella biblioteca dei miei figli l'emozione è stata forte. Da quelle pagine male incollate e stampate con approssimazione, la copertina rozzamente protetta da un celofane ormai lacerato che l'editore utilizzava evidentemente per imitare tecnologie in Israele allora inaccessibili, si sprigiona un'energia formidabile. I colori così forti si staccano dal bianco dello sfondo, i gesti dei personaggi assumono l'enfasi del teatro delle ombre. Altri riferimenti



la Bartov li ha dischiusi negli ultimi anni della sua vita. Quando ormai le sue forze di grande artista rimasta umilmente per tanti al lavoro nella lavanderia del kibbutz Gvaram, nei pressi di Ashkelon, si erano affievolite, ha voluto donare la sua straordinaria collezione di libri per bambini alla biblioteca per l'infanzia del Museo di Israele. Molte le edizioni rare, che la Bartov era riuscita a portare con sé nella sua fuga dalla Germania che seguì l'espulsione dall'accademia delle Belle arti amburghese nel 1933. "Sono sempre stata molto impressionata - aveva raccontato la Bartov in una recente intervista - dai disegni di quelli che considero i miei maestri. Kathe Kollwitz, Emil Nolde, Franz Mazarel. Ma soprattutto dal Max e Moritz di Wilhelm Busch e dallo



► Disegnato da Miriam Bartov, il piccolo Alikama ha appassionato generazioni di israeliani.



"Struwwelpeter" (Pierino porcospino) di Heinrich Hoffmann". Proprio nel grande classico di Hoffmann appare quel negretto, in realtà un bambino caduto nell'inchiostro, che sarà l'antenato di Alikama (il buffo nome deriva da un bambino che facendo confusione fra i libri in circolazione per casa confuse un grande volume con l'Ali Babà delle Mille e una notte e il trattato talmudico di Bava Kamma). Nell'antologia dedicata recentemente alla Bartov, l'editore Sinai si affretta a

spiegare al pubblico di oggi che la Bartov non era certo una razzista e che solo la sua ricerca del colore, il gusto e l'esigenza di una grafica potente e vivida la portarono a fare di un bambino di colore il protagonista dei suoi racconti.

E aggiunge anche che la parola "Kushon", oggi considerata indecisa e inopportuna in un'Israele fortemente colorata dalla provenienza di ebrei e non ebrei delle più diverse etnie e in particolare dagli ebrei etiopi, nell'ebraico di quando Alikama vide la luce, serviva unicamente per indicare senza alcuna accezione negativa una persona proveniente dal Kush (Etiopia). Oggi, in una stagione in cui i libri per bambini soffrono spesso di un eccesso di dettagli, il lavoro di Mariam Bartov resta un esempio di linearità destinato a durare.

g.v.



LETTERATURA PER L'INFANZIA

Razzismi o code di paglia?

Il dibattito che ha attraversato il mondo israeliano dell'educazione sbarca ora anche nel luogo dove la questione ha avuto origine, il mondo di lingua tedesca. Gli interrogativi di Tel Aviv se oggi alla luce del politically correct e soprattutto dopo l'immissione nella società israeliana di un gran numero di ebrei e non ebrei di origine africana, sia lecito o meno mettere ancora nelle mani di un bambino israeliano un libro di Alikama, hanno fatto breccia proprio nelle blasonate redazioni dei grandi giornali amburghesi, nella città da dove nel 1933 Mariam Bartov, l'autrice che inventò l'inconfondibile bambino di colore, fu cacciata perché ebrea. Die Zeit il più prestigioso settimanale tedesco lancia il sasso nello stagno aprendo a tutta pagina con un titolo molto forte ("I bambini non sono negri"). Sul banco degli accusati finiscono moltissimi classici dell'illustrazione e della letteratura per l'infanzia di cui nessun bambino tedesco sa fare a meno. C'è anche la Pippi Calzelunghe di Astrid Lindgren, così come la Piccola strega di Ottfried Preussler. Tutti libri straordinari che secondo i critici attuali lasciano trasparire in un modo o nell'altro una visione della vita venata di razzismo. Che fare? Correggere i testi? Arrivare a escluderli dalle biblioteche scolastiche? Accettarli arrendendosi al buon senso e comprendendo che si tratta di espressioni bonarie e comunque da interpretare alla luce della cultura e delle modalità espressive degli anni in cui furono scritti? In un paese dove, così come in Israele, i bambini leggono davvero, i problemi dell'educazione sono al centro del dibattito, le case editrici sono aziende economicamente forti, e i giornali mettono in prima pagina poche vallette e molti problemi reali, si tratta di domande di non poco conto. Ad Amburgo così come a Tel Aviv, nelle decine di interventi di segno diverso che la Zeit ha raccolto, prevale la misura. I classici sono preziosi e non devono essere corrotti da ipocrite aggiustature di comodo. Il razzismo si combatte duramente, ma senza code di paglia.





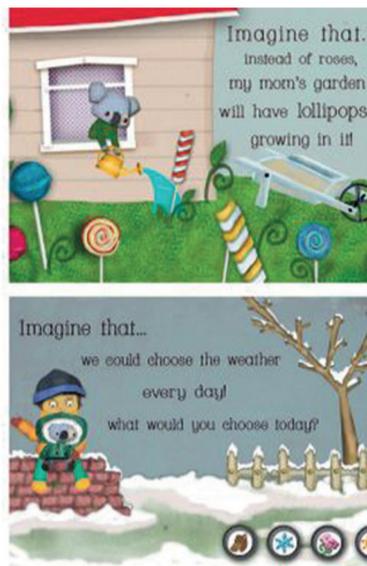
DOSSIER / Leggere per crescere



A caccia del sorriso smarrito

Da Israele un'app per scoprire insieme la magia della lettura

L'utilizzo dei tablet da parte di bambini anche molto piccoli è uno di quegli argomenti capaci di dividere in maniera molto decisa. È vero che in alcuni casi le storie illustrate o i fumetti sono poco più che una trasposizione in digitale di libri esistenti per cui è legittimo chiedersi il senso di una tale scelta. Se però le applicazioni sono ben progettate e magari studiate con un team di esperti possono essere un modo per intrattenere in maniera intelligente bambini che spesso imparano a interagire con uno schermo touch prima di saper girare una pagina. E quindi ben prima di leggere. Maya Sarfati, trentunenne israeliana con una formazione in graphic design, non ignora i possibili lati negativi del suo progetto ma ha comunque voluto sperimentare le potenzialità di Touchoo, una compagnia che produce libri interattivi. "Penso che l'unico vero lato problematico dell'utilizzo dei tablet da parte dei bambini sia il rischio di perdere il rapporto con gli adulti: la possibilità di gestire autonomamente il libro, anche facendosi leggere direttamente dall'app, riduce la richiesta di quel tempo passato insieme, con un adulto che legge ad alta voce." L'autrice e illustratrice ha cercato di ridurre al minimo il rischio e ogni pagina oltre alle il-



lustrazioni, che i piccoli possono spostare o animare, offre la possibilità di registrare la propria versione della storia, che può essere quindi raccontata dalla voce dei genitori, o del bambino stesso. In A smile for Eliot, i lettori possono trasformare le scene in cui si muovono i due protagonisti della storia e una delle pagine più belle permette addirittura di decidere in che stagione ci si trova, trasformando il

paesaggio. "Penso che si debbano anche prendere in considerazione le aspettative dei bambini, che ormai sanno di poter avere stimoli maggiori da un tablet, rispetto ad una pagina stampata" continua Maya Sarfati, che però ha illustrato il suo libro con uno stile che riporta alle fiabe per bambini di molti decenni fa. Uno slancio nel futuro, restando ancorata nel passato, per non perdersi.

La città dei bambini



Si sente spesso parlare di sistema-Paese, meno frequente è pensare a una



città come sistema, quasi fosse un concetto scontato, o impossibile. Invece ci sono casi in cui sono evidenti una sensibilità comune, la diffusa volontà di collaborare intorno a un tema e sembra esserci una vocazione specifica della città, che pervade tutti gli ambiti, anche quelli istituzionali. Già Ettore Tarozzi, assessore cittadino, sosteneva che "la vita intera di Bologna, con la sua consuetudine e ragione di civiltà, conduce a considerare la città come tutta una scuola" con

una cultura per l'infanzia che ognuno promuove secondo una propria visione. A partire dallo stesso Comune che si propone come promotore e coordinatore, in collaborazione con l'Università di Bologna, di una rete educativa allargata. Organizzatrice di Bilbolbul, il festival internazionale del fumetto di cui abbiamo parlato in queste pagine e che ospita nel suo programma la mostra di Daf-Daf, è l'Associazione Culturale Hamelin, fondata nel 1996 da un gruppo di studiosi formati intorno ad Antonio Faeti - che da sempre mette in relazione promozione culturale e vocazione pedagogica, anche pubblicando una rivista che porta lo stesso nome. Proprio Antonio Faeti è stato titolare a Bologna della prima cattedra universitaria italiana di Storia della letteratura per l'infanzia e in seguito ha insegnato Grammatiche della Fantasia all'Accademia di Belle Arti. Ed è anche parte della galassia Gianino Stoppani, che si occupa di letteratura, illustrazione, giochi e formazione di professionisti, e che ruota intorno alla cooperativa culturale e oltre a una libreria per ragazzi comprende anche una casa editrice specializzata, e una accademia, l'Accademia Drosselmeier, che prepara coloro che vogliono un futuro di studio e lavoro nell'ambito della letteratura per l'infanzia e del gioco. In questo quadro è evidente come la notissima Bologna Children's Book Fair, che quest'anno festeggia il suo cinquantesimo anniversario, sia perfettamente integrata nel territorio e nella cultura di una città che, veramente, non si può non definire la città dei bambini.

IDEE

Leggere ad alta voce è un gran dono

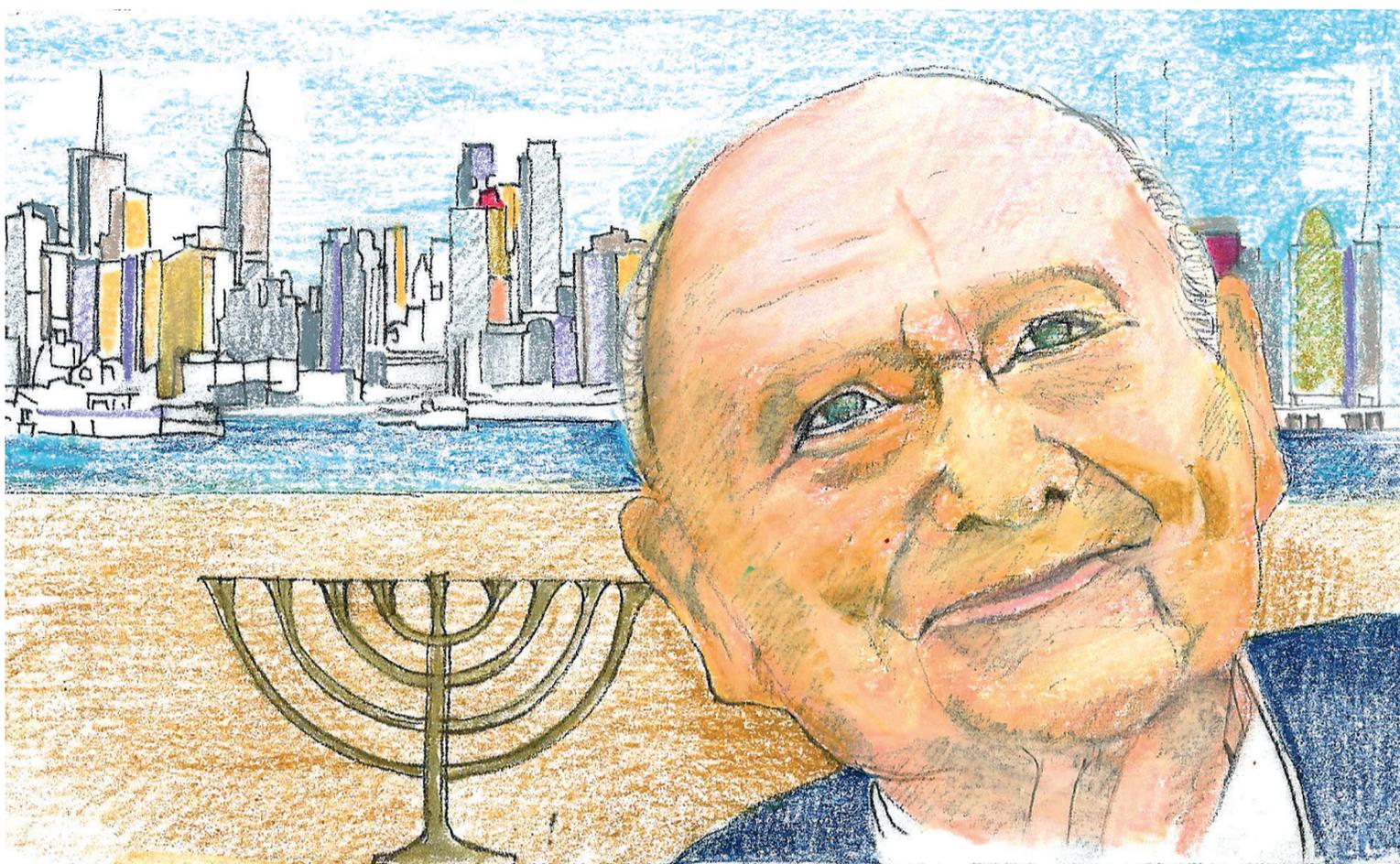
— Claudia Bagnarelli

Coordinatrice didattica scuole dell'Infanzia e primaria della Comunità ebraica di Milano

Nella ricerca di modalità stimolanti per fare acquisire ai bambini il piacere del leggere, rimane ancora validissimo uno strumento a volte dimenticato o considerato adatto solo a bambini molto piccoli: la lettura passiva, ossia quella fatta ad alta voce da parte di un lettore competente e appassionato. I bambini sono affascinati da questi momenti dove, in modo informale rispetto alle più tradizionali attività scolastiche, possono lasciarsi trasportare senza richieste pressanti da parte dell'adulto all'ascolto attento ma libero, dove entra in gioco l'immaginazione, non quella pre-confezionata di altri canali comunicativi che offrono solo modelli imposti, ma quella che permette a ciascuno di crearsi rappresentazioni personali intime e coerenti con la propria personalità. La crescita interiore del bambino si arricchisce di immagini e pensieri che possono essere confrontati con il proprio vissuto e la percezione di sé, scoprendo nei personaggi o nei luoghi delle storie un modello di crescita indi-

viduale e autonomo. Sorprendente è l'attenzione che tutti, anche quei bambini che in circostanze abituali fanno fatica a focalizzarsi su un'attività o a mantenere la concentrazione, riescono ad avere anche per periodi lunghi. Il silenzio che "miracolosamente" attornia la voce dell'insegnante crea un momento felice. Questi momenti sono di fondamentale importanza per i bambini con Dsa (Disturbi specifici di apprendimento), che traggono dalla lettura ad alta voce il maggior beneficio. Nell'ascolto si rendono consapevoli che le loro competenze sono le stesse dei compagni. Anche la memorizzazione del racconto, dei personaggi, di frasi importanti o ripetute è notevolissima ed è un fondamentale momento di rinforzo della loro autostima, motore principale di crescita. Non da ultimo, ferma restando la percezione personalizzata del racconto, si aggiunge per la classe il senso di comune sentire e di condivisione di un percorso che rafforza la relazione tra compagni. L'amore per la lettura per percorrere la strada dal singolo che si rinforza al gruppo che condivide, come obiettivo sociale e culturale della scuola.





MARINA FALCO FOA

► **EDWARD IRVING KOCH**
Koch (nel ritratto di Marina Falco Foa) è nato nel 1924 nel Bronx da genitori ebrei immigrati dalla Galizia. Nel 1943 nascose una grave ferita alla mano pur di essere arruolato. Nel 1946 si iscrisse alla facoltà di legge della New York University, mantenendosi nel frattempo attivo in campo ebraico. Nel 1969 fu eletto al Congresso nelle file del Partito democratico e vi rimase per otto anni. Si candidò alla carica di sindaco di New York in un momento di grave crisi della città. Fu eletto nel 1977 e rieletto nel 1981 e nel 1985. Fallì però il tentativo nel 1989 e si dedicò alla scrittura, all'insegnamento e alla consulenza. Tra i temi più rilevanti del suo impegno politico vi furono la sicurezza dei cittadini, le battaglie contro la discriminazione sessuale e il sostegno a Israele. È scomparso il primo febbraio 2013 in seguito a una crisi cardiaca.

— Rossella Tercatin

La figura di Ed Koch è per me indissolubilmente legata a un ritaglio di giornale. New York Times, pagina 18, domenica 3 marzo 2009. Il più prestigioso quotidiano del mondo incontrava il leggendario sindaco della sua città. A 84 anni Koch descrive al giornalista con graffiante ironia gli accorgimenti già presi per il suo funerale. “Ma credo di avere ancora cinque anni davanti a me”, specifica. Un articolo passato alla storia proprio per quei dettagli riguardanti la cerimonia funebre e una foto della pietra tombale, già pronta. Quel ritaglio di giornale mi ha accompagnato in questi anni. Ora, a tenerlo vicino al computer mentre scrivo di Koch, consultandolo invece di ritrovare semplicemente la versione elettronica dell'articolo, mi sembra quasi di aver vissuto in prima persona un pezzetto di storia.

Grande protagonista di tanti eventi cruciali dell'ultimo secolo, a cominciare dalla lotta al nazismo, Ed Koch, primo cittadino di New York tra il 1978 e il 1989, è scomparso all'età di 88 anni lo scorso febbraio. A raccontare la sua personalità meglio di ogni altro scritto è l'epitaffio che lui stesso compose dopo aver superato un infarto nel 1987: “Fu fieramente orgoglioso della sua fede ebraica. Fieramente difese la città di New York e amò i suoi cittadini. Più di ogni altra cosa, amò il suo paese, gli Stati Uniti d'America, nel cui esercito servì durante la seconda guerra

Ed Koch, il sindaco che ricreò New York

L'eredità del primo cittadino che ha trasformato la metropoli

mondiale”. Questo il ricordo inciso sulla sua lapide, insieme alle ultime parole di Daniel Pearl, il giornalista assassinato da fondamentalisti islamici nel 2002 “Mio padre è ebreo, mia madre è ebrea, io sono ebreo” e al primo verso dello Shemah.

Edward Irving Koch era nato nel 1924 nel Bronx da genitori immigrati negli Usa dalla Galizia. Nel 1943, ansioso di andare in Europa a combattere Hitler, nascose una grave ferita alla mano pur di essere arruolato. Nell'esercito si distinse per il suo impegno contro l'antisemitismo tra i commilitoni, e al termine del conflitto gli fu affidata una cittadina bavarese per guidarla fuori dal nazismo: la sua prima

esperienza da amministratore. Nel 1946, pur non avendo terminato la laurea di primo livello, convinse la prestigiosa New York University ad accettarlo alla facoltà di legge, mantenendosi nel frattempo attivo nelle organizzazioni giovanili ebraiche.

Nel 1969 fu eletto al Congresso nelle file del Partito democratico. I suoi otto anni da deputato furono caratterizzati da votazioni di stampo progressista, ma con uno stile volto alla mediazione, nonché da una forte passione per i temi legati allo Stato d'Israele.

Nel frattempo la città di New York viveva uno dei suoi periodi più bui, tormentata dallo spettro dell'altis-

simo tasso di criminalità e da quello della bancarotta. Koch si candidò a sindaco e fu protagonista di una campagna elettorale all'attacco, mettendo in luce le sue competenze, auto-definandosi “un liberal dotato di sanità mentale”, enfatizzando il suo supporto alla pena di morte, salendo alla ribalta nazionale per le critiche alla politica mediorientale del presidente Jimmy Carter. Eletto, fu capace di ottenere successi fulminanti. Nel suo primo giorno bandì le discriminazioni implementate dalla città in base all'orientamento sessuale (un tema che gli rimase sempre a cuore: pur rifiutando di discutere la propria sessualità in pubblico,

Koch fu spesso attaccato su questo versante, come avvenne nel 1977 quando manifesti elettorali apparvero con la scritta “Vote for Cuomo, Not the Homo” in sostegno del suo avversario, il futuro governatore dello Stato di New York, Mario Cuomo). Koch migliorò la gestione della città, persuase il Congresso a un'operazione di salvataggio finanziario, riuscì a portarla poi al pareggio di bilancio. Nel 1981 fu trionfalmente rieletto con sostegno bipartisan. Solo i suoi rapporti con le comunità afro-americane si mantennero difficili, in particolare dopo la decisione, nel 1980, di chiudere l'ospedale Sydenham, che ne costituiva un punto di riferimento.

Fu Koch a varare un piano di riqualificazione edilizia che nei decenni successivi ha ridisegnato il volto di New York.

Il suo terzo mandato da sindaco fu però caratterizzato dall'emergere di episodi di corruzione nel suo entourage (nonostante la personale integrità di Koch non fu mai messa in discussione), da un aumento vertiginoso dei decessi per Aids e del numero dei senzatetto. Dopo una campagna elettorale burrascosa, fu sconfitto.

Da allora si dedicò alla consulenza, scrisse, insegnò.

“Spero che mi ricorderanno come qualcuno che ha amato la città di New York e i suoi cittadini - aveva dichiarato Koch nella sua ultima intervista televisiva, solo qualche settimana fa - qualcuno che ha fatto tutto ciò che era in suo potere per rendere la loro vita migliore”.



► Ed Koch nel suo appartamento di New York.



IL COMMENTO IL PESO DELLE PRIMAVERE

► CLAUDIO VERCELLI

Siamo oramai al terzo anno ma la primavera non sembra volere finire, attraversata com'è da nubi di ogni genere e da correnti gelide. Forse sarebbe allora meglio parlare di un lungo inverno. Delle aspettative e delle

speranze, innanzitutto pane e libertà, che avevano originato i moti popolari nel Mediterraneo arabo, ben poco è peraltro rimasto. E tuttavia quei sommovimenti hanno fatto da detonatore a uno stato di instabilità permanente. In queste settimane è l'Egitto a essere di nuovo al centro delle tensioni ma, in

linea di massima, l'intera regione continua a essere nel suo insieme connotata da una fragilità politica, economica e sociale molto pericolosa. Nessuna reale transizione si è quindi conclusa tra quel prima dei regimi dispotici, i cui tiranni sono stati violentemente defenestrati, e l'adesso, fatto di cose

confuse e di poteri deboli. La caduta dei rais non ha segnato la conclusione del conflitto sociale: semmai lo ha acuitizzato. L'amplificazione delle tensioni che ne è derivata è stata solo il primo passaggio per avviare un percorso che non si sa dove potrà concludersi. La presenza dell'islamismo radicale,

Sembra un'utopia visionaria: riprodurre il cervello umano su computer, con tutti i suoi 100 miliardi di neuroni (cifra peraltro controversa) e un numero di sinapsi che si stima in milioni di miliardi. Invece è così reale che l'Unione europea ha deciso di investire un miliardo di euro in dieci anni sul Progetto Human Brain (Hbp), al quale ha assegnato il Fet (Future and Emerging Technologies) Flagship, un superfinanziamento dedicato al progetto scientifico ritenuto prioritario per le potenzialità di innovazione tecnologica e di sfruttamento economico, che nasce all'interno di Horizon 20-20, il programma quadro per riportare l'Europa al centro dello sviluppo.

Pochi sanno che Human Brain è un progetto che è nato in Israele, da una idea di Henry Markram, anatomo-fisiologo che lavorava all'Istituto Weizmann (oggi è all'Epfl, l'École polytechnique fédérale di Losanna) e Idan Segev, neuroscienziato computazionale (così si definisce chi crea modelli matematici dei vari processi mentali e li replica su computer), che ha fondato la prima struttura interdisciplinare dedicata al cervello all'Università ebraica di Gerusalemme. Segev è ancora uno dei più stretti collaboratori di Hbp, che oggi coinvolge 87 centri di ricerca in 23 Paesi, e Israele si è aggiudicato il 2 per cento del budget, cioè 20 milioni di euro in dieci anni. La motivazione del Flagship, istituito nel 2010 (i vincitori sono stati annunciati da poche settimane, dopo un iter di due anni), nasce dalla constatazione che nessun Paese europeo da solo può permettersi di competere con le grandi potenze economiche a livello di ricerca, ed è quindi necessario, se non si vuole che l'Europa perda il treno dell'innovazione, assicurare attraverso l'Unione europea dei fondi, garantiti nell'arco di diversi anni, per mobilitare i migliori ricercatori su un obiettivo comune.

"Simulare il funzionamento del nostro cervello aiuterà a comprendere che cosa ci rende umani, cioè diversi dagli altri mammiferi, a sviluppare nuove terapie per le ma-

Europa e Israele insieme per portare il cervello sul pc

Al via il progetto Human Brain. Ideato al Weizmann, coinvolge gli scienziati di 23 paesi

lattie neurodegenerative e nuovi farmaci personalizzati a basso costo dalle enormi potenzialità di mercato, diagnosi precoci, prima che il cervello abbia subito danni irreversibili, ma anche nuove e rivoluzionarie tecnologie informatiche ispirate alla struttura biologica del cervello" spiega Markram.

"Il maggior ostacolo alla comprensione di come funziona il cervello è la frammentazione della ricerca e dei dati che ne emergono" sostiene Idan Segev. Per questo il primo passo di Human Brain è lo sviluppo di una piattaforma informatica comu-



► Gli israeliani Henry Markram e Idan Segev, ideatori del progetto.

ne, che grazie a un sistema cloud consenta ai laboratori associati di lavorare insieme, e, nei prossimi anni, anche a ricercatori indipendenti di poter utilizzare tecnologie inaccessibili ai piccoli centri. Tutte le

informazioni vengono raccolte all'Epfl, dove 20mila processori lavorano insieme: sono i Blue Gene computer dell'Ibm, che in questo momento costano un milione di euro all'anno solo per essere raffreddati (e questo è uno dei punti critici del progetto Human Brain). Ma gli scienziati puntano a sviluppare una nuova generazione di computer intelligenti, compatti e a basso consumo energetico, ispirati al funzionamento del cervello umano e che potrebbero rendere l'Europa competitiva in quello che è il settore più dinamico dell'economia mondiale.

Questo consentirà di affrontare alcune delle sfide più importanti nel campo delle neuroscienze, come la relazione fra struttura e funzionamento del cervello, la comprensione dei meccanismi che presiedono al linguaggio, all'apprendimento e alla memoria, la natura del cosiddetto codice neuronale, e anche i meccanismi neuronali della coscienza e della consapevolezza. Per questo l'équipe di Markram ha tra gli obiettivi prioritari la creazione di un Istituto europeo di Neuroscienze teoriche, che possa aver il ruolo di incubatore di approcci

Colpo di scena. Stanley Fischer lascia a giugno

La notizia è arrivata all'improvviso pochi giorni dopo le elezioni politiche: il governatore della Banca centrale d'Israele Stanley Fischer, considerato il principale responsabile dei successi dell'economia israeliana, che ha continuato a crescere nonostante la crisi globale, lascerà l'incarico a giugno.

Nato e cresciuto in Rhodesia, prima di trasferirsi negli Stati Uniti, Fischer, 69 anni, aveva già ricoperto ruoli di primo piano alla Banca mondiale e al Fondo monetario internazionale, quando nel 2005 fece l'aliyah, chiamato a guidare la Banca centrale israeliana dal primo ministro Ariel Sharon, su consiglio dell'allora ministro delle Finanze Benjamin Netanyahu.

Dopo le dimissioni anticipate (la scadenza naturale del mandato, il secondo, sarebbe arrivata nel 2015), gli analisti hanno tentato di capire quali sarebbero le ragioni (o forse lo scopo) di questa



► Il governatore della Banca centrale d'Israele Stanley Fischer ha annunciato che lascerà l'incarico a giugno.

scelta. In molti hanno ipotizzato che Fischer aspiri a un nuovo incarico. Lo scorso agosto il Jerusalem Post ha riportato un'indiscrezione secondo cui Fischer si sarebbe dimesso entro pochi mesi per andare a guidare la Banca

centrale dello Zambia, spinto da un irresistibile richiamo verso la sua terra natale e desideroso di mettere la propria esperienza a disposizione dell'area. Qualcuno invece lo ha indicato come possibile successore di Shimon Peres

alla presidenza dello Stato d'Israele nel 2014. Haaretz ha ipotizzato infine che venga chiamato a entrare nel prossimo governo Netanyahu, ministro delle Finanze, o forse addirittura degli Esteri.

"Dal punto di vista professionale ho raggiunto gli obiettivi che mi ero prefissato, dal punto di vista personale sento il fatto che la mia famiglia viva lontano" ha dichiarato Fischer in occasione dell'annuncio ufficiale delle sue dimissioni. Occasione in cui non ha tra l'altro risparmiato critiche al ministero delle Finanze per il suo eccessivo potere rispetto alla Banca centrale.

Certo, con i numeri dell'economia israeliana in peggioramento e una dolorosa legge di bilancio da approvare entro l'inizio dell'estate, tutti gli analisti sono concordi nel sottolineare come Fischer, per andarsene, abbia scelto davvero il momento peggiore.

che in acque agitate si muove a suo agio, ne è il riscontro. Le piattaforme politiche sulla base delle quali le organizzazioni partitiche si sono presentate alle elezioni, laddove si sono tenute, come nel caso dell'Egitto, promettevano a breve grandi riforme, soprattutto in campo economico. Si trattava in

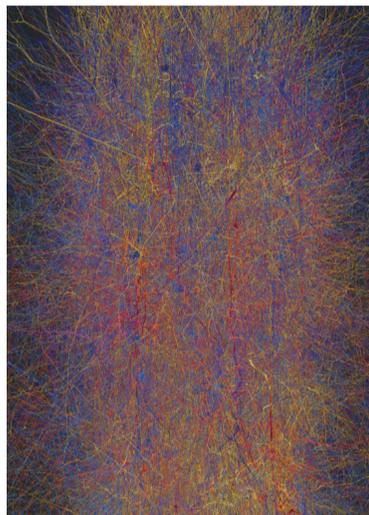
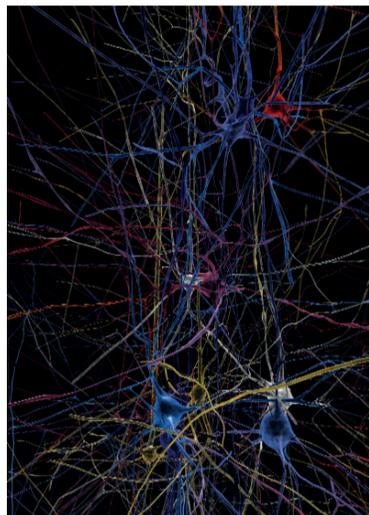
realtà di vaghe parole, scritte sull'acqua. Molti elettori, in mancanza d'altro, vi si sono aggrappati, salvo poi dovere riconoscere che l'illusione dura lo spazio di un momento. La crisi che si misura al Cairo è emblematica: dinanzi al ripetersi delle violente proteste i Fratelli musulmani hanno di

nuovo sfoderato la retorica del "milione di posti di lavoro" o giù di lì. Dopo di che il paese versa in uno stato comatoso. Quasi la metà della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà mentre a fronte del crollo del turismo due terzi degli stipendi derivano da trasferimenti pubblici, ossia da una

gigantesca amministrazione pubblica che divora risorse ben più di quante ne possa produrre. Le prospettive sono ben poco rosee e rivelano quanto il drammatico nesso tra disuguaglianza economica e assenza di democrazia continui a costituire l'orizzonte dei paesi maghrebini e del Medio Oriente.

innovativi alla ricerca.

L'Italia, che riceverà come Israele un finanziamento di 20 milioni di euro in dieci anni, pari al 2 per cento del budget totale, partecipa alla ricerca attraverso l'Università di Pavia, il Politecnico di Torino, l'Università di Firenze, il consorzio Cineca e il Fatebenefratelli di Brescia. L'Università di Pavia, dove è stato istituito il Brain Connectivity Center, diretto dal professor Egidio D'Angelo, contribuirà a realizzare la piattaforma di simulazione e la applicherà allo studio delle funzioni del cervelletto e dei circuiti cortico cerebellari. Il Consorzio universitario Cineca, come spiega il presidente, professor Emilio Ferrari, si è dotato di un supercomputer Blue Gene, in grado di svolgere due milioni di miliardi di operazioni al secondo, rientrando nella lista top ten dei centri di High Performance Computing (HPC) al mondo, una delle punte di diamante della nostra ricerca. L'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico di Brescia in-



► Immagini 3D ricostruite in laboratorio di un sistema di neuroni, un singolo neurone e una colonna corticale.

vece si dedicherà soprattutto alla ricerca sui malati di Alzheimer. Finora gli scienziati coinvolti in HBP sono arrivati a simulare 100 strutture colonnari del cervello di un topo (cioè un milione di cellule nervose con tutte le loro connessioni), fra tre anni dovrebbe essere pronto il modello completo del cervello di un topo, successivamente

di un gatto, poi di una scimmia e infine dell'uomo (per saperne di più, su www.brainforum.it). Ma il progetto non è esente da critiche. C'è chi lo considera riduzionistico, perché si limita a considerare il cervello come una macchina deterministica non tenendo conto della componente spirituale. Chi ritiene assurdo il tentativo di replicare

il funzionamento di un organo che richiede solo 24 watt di energia per funzionare, con macchinari che consumano milioni di watt. Chi si pone interrogativi etici: che cosa succederà se svilupperemo macchine intelligenti, autocoscienti, cervelli computerizzati pensanti dotati di libero arbitrio, che, come nella miglior fantascienza, potrebbero so-

stituirsi a noi? Se si scopre - come si sta scoprendo - che comportamenti negativi o pericolosi derivano da un malfunzionamento identificato, avremo il diritto di intervenire sul cervello umano e sull'individualità? Torniamo all'eugenetica? L'uomo sta tentando di sostituirsi a Dio? "E' indispensabile che Human Brain sia implementato da un Comitato etico, per portare avanti una ricerca accademica lungimirante sul potenziale dell'impatto sociale ed economico di queste ricerche e sulle loro implicazioni etiche", dichiara Segev. "Dovremo trovare una piattaforma di dialogo per aumentare la consapevolezza dei ricercatori e incoraggiare il confronto con le componenti più diverse della società civile per dare espressione alle inevitabili differenze negli approcci e nei valori". Ma la ricerca scientifica, da Copernico passando per Galileo, Darwin e Einstein, ha sempre posto problematiche di questo tipo.

v.k.



◀ Aviram Levy
economista

Quale bilancio dopo otto anni al timone della Banca d'Israele?

Quando nel 2005 il governo israeliano annunciò la designazione di Stanley Fischer a governatore della Banca centrale si erano levate non poche voci di protesta: un cittadino straniero che non ha prestato servizio militare e quindi non partecipa al "comune sentire" degli israeliani viene a gestire la politica economica di Israele e imporre sacrifici ai cittadini? Otto anni dopo tutta Israele, compreso "l'uomo della strada", è consapevole che Fischer è stato un civil servant che ha reso un enorme servizio al piccolo paese e gli ha dato un altissimo profilo internazionale. Quali sono i meriti principali di Fischer e in che stato lascia l'economia israeliana al suo successore? Il merito principale è quello di avere pilotato con molta destrezza la piccola economia israeliana nella tempesta della grande crisi finanziaria

internazionale iniziata nel 2008 e ancora in corso. La sua politica monetaria ha contribuito, con l'aiuto di una prudente politica di bilancio del governo, a mantenere nell'ultimo quinquennio un elevato ritmo di crescita del prodotto e una disoccupazione bassa, un risultato che pochissime economie avanzate possono vantare. Fischer ha conseguito questi risultati avvalendosi anche di strumenti eterodossi: gli interventi di acquisto di riserve in dollari, al fine di frenare l'apprezzamento dello shekel e favorire così l'export; i cosiddetti strumenti macroprudenziali, ad esempio le misure amministrative per rallentare la concessione di mutui ipotecari da parte delle banche, al fine di raffreddare i prezzi delle abitazioni. Un merito di Stanley Fischer meno tangibile ma altrettanto importante è, secondo alcuni commentatori, quello di essere stato negli ultimi

anni un eccellente "ministro degli Esteri de facto" di Israele, attuando l'isolamento politico internazionale in cui il governo uscente ha spinto il paese; come sappiamo, il ministro degli Esteri Lieberman era considerato "persona non grata" da tutte le principali cancellerie occidentali. Quale eredità lascia al suo successore? Nel complesso Fischer lascia un'economia dinamica e solida, ossia in grado di crescere a ritmi elevati senza forti scompensi. È in un tale ambiente economico, stabile e propizio per l'innovazione, che ha potuto prosperare l'importante e dinamico settore delle alte tecnologie. Rimangono tuttavia due punti deboli dell'economia israeliana: l'elevata e crescente disuguaglianza dei redditi nonché l'aumento vertiginoso dei prezzi delle abitazioni degli ultimi anni, che ha impoverito il ceto medio e lo ha indotto a scendere

nelle piazze nell'estate 2011. Per entrambi questi problemi, soprattutto il primo, la Banca centrale poteva fare poco: la disuguaglianza si cura con una modifica del sistema di tassazione e del welfare state, i prezzi delle abitazioni si raffreddano soprattutto mediante politiche governative di aumento dell'offerta di terreni edificabili e di sostegno all'edilizia popolare. Quale profilo dovrà avere il successore di Fischer? Trovare un nuovo governatore di così alto profilo sarà difficile, a meno di attingere a quel serbatoio di talenti che è il mondo accademico israeliano e anglosassone. Ma non è un'impresa impossibile: il governo israeliano ci era già riuscito dapprima negli anni '80, con un fuoriclasse come Michael Bruno, docente alla London School of Economics, e poi all'inizio degli anni '90 con Jacob Frenkel, docente alla University of Chicago.

valori

La finanza risponde

Il rabbino capo sefardita d'Israele Shlomo Amar ha fornito un responso halakhico senza precedenti, dichiarando che chi causa con la propria gestione degli affari una perdita di denaro al pubblico, intenzionalmente o per negligenza, deve risponderne personalmente. "I proprietari di organizzazioni finanziarie pubbliche, così come coloro chiamate a gestirle, inclusi i manager di banche e fondi pensione, sono obbligati a impiegare il denaro a loro affidato con integrità e onestà. È proibito investire nelle loro stesse società, perché sono loro a riceverne profitti e benefici", si legge nel parere, reso su richiesta dell'organizzazione israeliana Movement for Quality Government.

YIBANEH!



Adachiara Zevi
architetto

A sentir parlare di “alberghi diffusi”, Daniele Kihlgren, milanese, filosofo di formazione, quasi si infastidisce, anche se il termine, coniato in realtà da Giancarlo Dall’Ara, docente di marketing nel turismo all’Università di Perugia e presidente dell’Associazione nazionale alberghi diffusi, ben si attaglia all’idea di albergo distribuito in più luoghi anziché concentrato in un solo edificio. Perché, a suo parere, non rende giustizia alle motivazioni complesse che sottendono un’esperienza ormai collaudata, di cui la ricezione turistica è solo l’esito più conosciuto. Il vero obiettivo è infatti triplice: tutelare un patrimonio storico minore con il suo paesaggio – da intendersi non come il frutto di una ricca committenza e di un grande architetto ma di una collettività con la sua professionalità artigianale, radicata in un preciso contesto storico-antropologico-territoriale – restaurando oculatamente l’esistente ed evitando che il cemento ne deturpi irreversibilmente l’identità, come accade generalmente nei casi di ridestituzione turistica; salvaguardare gli arredi originali; mantenere viva una cultura materiale fatta di oggetti ma soprattutto di tradizioni, artigianali e culinarie, affidandone la trasmissione alla viva voce degli anziani. Un’iniziativa interdisciplinare, dove il versante architettonico, di restauro più che di progettazione, si coniuga con quello sociale e antropologico. Architetti dunque, meglio se del posto, non archistar, sociologi, antropologi, come quelli presi in prestito dal Museo delle genti di Abruzzo di Pescara, e altri “pellegrini”, come Kihlgren ama definire i membri di un team tenace e agguerrito nel voler riportare la vita in antichi borghi del centro-sud Italia, difendendone

Gli alberghi diffusi e l’uomo che salva i borghi più belli del nostro Paese



Il profilo

Poco più di quarant’anni, Daniele Kihlgren è un imprenditore italo-svedese. È stato soprannominato “l’uomo che salva i borghi” perché dagli anni ‘90 ha realizzato una serie di investimenti per salvare i borghi medievali abbandonati d’Italia. Kihlgren ha dato il via alla sua opera nel 1999 da Santo Stefano di Sessanio, paesino vicino a L’Aquila, seriamente danneggiato dal terremoto. Ha acqui-



stato una piccola parte del borgo per realizzarci un albergo diffuso dove l’atmosfera, i mobili, i tessuti e i cibi riportano indietro i visitatori di oltre cent’anni e ha attirato, grazie alla pubblicità, l’interesse di altri investitori, facendo sviluppare in modo considerevole tutte le attività della zona. Con una formula analoga è poi intervenuto nei Sassi di Matera.

l’identità originaria senza ricorrere a falsi e ripristini.

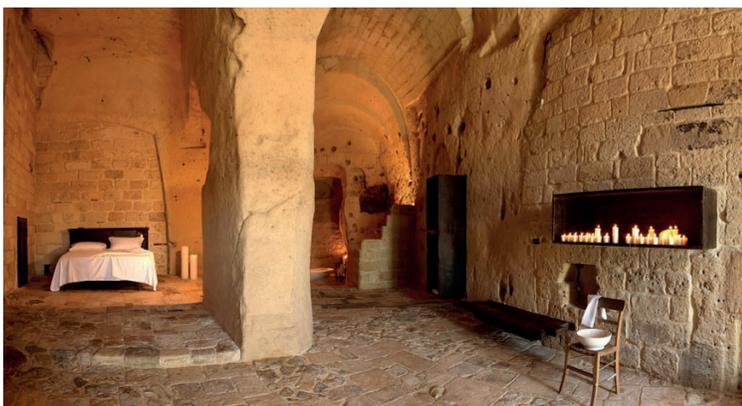
“Volevo trovare un paese, ancora intatto, e riuscire a riportarlo com’era. Le case, ma anche la vita. Senza un euro di contributi pubblici”. Quando giunge per caso la prima volta a Santo Stefano di Sessanio, girovagando in moto per l’Abruzzo, Kihlgren trova uno scenario allo stesso tempo straordinario e desolante: “Nel borgo antico e nel paesaggio agrario circostante non vi era segno alcuno del ventesimo secolo, non vi erano palazzine in cemento, non capannoni artigianali-industriali, non vi erano nemmeno le consuete villette a schiera in stile tirolese, caratteristi-

che dello sviluppo turistico anni ‘70 dei borghi storici abruzzesi. Tutto si era fermato come al tempo antico. Solo il borgo di pietra che si fondeva con un paesaggio rurale ricco di segni di antiche pratiche ormai in disuso. Venni folgorato sulla via di Damasco”.

Stretto tra il Gran Sasso, la Maiella e il Sirente, abitato da sole 120 anime, delle 3 mila che vi vivevano prima dell’Unità d’Italia e delle 1400 registrate nel censimento del 1901 – S.Stefano presentava il 75 per cento degli immobili vuoti e una sola struttura di ricezione con quattro stanze. Un borgo medioevale fortificato praticamente scomparso nei primi anni ‘50, falciato

dall’emigrazione, soprattutto verso il Canada, privo di emergenze monumentali e di vestigia classiche, citato nelle guide turistiche semplicemente come parte della baronia di Carapelle. “La storia per noi sono i grandi imperi, i monumenti solenni. Invece la vita dell’Italia è anche questa, di semplici paesi, luoghi poveri”. Come ridargli vita? “In luoghi come questi non si deve costruire più nulla. Cemento zero. In Italia continuiamo a costruire e ci sono milioni di case vuote. I costruttori devono trasformarsi in restauratori”: questa la ricetta di Kihlgren che, nel giro di dieci anni, ha realizzato Sextantio, 21 strutture alberghiere nelle case esistenti,

mentre l’emorraggia di abitanti si è arrestata e la disoccupazione fortemente ridotta grazie alla riapertura di botteghe artigiane ed esercizi commerciali legati al turismo. In una inedita collaborazione tra privati, Comune e Parco nazionale d’Abruzzo per la salvaguardia del rapporto tra borgo storico e paesaggio agrario. “Utilizziamo materiale del luogo, spesso di risulta, come il legno vecchio. Niente cotto che fa chic, ma qui non c’entra. All’interno i mobili contadini risistemati”. Se le case di pietra mantengono cubatura, destinazioni d’uso e struttura originarie – riducendo così i danni del terremoto del 2009 – gli arredi, come i camini, sono spesso autoctoni. Mentre le lenzuola sono quelle dei vecchi corredi nuziali e le coperte, ormai introvabili, sono rifatte a telaio con i colori naturali. In contro-tendenza rispetto agli alberghi ospitati nei “non-luoghi” dell’era globale, asettici, anonimi e standardizzati, quelli diffusi garantiscono al cliente l’autonomia, evitandogli le molestie degli alberghi-alveari. Gli consentono di vivere in mezzo alla gente, di conoscerne la storia, gli usi e i costumi, avendo comunque garantiti i servizi indispensabili per un soggiorno confortevole. Gli stessi principi ispirano l’ancora più suggestivo “Sextantio Le Grotte della Civita”, l’albergo diffuso nello scenario davvero unico dei Sassi di Matera, di fronte alla Gravina, le cui stanze sono ricavate nelle grotte dell’aggregato preistorico, abbandonato dagli abitanti negli anni ‘50. Anche qui, se le grotte sono state semplicemente restaurate, lasciando a vista la nuda pietra, gli arredi adibiscono a nuove funzioni vecchi utensili contadini: cesti per le granaglie come tavolini, sgabelli per la mungitura come sedie, trogoli per gli animali come lavandini, vecchi bracieri per il carbone come contenitori per gli accessori da bagno, pentole di rame per scaldare il latte nel camino come cestini per la carta. Mentre copriletti e runners per i tavoli sono ricavati da vecchi lini bianchi. E il futuro? “Dato il valore culturale del progetto e il ritorno economico per l’intero territorio, l’obiettivo è quello di arrivare a un punto in cui le istituzioni e il mondo imprenditoriale non potranno più rimanere insensibili a queste aree”, opina Kihlgren. Anche se, con i tempi che corrono, gli altri dieci borghi abruzzesi abbandonati e gli altri 2 mila 500 della montagna meridionale italiana, dovranno purtroppo attendere.



“Il verbo leggere non sopporta l'imperativo” (Gianni Rodari)



pagine ebraiche

▶ /P30-31
STORIA

▶ /P32-33
FILOSOFIA

▶ /P34-35
ARTE

▶ /P36
SAPORI

▶ /P37
PORTFOLIO

▶ /P38-39
SPORT

Patty Andrews, Bei Mir Bist Du Schein

— Rachel Silvera

Oltreoceano esiste un mondo a noi sconosciuto di miti e tradizioni. Se la vecchia Europa è fatta di filosofi cavillosi, regine malefiche, favole russe, samovar bollenti e scrittori polverosi, l'America, per distaccarsi da un "karma pesante", si è dovuta creare un proprio mito. Allora ecco a voi vitalismo e fiumi di alcol, proibizionismo e feste esclusive da Gatsby. Poeti beat e pubblicitari di Madison Avenue. Lincoln e bibite gasate. Uno dei simboli di cui si fregia il Nuovo Mondo, ciò che lo ha fatto entrare di diritto nel ruolo di eroe, è stata la seconda guerra mondiale. Mentre Roosevelt ammalato si incontrava con gli alleati e sua moglie Eleanor diventava una delle prime first lady parlanti, chi dava coraggio ai soldati pronti a battersi per la patria? Chi li accoglieva con gli stivali sporchi di terriccio e ricordava loro il sapore di casa? Tre ragazze cante-rine, le Andrews Sisters. LaVerne, Maxene e Patty Andrews nascono in Minnesota da un incrocio di mari; padre greco e madre norvegese. LaVerne suona il piano, Patty ha una voce vincente e non dimentichiamoci che il tre è il numero perfetto. Per arrivare al successo ci vuole un in-



grediente segreto, qualcosa di nuovo, saporito e un po' esotico che le distingue dal resto. A questo pensa Sammy Cahn, autore di canzoni e musicista. Figlio di immigrati ebrei della Galizia, ascolta in un teatro la canzone yiddish Bei Mir Bistu Shein composta da Jacob Jacobs e Sholom Secunda per il musical Men Ken Lebn Nor Men Lost Nisht e decide di comprarne i diritti per trenta dollari. Scrive poi la versione inglese con Saul Chaplin e convince le tre sorelle, allora sconosciute, ad inciderla. È il 1937, il titolo è decisamente complicato e gli ebrei fanno un po' paura, arrivati dalla vecchia Europa con lunghe barbe e profonde cicatrici. Ma è il successo. Bei Mir Bistu Shein - Per me tu sei bello, è uno swing trascinate e la voce di Patty fa il resto. Le Andrews Sisters vincono il disco d'oro, il primo per delle donne, la canzone resta in cima alle classifiche per cinque settimane.



Il tormentone arriva fino in Germania ma, una volta scoperte le origini ebraiche, verrà bandito. La canzone sarà poi inserita nel film L'ultimo metrò di Truffaut. "Bei mir bistu shein, please let me explain, Bei mir bistu shein means you're grand, Bei mir bistu shein, again I'll explain, It means you're the fairest in the land", un testo adatto ad una Mina degli anni '60 con microabito arancio e gli occhi bistrati di nero che canta la storia di una donna emancipata che si dichiara all'uomo dei suoi sogni. Ma ci troviamo alla fine degli anni '30 e il ritmo non può sovrastare il rombo di nuove dichiarazioni di guerra. Trascorso qualche tempo, le Andrews, diventate oramai celebri, girano il mondo per risollevare gli animi delle truppe americane, incidendo una serie di Victory discs. Tra Africa, Italia e America cantano e viaggiano in un tour piuttosto inusuale in mezzo a bombe e spari.

▶ **ANDREWS SISTERS:** Celebre girl group statunitense, attivo soprattutto tra fine anni '30 e anni '60. Tra i brani più celebri, Bei Mir Bist Du Schein (1937), Boogie Woogie Bugle Boy (1941), Rum and Coca-Cola (1944) e Here Comes Santa Claus (1950).

Christina Aguilera qualche anno fa ha inciso Candy man e nel video si mostrava in divisa, triplicata in versione bionda, corvina e rossa ad allietare i soldati in visibilibio, il suo era un chiaro riferimento alle Andrews. Dopo aver girato il mondo, aver vinto la guerra, il trio entra in crisi: Patty vuole provare a farcela da sola, Maxene ingoia diciotto pillole (uscendone illesa) e LaVerne vorrebbe solo mettersi le mani tra i capelli. Decidono però di riprovarci e la spaccatura si risana nel 1956, iniziano a collaborare con Bing Crosby, un sodalizio durato ben quarantasette canzoni. Dieci anni dopo LaVerne muore, Maxene decide di insegnare recitazione al college e Patty si ritrova nuovamente sola con il microfono in mano; tornano però nuovamente in sella con il musical Over Here! nel quale ripercorrono il loro successo. Il rapporto tra Patty e Maxene continua ad essere travagliato fino alla

morte di quest'ultima nel 1995. Con canzoni come Boogie woogie bugle boy e Rum and Coca Cola, le Andrews Sisters hanno venduto milioni e milioni di copie e hanno ispirato gruppi contemporanei dal sapore vintage come le Puppini sisters. In Italia le sorelle Marinetti, trio di uomini travestiti da donzelle di altri tempi, oltre ad aver accompagnato Arisa ad un Festival di Sanremo, hanno fatto una versione di Bei Mir Bistu Schein reperibile su youtube. Patty, l'ultima delle sorelle è scomparsa da pochi giorni portando via con sé l'ultimo sogno del trio che fece scatenare tutta l'America e che le portò perfino sul grande schermo. Patty era la star, the voice, eppure senza le due sorelle non riuscì mai ad eguagliare il successo del gruppo. Si sposò in seconde nozze con Wally Wechsler che divenne poi il suo manager e fu il suo compagno per più di sessant'anni. Senza Patty Andrews, il mito dell'America a stelle e strisce perde un po' di stelle e anche di strisce. Un mito di balli e mani che tengono il ritmo, di marinai che baciano infermiere e alleati che tornano a casa coperti di valore e medaglie. Un mito iniziato con una frase che sembra uno scioglilingua: Bei Mir Bistu Shein.

Canzone

1958: Domenico Modugno vola per la prima volta Nel blu dipinto di blu. 2013: cosa resterà di questo Sanremo, giunto a conclusione? Qualcosa resterà sicuramente qui. Per la prima volta al Festival della canzone italiana, c'è stata una piccola rivoluzione. Da sempre l'evento più chiaccherato dell'anno è lo specchio di questo paese. Cambiano le formule della gara, cambia il paese. E quando gli ascolti calano, la risposta è una sola: si è allontanato dai suoi cittadini. Tutti vorremmo essere dentro Sanremo, perché Sanremo è un po' di tutti. Vogliamo guardarlo solo per detestare cordialmente le bellissime vallette avvolte in abiti esagerati, vogliamo ridere del presentatore che si 'impappina' mentre legge il nome di qualche

Questo Sanremo un po' nostro



direttore d'orchestra e piangere ripensando alle canzoni di una volta, soppiantate dall'ennesima vocina insulsa che ha il coraggio di scendere quelle scale. Amiamo criticarlo, un po' come amiamo criticare la nostra Italia. E l'edizione 2013



la ricorderemo come la "nostra" edizione. "Nostra", per una epica seconda serata nella quale gli ospiti d'onore sono stati due israeliani d'eccezione: Bar Refaeli, modella di fama mondiale ed ex amore di Leonardo di Caprio, che cammina sul

palco indossando abiti del suo amico Roberto Cavalli. Asaf Avidan, il caso musicale che con la sua One day ha ipnotizzato tutti. E non è tutto, perché qualche giorno prima della diretta è scoppiato lo "Shabbat-gate". Raiz, il leader del gruppo in gara Almamegretta, ha deciso di non cantare nella serata di venerdì per rispettare lo Shabbat. Il cantante, convertito da qualche anno, si è dimostrato fermo nella sua decisione, andando ad intaccare la stabile struttura del Festival. Gli altri giorni si è esibito con la sua Mamma non lo sa, indossando fieramente e senza troppe ostentazioni un piccolo Maghen David al collo. L'Italia che cambia. L'Italia nella quale Sanremo diventa anche un po' nostro. (r.s.)

STORIA

La Shoah e l'industria culturale, l'equiparazione ingannevole fra nazismo, crimini stalinisti e colonialismo e la mancata comprensione della genesi d'Israele. Questi alcuni dei temi al centro dell'intervento che lo storico francese Georges Bensoussan ha scritto per Pagine Ebraiche a conclusione dell'invenso periodo del Giorno della Memoria e a seguito del convegno internazionale Dopo i testimoni organizzato dall'Università di Firenze in collaborazione con la Regione Toscana, l'Istituto storico della resistenza in Toscana e l'Insmli. Lo storico del Mémorial de la Shoah di Parigi è fra l'altro autore della "Storia della Shoah" pubblicata da pochi giorni da Giuntina editore.

— **Georges Bensoussan**
storico

Ridotto ormai a un evento culturale, questo fatto della Storia che fu la distruzione degli ebrei d'Europa è sempre più svuotato del proprio significato storico. Questa frattura antropologica è allo stesso tempo, e paradossalmente, una cesura e l'erede dello sguardo contemporaneo sul mondo e sulla natura. Ma oggi si è tramutato nella metafora del male radicale. E di questo avvenimento ormai isolato dalle proprie radici storiche diverrebbe quasi osceno voler comprendere ciò che lo generò. Di ricollocarlo in un tessuto storico, geografico e demografico, di ricollocarlo nella Storia abbandonando questo atteggiamento raffinato che rassicura e che conforta.

Oggi praticata massicciamente questa maniera di raccontare la storia è sempre più ingigantita sulla Storia generale così come sulla Storia ebraica. Così Auschwitz ha occultato l'espulsione degli ebrei dalla Spagna del 1492, l'episodio del sabbatanesimo e le origini del sionismo, per non citare che qualche esempio.

Questa storia è difficile da comprendere per noi che siamo stati formati alla scuola dell'Illuminismo. Non abbiamo gli strumenti intellettuali per comprendere l'avvenimento fin tanto che restiamo ancorati ai concetti di ragione e di progresso. Perché, anche solo surrettiziamente, siamo animati da una visione teologica e positiva della Storia. In termini religiosi, dovremmo parlare di "Providenza". Così comprendiamo male gli itinerari antilluministici, mentre il grande pubblico si rifugia in formule preconfezionate che occultano la Storia (a cominciare dal luogo comune della "follia di Hitler").

Una pubblica opinione che finisce in questo modo per confondere la memoria collettiva e la Storia. La memoria collettiva è una ricostruzione identitaria. Per cui coltiva l'idea che gli ebrei tedeschi sarebbero stati passivi di fronte all'avanzata del nazismo. Così come culla il mito dell'ignoranza degli Alleati riguardo alla realtà del genocidio degli ebrei mentre questo era perpetrato. Così come è convinta che la specificità della Shoah non sarebbe emersa nel 1945, mentre tanti testi di intellettuali europei ci dimostrano il contrario. In particolare gli intellettuali cattolici agli occhi dei quali, dopo il Cristo, martire e testimone del suo tempo, questa volta il popolo ebraico nel suo insieme è stato martire e testimone davanti alla Storia universale.

Al termine della guerra, soprattutto in Europa orientale, dove il crimine ha avuto luogo (è là che sono situati i centri di messa a

Memoria come evento culturale svuotato di significato storico

morte, i massacri degli Einsatzgruppen e i grandi ghetti), la Shoah è stata sommersa dalla massa dei crimini perpetrati dal regime nazista. Questo è particolarmente chiaro in Unione sovietica, dove la parola "ebreo" è scomparsa dalle relazioni storiche e/o le vittime della Shoah sono state tramutate in "civili vittime della barbarie hitleriana". Dal 1945 in poi la loro morte in quanto ebrei è stata passata sotto silenzio.

Questa occultazione ha trovato il suo picco nell'aprile 1967, quando il primo ministro polacco, inaugurando il monumento internazionale di Auschwitz, non pronuncerà nemmeno una volta la parola "ebreo". Oggi sappiamo, ma lo si sapeva anche nel 1967, anche se con minor precisione, che un milione di vittime di Auschwitz, sul complesso di un milione e 100 mila, furono ebrei.

Se la distruzione degli ebrei d'Europa è innanzitutto un avvenimento storico, questo non può sfuggire ai criteri elementari di comparazione del mestiere dello storico.

Ma la comparazione non è sinonimo di un processo di amalgama, che contraddistingue un pensiero secondo cui la compassione si mischia alla politica e in cui l'eguaglianza è scambiata per giustizia. Qualche esempio, fra i molti possibili.

L'amalgama fra il razzismo e l'antisemitismo, fra un'ideologia razziale che pretende di praticare distinzioni fra uomini e essere subumani, e una visione diabolica del mondo che fa degli ebrei dei non-uomini avidi di sovvertire il mondo intero.

L'amalgama fra i crimini del colonialismo e il genocidio. Se il colonialismo si è reso responsabile di crimini atroci, chi può sostenere seriamente che abbia indotto l'equivalente di una Treblinka?

L'amalgama di confondere Auschwitz e Hiroshima, un crimine contro l'umanità e un crimine di guerra. Auschwitz è un fine in quanto tale che non dovrà fermarsi fino alla morte dell'ultimo ebreo. Hiroshima fu un mezzo barbarico di piegare il Giappone.

L'amalgama di attribuire un'origine strettamente economica al genocidio. Se la Germania ha depredato numerosi popoli d'Europa, non necessariamente li ha massacrati

tutti.

Infine, se pure esistono punti comuni fra i sistemi concentrazionari tedesco e sovietico, il sistema sovietico non ha mai conosciuto l'equivalente di una Treblinka.

Da qui deriva il tema ricorrente che in Europa e negli Stati Uniti, dagli anni '50, assomiglia il nazismo e il comunismo nel vago concetto di totalitarismo. Ma quello che distingue radicalmente i due sistemi è precisamente il genocidio di un intero popolo. Con la conseguenza di questa inversione delle razionalità: razionalità dei mezzi e irrazionalità dei fini per quanto riguarda la Shoah, razionalità dei fini e irrazionalità dei mezzi nell'immenso carcere umano del Gulag.

Anche se uno stretto legame collega queste catastrofi politiche del Ventesimo secolo, l'epoca che fa scomparire il soggetto umano a profitto della sua sola esistenza biologica.

Da alcune decine d'anni, l'Occidente si è impantanato in una enfaticizzazione vittimistica che fa di ogni massacro un genocidio, e che rimanda ogni catastrofe alla matrice della Shoah. Come se Auschwitz fosse divenuto il barometro della sofferenza umana. Ma se tutto è Shoah, la Shoah scompare come realtà in sé.

Questa enfaticizzazione della sofferenza confonde gli avvenimenti storici, rendendoli un ammasso indistinto di disgrazie e apre la via alla confluenza delle memorie. Ora, nell'ambito democratico che contraddistingue i tempi nostri, quelli che Alexis de Toqueville aveva analizzato nel 1830, il cittadino indietreggia a profitto dell'individuo, confinato nella sfera della famiglia, degli amici e dei suoi interessi provati. In una società di individui anonimizzati, lo sguardo altrui non m'interessa se non alla condizione di valorizzarmi. In una società di massa condizionata dal sentimento di compassione, la sola distinzione posta alla portata di tutti è la categoria della vittima.

In questa dimensione della sofferenza, la Shoah segna il grado più elevato della disgrazia. E il metro di misura si forma sul modello della vittima. Il desiderio mimetico

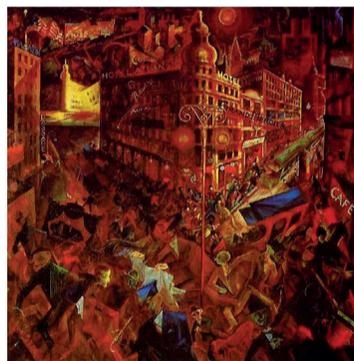
della sofferenza che valorizza agli occhi altrui innesca allora una forma di gelosia inconfessata nei confronti degli ebrei, intesi come vittime assolute di una tragedia assoluta.

Ma questa gelosia memoriale pone una domanda anche riguardo alla singolare collocazione degli ebrei nell'economia fisica dell'Occidente. Si è a lungo ritenuto che dopo questo disastro l'antisemitismo fosse definitivamente superato. Ora non solo ciascuno sa che le cose oggi non stanno così, ma, ancora peggio, secondo una componente dell'opinione pubblica gli ebrei hanno finito per annoiare e la memoria del genocidio è saturata.

La sparizione dell'antisemitismo è ormai relegata nel cimitero delle pie illusioni. L'antisemitismo di estrema destra è là, sempre vivace, in particolare nell'Europa orientale. Ma non soltanto. Anche la Francia e l'Europa occidentale hanno i loro neonazisti. Su questi fenomeni si innesta inoltre una intensa ondata migratoria proveniente dal mondo arabo, che porta con sé una visione dell'ebreo sottomesso e sminuito. E oggi demonizzato. In questa realtà la parola "ebreo" rappresenta sempre un insulto. Un termine da pronunciare quando si vuole sporcare, offendere il proprio avversario. In Europa, e in particolare in Francia, dove vive l'ultima grande comunità ebraica del Vecchio continente, si assiste alla sommatoria di correnti dell'odio arabo e dell'odio dell'estrema destra. Perché nell'Europa occidentale è oggi in Francia che l'antisemitismo è più virulento. Cinque francesi di confessione ebraica vi sono stati assassinati perché ebrei fra il 2006 e il 2012. Ma sempre in Francia l'insegnamento della Shoah è uno dei progetti più sofisticati e più avanzati. E questo perché l'idea diffusa secondo la quale un buon insegnamento di questa storia (corredato magari da un viaggio a Auschwitz) guarirà le nuove generazioni dall'antisemitismo, si dimostra una pia illusione.

La centralità memoriale della Shoah mette paradossalmente in luce l'ignoranza della reale essenza di questo fenomeno. Il proliferare di nozioni, di cifre, di formule, di immagini, lascia l'impressione di conoscere. Ma questa storia è un continente la cui conoscenza richiede una lunga e paziente esplorazione.

Come se non bastasse, a forza di evocare



► George Grosz - La città



GIORGIO ALBERTINI

gli ebrei nell'esclusivo formato delle vittime, li si rende un prototipo di vittima e si vuota l'ebraismo di ogni sostanza. Non si tratta più di una religione, di una cultura, di una storia e di un immenso corpus teologico e filosofico. Ma di una interminabile persecuzione e solo di questo.

Questa ignoranza della realtà ebraica produce l'ignoranza del sionismo, delle sue radici ebraiche ed europee. A cominciare dalla mancata comprensione della realtà nazionale israeliana. Poiché quello che costituisce un problema, in effetti, nell'opinione pubblica europea attuale, è meno il 1967 e la nascita degli insediamenti ebraici nei territori palestinesi, che il 1947 e la formazione di uno Stato ebraico indipendente. Sarebbe a dire l'idea stessa di fondare uno Stato ebraico nel Medio Oriente.

L'ignoranza dell'ebraismo e per conseguenza del sionismo, rende oscuro l'avvenimento del 1947. Il 1967 non è che il logico sviluppo di quello che tutto sommato sembra a chi ignora la profondità storica del sionismo una aberrazione intellettuale. Sicuramente quando la nazione a casa loro si degrada, come è il caso in Francia. E non vuole più dire nulla alle élite sociali e intellettuali che considerano il mondo, i suoi rapporti di for-

za e la sua violenza, per un villaggio globale. Così la focalizzazione della storia ebraica sulla Shoah ha concorso all'effetto paradossale di aprire la via a una delegittimazione dello Stato ebraico.

A maggior ragione visto che si insiste nel vedere lo Stato di Israele come una creazione della Shoah. La sua diretta conseguenza. Questo colossale errore storico è già stato analizzato. Lo Stato di Israele è nato dal movimento sionista e dalla componente nazionale ebraica lì radicata prima del 1940. Non è nato grazie alla Shoah, ma nonostante questa.

Eppure non c'è niente da fare. La ragione ha scarsa presa sulle credenze di massa quando esse servono a confortare la massa e la deresponsabilizzano. Come in questo caso. Gli storici possono demolire il mito, ma questo è destinato a perdurare poiché rassicura il mondo offrendo a tutti una redenzione che lava dalla colpa. Come se a un'immensa sofferenza avesse corrisposto, tre anni più tardi, una sorta di compensazione nazionale. Questa visione avrà ancora lunga vita, anche perché può avvalersi dell'illusione di un'evidenza sostenuta dal breve lasso di tempo che separa la fine della catastrofe e la rinascita nazionale ebraica.

Questa visione è destinata a durare ancora più a lungo nell'ambito delle società arabe. Da un lato perché vi è l'interesse a sostenere che l'Europa ha creato lo Stato di Israele alle spese del mondo arabo che con la catastrofe ebraica avvenuta sul Vecchio continente non aveva nulla a che fare. D'altra parte perché facendo scaturire uno Stato dalla compassione universale lo si priva della vera legittimità nazionale, gli si nega il suo radicamento storico e geografico. Anche se resta da spiegare perché il focolare nazionale ebraico è stato ricostruito proprio lì, e non in Canada, in Africa, in Argentina, negli Stati Uniti, in Crimea o nel Birobidjan.

L'assimilazione della Shoah alla Nakba dei palestinesi (l'abbandono arabo, in parte volontario e in parte indotto, nel 1948 del territorio assegnato dall'Onu a Israele ndr), offre un altro volto alla banalizzazione dell'evento. Da un punto di vista storico non esistono punti in comune fra l'esodo di 700 mila persone e la distruzione programmata di un popolo su scala continentale. Ma la ragione, una volta di più, ha poco a che vedere con la battaglia polemica quando è sostenuta da una forte ondata demografica che cambia la composizione di una società: l'immigrazione araba in Europa, e soprattutto in Francia, modifica in effetti il racconto storico. Ma questa assimilazione della Shoah alla Nakba è veicolata anche dalle classi intellettuali progressiste che vedono nell'immigrazione venuta dal Sud l'immagine re-dentrice del proletario dell'altro ieri e del colonizzato di ieri. In breve la figura del salvatore la cui lotta ci condurrà domani in un mondo migliore. Questa confusione di due avvenimenti così diversi offre senza dubbio l'esempio della strumentalizzazione più grossolana. Oggi la trivializzazione più sottile è spesso condotta dalle stesse élite progressiste che vantano il multiculturalismo (preferibilmente lontano da casa loro). Per esse gli ebrei deportati del 1942 sono oggi i Rom venuti a stabilirsi nell'Europa occidentale, o gli immigrati extraeuropei, il cui respingimento alle frontiere è qualificato di deportazione, proprio come per gli ebrei nel 1942.



Gli ebrei riescono insopportabili. Risvegliano i sentimenti di colpevolezza con il costante ricordo del genocidio. "Il mondo è pieno di gente che mi odia a causa del male che mi ha procurato", scriveva nel 1762 Jean Jacques Rousseau. L'esistenza ebraica vivente è oggi in Europa il bersaglio di una violenta aggressività. Non soltanto da parte di un'immigrazione araba che ha reintrodotto il veleno mortale dell'antisemitismo. Ma anche dalla vecchia base di giudeofobia che caratterizza l'Europa.

L'assimilazione degli israeliani ai nazisti risale in effetti già al 1948, quando fu ideata negli ambienti dell'estrema destra e negli ambienti cattolici integralisti.

Ma è solo dal 1967 che avviene la grande svolta: la vittoria israeliana di giugno solleva

l'Occidente dal complesso di colpevolezza. Allora la Shoah comincia a essere letta all'inverso, gli israeliani sono dei "nuovi nazisti". L'ebreo vittima è divenuto l'ebreo vittorioso. E colpevole di essere vittorioso perché contraddice, così facendo, la regola per la quale l'ebreo non ha che una sola collocazione disponibile: quella contemporanea della vittima e del colpevole.

La storia della Shoah è così capovolta e gli ebrei sono accusati di essere "indegni" di aver sofferto il martirio.

Se la loro sofferenza è pari alle altre, perché si dovrebbe metterla in primo piano? E se la loro sofferenza è radicalmente singolare, gli ebrei dovrebbero rappresentare un "modello di virtù". Ora "fanno agli arabi quello che un tempo si fece a loro".

Negli ambienti antisemiti che non hanno mai desistito, la continuità fra vecchio antisemitismo e l'odio attuale mascherato di antisionismo nei confronti dello Stato di Israele, è perfetta. Negli ambienti progressisti in cui l'antisemitismo non ha ufficialmente diritto di cittadinanza, ci mancherebbe altro, si commemora perpetuamente il popolo ebraico assassinato e si stigmatizza continuamente lo Stato di Israele "portatore di guerra".

Quarantacinque anni dopo la tempesta emozionale che ha seguito la Guerra dei sei giorni dobbiamo arrenderci all'evidenza: nella Diaspora così come riguardo all'esistenza dello Stato di Israele, la presenza ebraica è considerata di troppo. Ci si è anche abituati all'idea di poter vedere scomparire, nel prossimo futuro, lo Stato ebraico.

Da un decennio all'altro, l'Occidente ha voluto vedere nella Shoah il raptus di una nazione in preda a un delirio omicida. Questa visione di comodo deresponsabilizzava la Germania, la sua cultura profonda, la sua adesione massiccia all'hitlerismo. Lasciando da un canto, per di più, la storia ancora più criminale dell'Austria. Una visione di comodo perché intesa a negare la storia culturale dell'occidente che aveva fatto della presenza ebraica il segno del diavolo. Una visione di comodo anche perché consentiva di non vedere le responsabilità delle nostra società di massa dominate dalla tecnica, la democrazia consumistica e l'anonimato sociale. Cieca agli spazi criminali da noi abitati e che potrebbero ridivenirli domani sotto l'effetto di un cataclisma sociale o politico.

Quando la presenza ebraica vivente riesce insopportabile, ma si resta convinti allo stesso tempo della cesura politica che la Shoah rappresentò, si svuota le vittime dell'identità ebraica nel nome dell'universale.

Gli ebrei furono assassinati per il semplice fatto di essere nati ebrei. Questo crimine fu prima di tutto un crimine contro gli ebrei, non contro un'astratta entità umana.

Di qui il paradosso: mentre al termine della guerra tutti si dicevano convinti che gli ebrei sarebbero stati reintegrati nella famiglia umana, il culto memoriale della Shoah non ha interrotto la solitudine di Israele.

FILOSOFIA E LETTERATURA

Frammenti (ebraici) d'Italia

Una giornata di studio in ricordo del professor Sermoneta, padre del progetto Ghenizah

Vent'anni fa l'ebraismo italiano perdeva Giuseppe Baruch Sermoneta, uno dei suoi studiosi più appassionati e preparati. Per ricordarlo si è tenuta una giornata di studio nella dorata Gerusalemme, che ha visto riunire professori e maestri, carichi di tutta l'attrezzatura necessaria per riportare alla luce la figura dell'uomo e dello studioso. Il ciclo di conferenze ha ricostruito i passaggi cruciali dell'ebraismo italiano, dai dialetti del ghetto all'ars della predica, includendo preziosi ritratti di nostri antenati celebri come R. Hillel da Verona e Yehudà del Bene. Giuseppe Baruch Sermoneta, ha avuto il grande merito di far censire e catalogare migliaia di frammenti di manoscritti ebraici riutilizzati come legature nelle biblioteche e negli archivi italiani. Una missione complessa ed estenuante, che tassello dopo tassello, ha permesso di ricostruire un mosaico prezioso e fondamentale per la storia ebraica italiana. Salvataggio operato per la cultura del mondo intero ma soprattutto per il passato che non deve essere spazzato via. Il Progetto copertine ebraiche ha preso un titolo che sembra una vera e propria operazione in stile Mossad, la Ghenizah italiana, gli occhiali a specchio sono però stati sostituiti da occhiali da vista, indispensabili per districarsi in questo lavoro durissimo ed emozionante. Certo, non ci sarà il brivido dell'azione, sparatorie in stile James Bond, ma l'immersione tra frammenti della storia di un popolo millenario rende anche la lenta e curata catalogazione degna di un best seller. Grazie al progetto sono venuti alla luce dai 6mila ai 7mila manoscritti ebraici medievali, tra cui 170 codici talmudici. Sermoneta, non era però un uomo votato al passato, perso tra polverosi codici e magie del medioevo. Il professor David Cassuto lo ricorda come parte attiva nel tempio italiano di Gerusalemme mentre provava nostalgia per il rito romano, a lui tanto caro. "Nella lunga strada per o dal Bet Haknesset avevamo l'occasione di scambiare opinioni e parlare di svariati argomenti, come dei problemi della comunità, della sinagoga, di politica e delle

ricerche sull'ebraismo italiano. Erano conversazioni stupende e interessantissime, in ogni campo di discussione, Sermoneta aveva una concezione compiuta e precisa, frutto di una cultura vastissima. Le ricerche sull'ebraismo italiano in età antica lo appassionavano particolarmente, ma anche questioni di attualità". Cercava di riportare in vita un passato mitico, senza dimenticare i problemi odierni della propria comunità. Giuseppe Sermoneta fondò inoltre Italia Judaica, istituzione che organizza simposi sul patrimonio dell'ebraismo italiano. Un patrimonio davvero inestimabile per una storia secolare. Più e più volte si è ricordato come gli ebrei italiani abbiano assistito a tutte le mutazioni di questo paese in continua ebollizione, muovendosi da una corte all'altra, affascinando i Medici, partecipando al sogno risorgimentale. I tesori sono

► DA ROMA A ISRAELE: Nato a Roma nel 1924 e scomparso vent'anni fa in Israele dove viveva con la famiglia, Giuseppe Baruch Sermoneta, docente di Filosofia ebraica all'Università ebraica di Gerusalemme, è il padre del progetto per il censimento, la catalogazione, il restauro e la fotocopiazione dei frammenti di manoscritti ebraici medievali rivenuti nelle biblioteche e negli archivi italiani. Avviata agli inizi degli anni '80, l'iniziativa consente di recuperare negli archivi pubblici e privati migliaia di pergamene ebraiche utilizzate, per la resistenza del materiale di cui erano composte, come copertine. Riprodotte e poi microfilmate, le pergamene sono state ordinate e inviate anche alla Biblioteca nazionale e universitaria di Gerusalemme, al fondo dedicato proprio a Giuseppe Baruch Sermoneta, per essere studiate dagli esperti.

sepolto in tutto lo stivale: memorie di viaggiatori, dottori e rabbini, frammenti di manoscritti e di vita ebraica. Ma chi era il fautore della Ghenizah italiana, una volta posati gli strumenti del mestiere? "Oltre a essere uomo di scienza, dalla vastissima cultura umanistica, era anche un educatore con una visione moderata e comprensiva delle di-

sposizioni naturali di ognuno. Il suo approccio con il pubblico era fuori del comune e, nonostante la sua posizione accademica, era modesto e sapeva parlare anche con persone semplici".

Così lo descrive il figlio, Jonathan Sermoneta, rispondendo con parole che probabilmente ogni padre, studioso o meno, vorrebbe sentire.

Giuseppe Baruch Sermoneta nato nel 1924, a quindici anni si trasferisce in Israele a causa delle leggi razziste e si offre volontario per il gruppo Aridà. Tornato a Roma nel dopoguerra si laurea in filosofia medievale ed è tra i fondatori della Fgei, la Federazione giovanile ebraica. Insegna per un periodo al Collegio rabbinico e ritorna poi de-



Israele, pagine in Fiera

Oltre duemila titoli alla Jerusalem international Book Fair

Oltre duemila titoli, un programma fittissimo di incontri e una serie di approfondimenti sulle prospettive del libro nell'era digitale. Questi i filoni al centro della Jerusalem International Book Fair, la Fiera letteraria che a metà febbraio ha riunito per alcuni giorni a Gerusalemme scrittori, giornalisti, agenti letterari e un pubblico numeroso e appassionato. Giunta al suo cinquantesimo anno di vita la Fiera ha proposto quest'anno ai suoi lettori un programma culturale denso di stimoli: una scelta quasi inevitabile, a Gerusalemme, come al Salone del libro di Torino o alla Fiera di Francoforte (i due massimi eventi del settore) in tempi di tecnologie che rendono possibile agli addetti ai lavori trattare i diritti dei libri senza neanche mettere piede fuori dal proprio ufficio. Non a caso la dimensione digitale ha tenuto banco nel calendario degli eventi con incontri dal titolo più che eloquente: come vendere

libri nell'era digitale o come preservare la cultura del libro. Ma poi, come sempre, sono stati i libri e gli autori a calamitare l'attenzione del pubblico che a lungo si è soffermato fra gli stand allestiti negli spazi del Jerusalem International Convention Center, la rinnovata struttura di fronte alla

Stazione centrale degli autobus che la maggior parte degli israeliani continua a chiamare Binyanei Hauma. Fra gli ospiti, alcuni nomi di successo quali l'americano Nathan Englander (come sempre in coppia con l'amico e collega Etgar Keret) la

belga Amélie Nothomb o Meir Shalev. Per il resto la Fiera, che negli anni scorsi aveva visto nel suo parterre scrittori celebri quali Ian McEwan o Umberto Eco, ha puntato i riflettori su un parco d'autori meno noti al pubblico internazionale, quasi a voler offrire ai lettori una panoramica alternativa all'editoria mainstream. Fra gli invitati, i francesi Emmanuel Carrère, autore di una recente apprezzatissima biografia di Limonov, Philippe Labro e Tobie Nathan, ebreo di origini egiziane considerato il padre dell'etnopsichiatria. E ancora l'americana Naomi Alderman, l'ungherese Gyorgy Spiro, il norvegese Roy Jacobson e tanti altri.

A rappresentare l'Italia, il giornalista di Repubblica Marco Ansaldo. A lungo corrispondente dalla Turchia, ha da poco mandato in libreria



יריד הספרים הבינלאומי, ירושלים
International Book Fair, Jerusalem



finitivamente in Eretz Israel. Sandra De Benedetti ha portato all'attenzione alcuni fogli sparsi del periodo dal 1945 al 1953 che mostrano un'immagine intima e inedita dello studioso. Tra questi documenti, alcune lettere in cui racconta il difficile inserimento in Israele appena quindicenne e riflessioni sulla società che si stava andando a for-

mare. Tornato in Italia il suo pensiero non vuole abbandonare la Terra promessa: "Passo nei pressi di Lungotevere. Roma sta assumendo le solite fantastiche tonalità del tramonto. Ma al di sopra del tramonto e della gioia degli occhi corre il pensiero ai panorami di Erez [...] Chi mi può togliere la comunione con questa terra? [...] Si-

gnore fa che il senso di completa armonia che mi hai donato per un momento venga come un angelo benefico a calmare gli animi degli uomini. L'uomo, la sua terra, il suo Dio, tre rapporti indivisibili che aprono la speranza all'avvenire dell'ancor incerto ed ancor galuti popolo d'Israele". Galuti, cioè in diaspora. Sermoneta

ama anche il suo ghetto, quella Piazza giudia spontanea, che "non ha mai mentito" e che sente un legame sincero con Israele. Uomo di tempra con le idee ben chiare per quanto riguarda il patrimonio ebraico da riportare alla luce, scrive infatti: "Preferirei che tanto denaro venisse profuso in angoli dimenticati, della cultura, della vera cultura

ovvero in ciò che di veramente ebraico ci resta che in quello abbiamo speranza di cavare qualcosa di grande...". E non si può dire, a distanza di vent'anni, che non abbia "cavato" qualcosa di grande e che lo ha reso un indimenticabile ebreo italiano ed israeliano.

R.S.



A Antonio Muñoz Molina il riconoscimento che premiò Borges e Haruki Murakami

E' lo spagnolo Antonio Muñoz Molina, scrittore e saggista, autore di Il vento della luna, Niente dall'altro mondo e Sefarad, il vincitore del Jerusalem Prize, il prestigioso premio della Jerusalem International Book Fair. Il riconoscimento viene assegnato agli au-

tori capaci di meglio esprimere e promuovere l'idea della libertà individuale nella società contemporanea. L'ammontare del premio non è altissimo (si tratta più o meno di 10 mila dollari), proprio a significarne il valore simbolico, ma la risonanza culturale è

notevole. La prima edizione era stata assegnata nel 1963 a Bertrand Russell. Tra gli altri premiati, V.S. Naipaul, Jorge Luis Borges, Eugene Ionesco, Simone de Beauvoir, Arthur Miller, Don De Lillo, Ian Mc Ewan e Haruki Murakami.

ria Il falsario italiano di Schindler - I segreti dell'ultimo archivio nazista, basato su un'approfondita ricerca negli archivi di Bad Arolsen. Insieme a lui scrittori e artisti quali Bruno Arpaia in libreria con L'energia del vento; il magi-

strato Giuseppe Ayala; la regista Lina Wertmuller che ha presentato la sua autobiografia; Gennaro Sangiuliano e Massimo Lomonaco.

E a suggellare questa cinquantesima edizione della Jerusalem In-

ternational Book Fair, la decisione di intitolare l'Editorial Fellows Program a Zev Berger. Berger, morto nel giugno del 2011 a 85 anni, per un incidente di macchina, è stato a lungo l'infaticabile animatore della Fiera che ha di-

retto con energia, competenza e passione. La scelta di ricordarne il nome in uno dei programmi che più gli stavano a cuore sottolinea la volontà dell'editoria made in Israel di andare avanti, senza però mai trascurare il passato.

LIBRO su LIBRO

Riccardo Calimani
scrittore

Ebrei in Tirolo meridionale fra Otto e Novecento a Castel Tirolo: questo è il titolo di una mostra e di un bellissimo catalogo voluti da Federico Steinhaus: di rara fattura; splendido. **Parola e silenzio** (Bompiani) e **Etica e infinito** (Castelvecchi) di Emmanuel Lévinas sono due letture di ampio respiro. Lévinas si impone per la forza del suo pensiero. **Furio Jesi. Mito, violenza e memoria di Enrico Manera** (Carocci) è dedicato a una delle figure più luminose di intellettuale ebreo italiano, scomparso prematuramente a soli trentanove anni per un incidente domestico. Importante. Aveva già scritto pagine memorabili. **Lettere a Georges 1933-1939** di Veza e Elias Canetti (Archinto) è una lettura sorprendente: Veza, moglie di Elias innamorata di Georges il fratello omosessuale e Elias, che corre dietro a tutte le donne. **Ad un cenno del suo dito** di Matteo Melchiorre (Unicopli) è dedicato a fra' Bernardino da Feltre (1439-1494) e gli ebrei: illuminante su un certo tipo di predicazione antiebraica violenta nel XV secolo. **Bisognava farlo** di Maria Pia Balboni (Giuntina) racconta il salvataggio degli ebrei internati a Finale Emilia. Una pagina indimenticabile. La Balboni non delude. **Rabbini e comunità ebraiche nell'Italia del Rinascimento** di Roberto Bonfil (Liguori) offre una interessante analisi su uno spicchio di storia ebraica italiana. Da non perdere. Utile un confronto con i rabbini di oggi. Senza malizia, si intende. **Viaggi intorno al Nome** di Paola Ricci Sindoni (Le Lettere) descrive personalità come Rosenzweig, Buber Heschel Arendt, Fackenheim. Stimolante. **Ebraismo laico** di Irene Kajon (Cittadella) mi lascia perplesso. Non tanto il libro, come sempre brillante, ma perché laico, secondo me, nel mondo ebraico è una parola non chiara che fa confusione: una terminologia, un linguaggio che cerca di far chiarezza e che invece confonde. Ci vorrebbe un bel dibattito.

CINEMA

Ginevra, l'arte di vedere oltre l'orizzonte

— Viviana Kasam

Mentre i fratelli - Jaki e Lapo - sono icone mediatiche, di lei si sente di rado parlare. Eppure è una giovane donna in gambissima, che avrebbe tutti i motivi per aspirare alla notorietà, compresa la bellezza di un viso preraffaellita incorniciato da una massa ribelle di riccioli castani, che tenta invano di domare raccogliendoli sulla sommità della testa ("li ho sempre odiati - confessa - volevo averli biondi e lisci. Così un giorno li ho tagliati. Ci hanno messo talmente tanto tempo per ricrescere, e mi sono mancati così tanto, che adesso li adoro").

Ginevra Elkann, come spesso succede alle donne delle grandi dinastie patriarcali, sulle quali non si investono aspirazioni e ambizioni, si è fatta da sé, con tenacia e dedizione. E non ama apparire. E' timida, schiva, parla con un filo di voce. Ma il sorriso è contagioso. Nell'ombra ha studiato, una laurea in visual communication presso l'Università americana di Parigi, e poi il master in regia cinematografica alla London Film School, dove ha realizzato come progetto di tesi Vado a messa, cortometraggio di nove minuti proiettato alla sessantaduesima Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Ha lavorato per Knopf Publishing di New York e Miramax a Londra, producendo diversi cortometraggi. È stata assistente alla regia di Bernardo Bertolucci per il film L'assedio (1998) e assistente video di Anthony Minghella ne Il talento di Mr Ripley (1999). Insomma, la gavetta.

E intanto si è sposata, ha messo al mondo due bambini (l'ultimo lo sta ancora allattando) ed è diventata imprenditrice. In un settore molto lontano dagli affari della famiglia Agnelli (e questo è il lato positivo di nascere donna in una famiglia di imprenditori: nessuno si aspetta che tu ti inserisca nel business, sei libera di seguire ciò che ti piace). Ciò che piace a Ginevra, fin dalla primissima infanzia, è il cinema. "Sono quello che gli americani chiamano una film buff: da quando avevo 14 anni ho visto tutti i film che era possibile vedere, ho lavorato sul set per un anno tra i 18 e i 19 anni, ho studiato regia. Poi un compagno di scuola irania-



no mi ha fatto leggere una sua sceneggiatura, molto bella, chiedendomi se potevo aiutarlo a farne un film. Con un altro amico glielo abbiamo prodotto, e così è cominciato tutto..."

Frontier Blues del regista iraniano Babak Jalali fu subito selezionato al Festival international des cinémas d'Asia di Vesoul del 2010 e per il Concorso Internazionale del sessantaduesimo Festival del cinema di Locarno.

Un inizio brillante per la neonata casa di produzione Asmara Film ("Il nome? Dopo un viaggio in Eritrea. Mi era piaciuta la capitale, con l'architettura italiana, i giardini. E poi è un nome femminile, evocativo, esotico ma non troppo..."). La mission di Asmara è produrre film di qualità e budget limitato, soprattutto prime regie, aiutando giovani talenti a emergere e raccontando realtà sociali difficili. Come la storia, girata in Tanzania, di un bimbo albino che deve salvarsi dal destino previsto dalla tradizione per i "diversi": cioè quello di essere sacrificato. E' l'opera prima di un giovane regista israeliano, Noaz Deshe. "Noaz era stato in Tanzania a insegnare cinema, e scoprì questa usanza barbara, an-

► **Ginevra Elkann in una bella foto di famiglia insieme ai fratelli Jaki, attualmente presidente della Fiat, e Lapo. Nata nel 1970 è nipote di Gianni Agnelli e figlia di Margherita Agnelli e Alain Elkann ed è cresciuta in Inghilterra, Francia e Brasile. Nel 2009 ha fondato la casa di produzione Caspian Films. Già nel comitato consultivo di Christies, dal 2006 è Presidente della Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli.**

cora praticata. Mi affascinò subito".

O come Land, il secondo film di Jalali, girato in una riserva indiana del North Dakota, che racconta la crisi identitaria dei native americans nelle riserve e il rapporto di amore/odio verso gli Stati Uniti. Scelte non facili, impegnate, che dimostrano sensibilità umana e sociale difficile da immaginare in una giovane donna cresciuta nel jet set internazionale, sposata con un giovane aristocratico, Giovanni Gaetani dell'Aquila d'Aragona, discendente di una tra le più illustri famiglie della nobiltà italiana ("ma mio marito mi aiuta e mi sostiene, è entusiasta del mio lavoro e condivide le mie scelte... mai un rimprovero del tipo: lavori troppo, viaggi troppo...").

Ma non produce solo film, Ginevra: ha fondato insieme a Luigi Musini (ex Mikado) e a Francesco Melzi d'Eril una casa di distribuzione, la Goodfilms, che, lo dice il nome stesso, si è prefissata l'obiettivo di portare in Italia film di qualità. Come The lady, diretto da Luc Besson e dedicato all'icona della pace birmana Aung San Suu Kyi, o Pietà di Kim Ki Duk, che ha vinto il Leone d'oro a Venezia,

o A late quartet del regista israeliano Yaron Ziberman, la storia di un quartetto di violoncellisti che cerca di andare avanti nonostante uno dei membri venga colpito dal Parkinson.

Film di nicchia, difficili ("Non necessariamente. Distribuiremo anche film comici e leggeri: una commedia girata bene può valere quanto un capolavoro"). In questi giorni è nelle sale italiane In darkness, il film di Agnieszka Holland che racconta le peripezie di un gruppo di ebrei, sfuggiti dal ghetto di Lwow, e rifugiatisi nelle fogne. Due ore di vita sotterranea, di claustrofobia da buio, acqua, reclusione, puzza, per un film straordinario quanto difficile, dove i cattivi possono rivelarsi buoni e i buoni possono diventare assassini.

Registi israeliani, film sulla persecuzione degli ebrei... qual è il tuo rapporto con l'ebraismo, tu che sei nipote del presidente della Comunità ebraica di Parigi, ma sei cresciuta in seno alla famiglia Agnelli?

La situazione è ancora più complicata perché mia madre si è convertita russo ortodossa. Sono quindi cresciuta tra icone, chiese e sinagoghe... l'ebraismo fa parte delle mie radici. Soprattutto grazie a mia nonna, Carla Ovazza, una donna straordinaria a cui ero molto legata, che mi raccontava la storia, le tradizioni, la cultura ebraiche. Con il nonno sono andata a volte in sinagoga, ho partecipato al seder e a Kippur, ma la grande influenza è stata nonna Carla.

Il film In darkness è ambientato ai tempi della Shoah. Da bambina se ne parlava a casa tua?

Certo, nonna Carla era una dei pochi superstiti di un'importante famiglia ebrea torinese, gli Ovazza, sterminata nella Shoah. Suo zio

Ettore, che aveva aderito al fascismo, ed era un ardente sostenitore di Mussolini, era contrarissimo alla fuga, pensava che nessuno avrebbe osato toccarlo. Solo nel settembre del '43 Ettore con la moglie Nella e i figli Elena e Riccardo tentò la fuga verso la Svizzera, ma venne intercettato e trucidato dalle Ss con tutta la sua famiglia nell'eccidio di Intra. Vittorio invece si mise in salvo con la famiglia. Nonna Carla è sua figlia. E poi ho conosciuto molte persone le cui famiglie scomparirono nei campi. E' una consapevolezza che mi ha molto segnata, che sento parte della mia storia. Se sono oggi qui è perché i miei sono stati fortunati, sono riusciti a scappare in America.

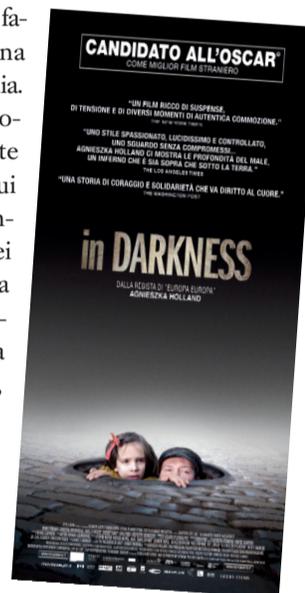
In Israele sei stata?

Sì, ci sono stata con mio padre. Anche due anni fa, con tutta la nostra famiglia, per inaugurare un parco che abbiamo realizzato in memoria di mia nonna. E' un Paese incredibile, pieno di energia. Chiunque incontri ha una storia da raccontare... mi è piaciuto moltissimo.

Come vedi il futuro del Paese?

Molto difficile purtroppo. C'è troppa violenza, troppo odio, da tutte e due le parti. E poi il problema dei Paesi intorno, l'Iran, la Siria, la crisi in Nord Africa... La gente ha paura. Io faccio parte di un gruppo di un Museo che aveva programmato un viaggio in Israele, e quest'anno lo ha cancellato. E' un peccato, perché Israele se lo si conosce lo si ama: ha delle eccellenze incredibili, tanta volontà di esistere, di vivere con gioia, nonostante tutto.

Oltre al cinema ti interessi di arte. Sei presidente della Pinacoteca Agnelli, e hai dato grande impulso e cambiamento a questa piccola istituzione. Sì, era nata per conservare la collezione dei nonni Gianni e Marella



ARTE

Israel Now, ecco gli scenari del futuro

— Joram Orvieto, architetto

Quando a un architetto viene chiesto di progettare un allestimento per una mostra temporanea di artisti contemporanei la sua prima reazione dovrebbe essere quella di ringraziare ma rifiutare l'incarico avanzando una qualche scusa plausibile. In quanto vi è un alto rischio da una parte, di invadere con il proprio progetto, il campo della giusta visibilità protagonista degli artisti, e dall'altra, di rimanere nell'anonimato con un segno progettuale troppo debole. Ma poi, predomina la seconda reazione che instilla nel progettista la sensazione che invece questa esperienza sarà una sfida avvincente e stimolante. Una sfida che ricorderà all'architetto che egli non è una primadonna, ma un organizzatore e creatore di spazi ed emozioni. Questi sono stati i miei primi pensieri quando Micol Di Veroli, la curatrice della mostra Israel Now - Reinventing the Future, mi ha proposto di progettare l'allestimento che avrebbe presentato le opere di 24 artisti contemporanei israeliani. Una mostra mai prima presentata in Italia che avrebbe avuto luogo presso l'ex Mattatoio di Testaccio in Roma diventato un decina di anni fa il Museo Macro.



► Yael Bartana, Zamach, 2011 video still ,35'

Il primo gesto che un architetto compie è quello di conoscere il sito dove si manifesterà il progetto. Ne studia i contesti urbani, analizza i rapporti spaziali, ma soprattutto "respira" il segno che il tempo ha lasciato in quel luogo. E nel caso dell'ex Mattatoio questo segno è molto forte, direi quasi inquietante. Perché in quel luogo, trasformato in museo, sono ancora fortemente presenti tutti i simboli di quella architettura industriale di fine ottocento, messa a disposizione per la macellazione in serie delle bestie. Binari, incroci, ganci, un pò arrugginiti incombono a quattro metri di altezza lungo tutte le direzioni dei padiglioni. L'architetto a questo punto deve agire in questo presente, senza

negare il passato parlando però al futuro perché il tema della Mostra che egli deve raccontare è quello di reinventare il futuro. Quale prospettiva allora migliore appare all'architetto, che in questo caso è anche ebreo, se non quella di cercare dei riferimenti nella sua cultura ebraica? In fin dei conti da millenni il "gioco" dell'ebreo è sempre stato quello di guardare al futuro pensando al passato. Ritorna quindi nella memoria un pensiero mistico antico 500 anni ma moderno 5mila, del MaHaral di Praga che affermava che l'uomo è come un albero rovesciato le cui radici sono impiantate nel cielo: le risorse le riceve dalla sua capacità di spiritualizzarsi ma le sue ramificazioni, quindi azioni, sono ben ra-

dicare sulla terra.

Ma viene anche in mente all'architetto ebreo che è vissuto in Israele, dal cassetto delle sue esperienze di studi nel deserto del Negev, anche un altro simbolo dell'avanzamento tecnologico di quel paese: i tubi dell'irrigazione a goccia che rendono possibile e futuribile il fiorire del deserto. Trascinato dalla forte simbologia del pensiero mistico del MaHaral di Praga, e pensando a quello strumento per scommettere sul futuro delle terre aride, il progettista decide quindi di attuare un altro ribaltamento architettonico considerando la rete di binari e ganci come la base sulla quale appoggiare file di tubi di irrigazione a goccia che solitamente sono poggiati a terra. Si manifesta quindi un nuovo scenario: ieri sui binari erano appesi gli animali macellati, oggi si appendono i tubi per l'irrigazione a goccia. Ne esce quindi un sistema di linee parallele principali e secondarie appese ai binari che spingono l'occhio del visitatore verso le sezioni dedicate ai singoli artisti alle cui estremità esce e si posa a terra una "goccia" o di luce quale metafora di fertilità artistica. Il progettista ha guardato a uno spazio aereo che apparentemente è lasciato alla memoria del luogo, rivalutandolo. Così come nella musica le pause sono delle note, nell'ebraismo il tempo ha il peso dello spazio, nell'architettura il vuoto è un pieno. E a quell'apparente vuoto si vuole guardare.

Come dice Bruno Zevi in Ebraismo e architettura (Giuntina 1993) Chagall guardava a quello spazio intermedio che si generava tra le sofferenze dei villaggi a causa dei pogrom e i cieli tempestosi. Forse oggi quel vuoto è riempito da Israele.

Si chiude con questo progetto un cerchio dentro il quale passato, presente e futuro sono legati insieme. In cui identità e pensiero ebraico di un architetto ebreo della diaspora si confronta con una importante realtà artistica sperimentale israeliana.

Una soluzione che contemporaneamente è preziosa all'architetto organizzatore di spazi e suggeritore silenzioso e discreto di emozioni.

Agnelli. E mi è venuta la curiosità di cercare di capire come le collezioni riflettono modi diversi di intendere la bellezza. Così ho organizzato parecchie esposizioni per far vedere collezioni diverse, cercando di comprendere l'occhio, la motivazione del collezionista... Un lavoro appassionante.

I tuoi rapporti con nonno Gianni e con Marella?

Il mio rapporto con i nonni è sempre stato meraviglioso. Pieno di gioia e apprendimento.

Nascere Agnelli: come ha influenzato la tua vita professionale? Per un lungo periodo è stato un problema. Mi sembrava che la gente non fosse interessata a me, ma solo al mio cognome. Non è facile quando si è molto giovani, e si vorrebbe essere apprezzati e valutati per i valori che si portano. Diventa difficile costruirsi un'identità al di fuori dalla tua famiglia, dal tuo cognome. Ma oggi non ho esitazioni a dire che è una fortuna. Non solo perché mi ha aperto molte porte, ma perché mi ha permesso di conoscere persone straordinarie, viaggiare. E poi credo sia un vantaggio enorme avere una doppia identità, una doppia tradizione: allarga gli orizzonti, ti fa capire molto di più.

Hai mai sentito pregiudizi verso la tua identità ebraica?

In verità no, ma so che l'antisemitismo è una realtà in molti ambienti, anche in ambienti che mi sono vicini.

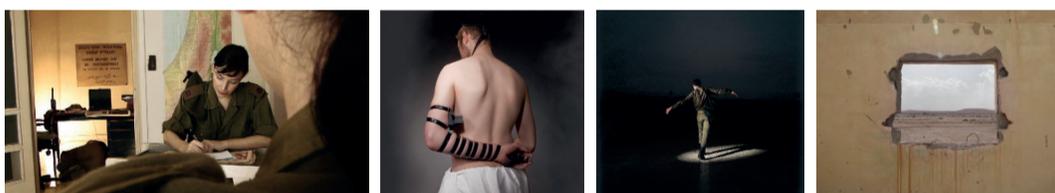
Quali sono i personaggi che più ti ispirano?

Emma Bonino e Alice Munroe, scrittrice che ammiro moltissimo.

Due donne. ti consideri femminista?

Non nel senso tradizionale del termine. Ritengo che le donne oggi siano una risorsa fondamentale e che vadano valorizzate appieno. Ma non so se certi eccessi della parità, come avviene in Norvegia, dove una donna si ritiene insultata se un uomo offre di pagare la cena, appartengano alla mia sensibilità. Mi piace essere femminile, essere madre, anche se lavoro a tempo pieno e con impegno. Certo, non è facile conciliare le due cose. Io sono una privilegiata, e non solo per la mia situazione economica e sociale, ma soprattutto perché ho accanto a me un uomo che mi aiuta e mi sostiene.

La mostra



► Da sinistra: Keren Cytter, The hottest day of the year, 2010, video still, 12'55"; Lea Golda Holterman, dalla serie Orthodox Eros, 2009-2011; Adi Nes, Untitled, 1994, dalla serie Soldiers 1994-2000; Shai Kremer, IDF structure near the turkish railroad station 2009.

La sezione Testaccio del Museo d'Arte Contemporanea di Roma presenta fino al 17 marzo 2013 una collettiva di 24 artisti israeliani di diverse generazioni invitati con le parole della stessa curatrice Micol Di Veroli "a proporre scenari sul futuro, anche un futuro futuribile, attraverso gli spunti più diversi, partendo da motivazioni religiose, scientifiche, tecnologiche o sociopolitiche".

Gli artisti attraverso video, fotografie, installazioni tentano una lettura della produzione su questo tema con la possibilità di una lettura anche singola dell'opera lontano da una struttura curatoriale chiusa ma in un dialogo aperto tra le diverse discipline. Tra

le tante sono presenti in mostra le opere di Ofri Cnaani, Shai Kremer, Nahum Tevet, Dani Gal, Michal Rovner, Yael Bartana, Gal Weinstein, Adi Nes, Elinor Carucci ad offrire uno sguardo multiforme su un paese costantemente proiettato verso uno sviluppo sociale.

ISRAEL NOW - REINVENTING THE FUTURE
Fino al 17 marzo 2013
MACRO Testaccio,
Piazza Orazio Giustiniani 4 - 00153 Roma
Telefono 06 671070400
www.museomacro.org
macro@comune.roma.it

Sapori

Bouza, la convivenza servita su un cono

Un giovane israeliano, il suo vicino arabo e la sfida di fare gelato in Galilea

— Francesca Matalon

Se si legge come Adam Ziv ha aperto la gelateria Bouza, a Tarshiha, una cittadina nel nord d'Israele, non si può fare a meno di notare che la storia ha un po' dell'incredibile. Ma ascoltandola dalla sua voce, la sua erre moscia e il suo tono flemmatico così israeliani sembrano quasi dire: nu, che c'è di strano? Non è esattamente la storia del sogno di una vita: "Ci sono due cose che amo nella vita, la musica e il gelato, ma ho sempre pensato a mangiare il gelato, mai che un giorno l'avrei fatto". Più che altro dunque è una specie di romanzo d'avventura, che parte dal kibbutz Sasa, dove l'intrepido Adam è nato ventisei anni fa. Passando poi per La Gomera, un'isola delle Canarie dove è approdato durante un viaggio di un anno e mezzo in giro per il mondo, e dove Ziv racconta di aver passato le sue giornate diviso fra l'aiutare un signore ottantenne a costruire una zattera per una traversata dell'Atlantico e il lavoro in una piccola gelateria gestita da una donna tedesca e da un francese. Ed è proprio in quel momento che ha capito di volerne aprire una anche lui. Così è saltato sul primo yacht



► Nell'immagine, Adam Ziv che ha imparato a fare il gelato a Empoli e Alaa Sawitat, ristorante: insieme hanno fondato la gelateria Bouza.

per farsi dare un passaggio fino all'Africa, lavorando in cambio come marinaio. E poi il colpo di fortuna: parlando al telefono con i suoi genitori della sua illuminazione, suo padre l'ha indirizzato da un vecchio amico, conosciuto perché aveva avuto rapporti di lavoro con il suo kibbutz, proprietario da generazioni di una gelateria a Empoli. Ed è lì che Adam ha imparato a fare quello che lui stesso, anche quando parla in inglese, chiama proprio così, con il termine italiano, gelato. E la sera suonava insieme

alla band del figlio del capo, suo coetaneo e musicista come lui, coniugando le due grandi passioni. Ma se oggi gli si chiede se nella sua gelateria si mangia gelato italiano, lui risponde "No, qui vendiamo gli-dà glilit", gelato della Galilea. Perché una volta tornato a casa, quando si è posto il problema di decidere dove aprire il suo negozio, Adam si è orgogliosamente rifiutato di spostarsi dal nord d'Israele: "Normalmente un ragazzo giovane che vuole vendere gelato e fare il musicista si trasferirebbe a Tel Aviv,

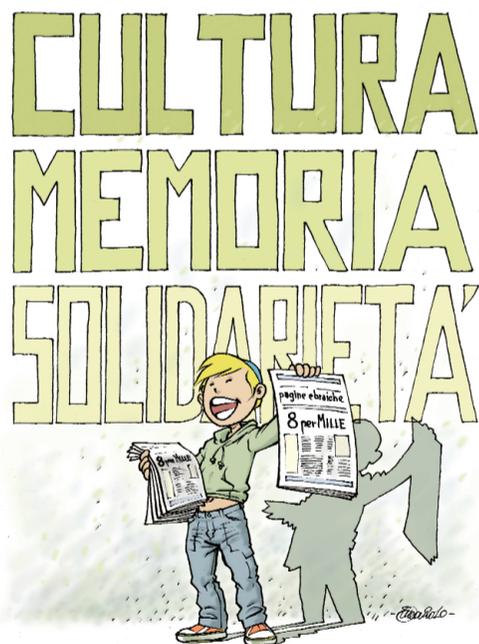
ma la vita deve essere anche interessante, non solo facile. A Tel Aviv è normale alzarsi la mattina, mangiare un gelato, e poi la sera andare a un concerto, dunque perché non fare lo stesso in periferia?". E così è finito nella vivace Tarshiha, una cittadina araba, dove vivono cristiani e musulmani, unita a Ma'alot, centro invece ebraico. E lì si è rivolto ad Alaa Sawitat, ventinovenne arabo che conosce da sempre, proprietario di un ristorante di Tarshiha, per un consiglio. Che poi, nel luglio scorso, si è trasformato in una partnership: Alaa gestisce la parte economica dell'attività, Adam prepara il gelato. Il negozio si chiama Bouza, che vuol dire gelato in arabo, e il loro slogan è "pashut glida", semplicemente gelato. Perché la verità è che il loro unico scopo è "fare un gelato che piaccia alla gente", utilizzando ingredienti locali, sfruttando quello che la terra e la tradizione offrono loro - quest'estate il loro gusto hummus è stato un successo - insieme a prodotti di qualità impor-

tati dall'Italia. Ma la clientela del negozio, che fra un boccone e l'altro esclama entusiasta un po' in arabo e un po' in ebraico, suggerisce che questo "semplice gelato" sia davvero speciale. Adam e Alaa non si fanno nessuna illusione di poter servire la pace in Medio Oriente su un cono: "Una cosa però è certa, noi abbiamo una vita normale qui, e dunque dobbiamo parlarci e vivere insieme, e anche lavorare insieme", spiega Ziv. D'altra



parte, "coesistenza e pace sono solo parole vuote se non le metti in pratica: puoi fare discorsi tutto il giorno, oppure puoi semplicemente uscire fuori e fare qualcosa". Anche "semplicemente gelato".

twitter @MatalonF



pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising. Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori. Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan. Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano. Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

👍 Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento...



Seguici su:



Elinor Carucci, intimi scatti di affetto



— Susanna Scafuri
photo editor

Gli studi all'accademia musicale l'avrebbero naturalmente voluta un'abile pianista ma l'attrazione esercitata dalla macchina fotografica del padre, un tassista di Gerusalemme con l'hobby della fotografia, l'ha trasformata in una delle artiste più interessanti degli ultimi anni. Il tirocinio è da autodidatta, la prima modella la madre: donna affascinante e bellissima che si presta non solo per permetterle gli esercizi esplorativi con il mezzo tecnico ma anche come l'interlocutrice privilegiata nell'analisi dei risultati finali.

Per i successivi vent'anni Elinor non farà che fotografare i corpi dei suoi genitori e delle persone immediatamente vicine nella schiera degli affetti, in momenti privati e intimi, con l'intento di mettere in luce la vulnerabilità dei corpi durante l'espressione dei propri sentimenti, con uno stile lontano dai cliché del ritratto accademico. "Il rapporto tra corpo e fotografia comporta un'esplorazione di un luogo emozionale profondo dunque aiuta un rapporto di intimità con i soggetti da fotografare. In questo mi ha aiutato la mia cultura d'origine ma soprattutto nella mia famiglia il corpo, nella sfera privata, non è mai stato un tabù".

La gravidanza e la nascita dei suoi gemelli hanno dato lo spunto per per il lavoro *Born* (2006) dove ha documentato la trasformazione della sua figura, la nascita e l'accudimento dei figli durante i primi anni della loro vita. Le immagini restituiscono la bellezza, la paura e anche la fragilità dell'essere donna in un momento di trasformazione della dimensione familiare mettendo in luce la tensione dell'amore nell'imperfezione della vita



► Elinor Carucci, *Emmanuelle and Dalia*, dalla serie *Born*, 2006, attualmente in mostra a *Israel Now - Reinventing The Future*.

reale. Questa indagine segue quasi naturalmente quella della serie *Closer* (raccolta in un volume del 2002) e *Crisis* dove erano i rapporti con il marito Eran a esser indagati in immagini veritiere e oneste, con luci a volte gravi a volte eteree. Nel 1995, dopo la laurea in fotografia alla Bezalel Academy of Arts and Design si trasferisce a New York dove tutt'oggi vive. Il suo approccio alla città statunitense è però quello di professionista della danza del ventre. In quegli anni viaggia con due connazionali organizzando spettacoli danzanti in feste private di ogni etnia o in

locali alla moda frequentati da celebrità. Questa esperienza è raccolta nel volume *Diary of a Dancer* (2005) dove racconta la tensione del suo corpo tra la musica e la tecnica: "E' una danza viva e sensuale che si balla non per il pubblico ma in mezzo al pubblico". Insignita del premio *Infinity Award* dell'International Centre of Photography nel 2011 e successivamente del *Guggenheim Fellowship*, alcune sue opere sono state inserite nelle collezioni permanenti Icp, Moma e Houston Museum of Fine Art.

I progetti sui lavori futuri si innestano sul nu-

cleo della sua indagine: "Per il prossimo ottobre è prevista l'uscita del mio terzo libro *Mother* con la Pestel Publishing, che raccoglie la mia esperienza di madre direi multitasking, una figura di donna impegnata su diversi fronti, negli ultimi nove anni". Gli scatti faranno parte di una grande mostra collettiva alla *Photographer's Gallery* intitolata *Mother and Child* prevista a Londra per il prossimo autunno.

Per saperne di più:
www.elinorcarucci.com



► Elinor Carucci, dalla serie *Bath*, 2006.

il profilo

Da Gerusalemme a New York

Elinor Carucci nasce a Gerusalemme nel 1971. Appena consegue nel 1995 la laurea alla Bezalel Academy of Art and Design si trasferisce negli Stati Uniti. Il suo approccio alla fotografia avviene intorno ai 15 anni quando inizia a fotografare persone molto vicine negli affetti e dove indaga il corpo nella sua espressione più intima. Questo sarà il nucleo di interesse di tutti i lavori successivi. Nel 2000 vince il premio *Infinity Award* dell'International Centre of Photography come miglior talento giovanile e due anni dopo è insignita del *Guggenheim Fellowship*, mentre nel 2010 è la volta del *New York Film Academy*. Le sue immagini sono apparse in mostre personali e collettive, tra le tante, alla galleria *The Photographers'* di Londra e al *Museum of Modern Art* di New York. Alcune

opere sono conservate nelle collezioni permanenti del ICP (International Centre of Photography), Jewish Museum di New York, Houston Museum of Fine Arts, Haifa Museum of Art. Ha pubblicato tre libri che raccolgono nuclei di lavori omogenei, *Closers* (2002); *Diary of a Dancer* (2005); *Born* (2006). In questo periodo partecipa con alcune opere alla mostra *Israel Now - Reinventing The Future* un progetto esposto fino al 17 marzo al *MACRO Testaccio* di Roma.



Beitar, tra pallone e ideologia

“Sono tifoso di questa squadra da decenni. Una scelta inevitabile per chi è cresciuto ed è stato educato nei valori del Beitar (il movimento sionista revisionista fondato da Vladimir Jabotinski che ha ispirato la nascita dell'omonima associazione sportiva). Ho seguito le partite per anni e nel momento del bisogno ho trovato gli sponsor che hanno permesso al Beitar di sopravvivere e continuare a essere protagonista. L'entusiasmo dei tifosi, sparsi in tutto il paese, è contagioso. Dovunque il Beitar giochi, lo stadio è sempre pieno – o comunque partecipa – e si ha la sensazione di assistere a uno spettacolo unico anche dal punto di vista emotivo. Faccio quindi fatica a quantificare il disgusto che ho provato nell'ascoltare gli slogan della curva nel corso dell'ultima partita di campionato (Beitar-Bnei Yehuda 27 gennaio, ndr). È stata una dimostrazione penosa, in particolare quel riferimento alla purezza dell'identità che rimanda a un frasario solitamente utilizzato dai nemici di Israele e del popolo ebraico. Parole che esprimono odio, disprezzo, intolleranza e fanatismo dei tempi più bui. Per questo, fino a quando la situazione non cambierà radicalmente, non mi vedrete più allo stadio”.

Ehud Olmert, ex sindaco di Gerusalemme e primo ministro d'Israele, prende carta e penna e con una lettera aperta pubblicata da Ynet News suscita un polverone mediatico con ricadute molto significative in tutto il paese esternando amarezza per gli ultimi inquietanti episodi che riguardano il Beitar e prevedendo allo stesso tempo un futuro assai poco roseo se non verranno presi i necessari accorgimenti. Dov'è finita quella Israele che esprimeva storie di sport e passione impagabili? Quanto sono lontani – si chiede Olmert – i giorni in cui si celebrava l'impresa del Bnei Sakhnin, piccola compagine araba capace nel 2004 di vincere la coppa nazionale? Sono parole di dolore, disillusione, angoscia che seguono gli interventi dei massimi rappresentanti istituzionali: dal capo dello Stato Shimon Peres a Bibi Netanyahu che ha promesso “tolleranza zero”. Il razzismo negli stadi, fenomeno ecumenicamente distribuito nei cinque continenti, è al centro di un'ondata di sdegno e di una sofferta presa di coscienza che tocca un po' tutti a Gerusalemme e din-



torni: dal politico più navigato all'uomo della strada, dal supertifoso a chi di pallone sa poco o niente. “Houston, we have a problem”, chiosa un noto blogger.

Non certo un fulmine a ciel sereno quello che ha visto i tifosi più oltranzisti del Beitar opporsi all'acquisto di due calciatori ceceni colpevoli, agli occhi dei ras della curva, di essere musulmani – opposizione verbale ma anche tragica-

mente concreta con l'orribile incendio appiccato alla sede sociale del club a inizio febbraio. Episodi che costituiscono l'ultimo anello di una catena di brutalità che spaventa. I primi ad essere colpiti sono proprio i tifosi del Beitar, quelli “veri”, quelli che allo stadio vanno per cantare slogan di buon senso e divertirsi. È un'autoindagine senza sconti tanto che molti sperano nel pugno duro. In prima fila, a



► Nell'immagine a sinistra un primo piano della tifoseria del Beitar, tra le più calde di Israele. In alto la presentazione dei due calciatori ceceni, Dzhabrail Kadiyev e Zaur Sadayev, acquistati entrambi dal Terek Grozny.

portare avanti la battaglia per un calcio più etico e morale, finalmente libero dal giogo dell'odio, della violenza e della stupidità, lo stesso patron del Beitar, l'uomo d'affari di origine russa Arcadi Gaydamak, anche per questo invisibile agli ultras più accesi che sono arrivati a minacciarlo personalmente. Nel mirino in particolare il gruppo organizzato che si fa chiamare La Famiglia e che da quasi una decade

occupa il settore orientale del Teddy Stadium, l'impianto dove il Beitar disputa le gare casalinghe. Fare chiarezza in questo senso significa anche districarsi in una vera e propria guerra di numeri. Perché se alcune stime parlano di poche centinaia di supporter coinvolti, altre invece descrivono un quadro quantitativamente più denso. Nel 2008 un telecronista della Bbc stimò il numero di affiliati alla for-

Gaydamak, il presidente coraggioso nel mirino dei violenti

Uomo d'affari con ambizioni politiche (nel 2008 provò a diventare sindaco di Gerusalemme col movimento Giustizia sociale ottenendo meno del quattro per cento di voti), Arcadi Gaydamak nasce nel 1952 a Mosca. A vent'anni lascia la Russia per Israele dove è accolto al kibbutz Beit HaShita. Per lavoro, dopo un periodo di ulpan, si trasferisce prima in Francia e poi in Canada dove costruisce un piccolo impero nell'import-



export. La sua è una storia imprenditoriale di successo macchiata da alcune zone d'ombra come lo scandalo internazionale Angolagate sul traffico di armi che lo ha visto condannato in contumacia dalla giustizia francese. Molto attivo nel sociale – tra le varie realtà finanziate il Maghen David Adom (l'equivalente israeliano della Croce Rossa), il servizio medico d'emergenza Hatzolah, l'Agenzia ebraica – Gaydamak ini-

Basket

Boatwright è già leggenda

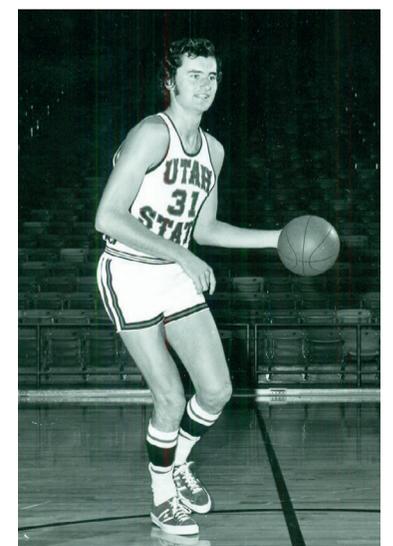
Faceva parte della generazione dei “grandi”, i pionieri del Maccabi Tel Aviv che hanno scritto i propri nomi nei registri nobili dell'Eurolega, la Champions League del basket.

Scomparso lo scorso 11 febbraio, Jim Boatwright è stato salutato con profonda commozione dall'opinione pubblica israeliana e con il debito di gratitudine che si deve a quanti, nel loro

campo, hanno segnato un'epoca. Nato negli Stati Uniti, cresciuto agonisticamente nei campus universitari di Idaho e Utah (nel 1974 nominato miglior atleta della stagione), Boatwright ha vestito per otto anni la casacca del Maccabi e, dopo l'acquisizione della cittadinanza con la stella di Davide, anche quella della nazionale biancoceleste che ha guidato ai

Giochi di Mosca.

Porta la sua firma l'impresa per antonomasia del basket d'Israele: quella della stagione 1976-1977 quando, con al fianco il monumentale Tal Brody, diede il suo fondamentale contributo per la conquista della prima coppa continentale del Maccabi aprendo la strada a una scia di successi che fa oggi del quintetto di Tel Aviv uno dei principali



DAL 1936

Quasi 80 anni di storia

Il Moadon Kaduregel Beitar Yerushalayim, conosciuto anche come Beitar Gerusalemme, è una delle squadre più seguite di Israele. Milita nella Ligat Ha'Al e, malgrado una storia di lunga data - è stato fondato nel 1936 - ha ottenuto i primi rilevanti successi soltanto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Nel suo palmares sei titoli nazionali (l'ultimo dei quali nella stagione 2007-2008), sette coppe di Stato e due Toto Cup. Colori sociali sono il giallo e il nero, impianto casalingo lo stadio Teddy Kollek la cui capienza si aggira attorno ai 21 mila 600 posti a sedere.



mazione, che si richiama a un nazionalismo sfrenato e intransigente, che aggredisce le tifoserie avversarie e non esita a definire gli arabi "un nemico da annientare", nel venti per cento della totalità delle persone che popolano la curva. Numeri da prendere con le pinze, come detto, ma senz'altro preoccupanti. In Israele la politicizzazione degli stadi è infatti tema di grande attualità come ricordavamo anche su queste pagine (Dossier Sport - Pagine Ebraiche, agosto 2012). Un

zia la sua scalata nel mondo dello sport nel 2005 con l'acquisizione dell'Hapoel Gerusalemme (pallacanestro) e con la presidenza del Beitar. In questi anni si è più volte battuto contro il razzismo e l'integralismo della fazione più estremista della tifoseria giallonera. Non particolarmente amato dalla curva, in occasione del recente arrivo dei due calciatori ceceni di religione musulmana è stato fatto oggetto di minacce e violenze verbali prese in seria considerazione dalle forze dell'ordine.

tema che tocca trasversalmente un po' tutti, da sinistra a destra, con ripetuti campanelli d'allarme cui pochi - questa la critica fatta da chi si occupa di informazione - hanno realmente prestato attenzione. Così, il bivio che si presenta adesso a chi di dovere, la scelta tra intervento consapevole e disimpegno, è particolarmente urgente e richiede lungimiranza operativa. Una campagna di 'pulizie' delle curve è sostenuta, tra gli altri, dal più autorevole quotidiano in lingua inglese, il Jerusalem Post, che ha sede a Gerusalemme e segue con particolare sensibilità le vicende del Beitar. In ballo, sostengono gli opinionisti della redazione sportiva, la credibilità stessa del movimento alla vigilia del più importante evento mai organizzato in Medio Oriente, la fase finale dell'Europeo under 21 di calcio che si aprirà il prossimo giugno a Tel Aviv (anche l'Italia in corsa). I consueti protestari a senso unico di mezzo mondo si battono da tempo per il boicottaggio della manifestazione. Eventualità assai remota ma fornire loro un assist è l'ultima aspirazione del presidente della Federcalcio Avi Luzon e dei suoi più stretti collaboratori.

Adam Smulevich

top team europei. Sono pagine indimenticabili quelle scritte da Boatwright. Una cavalcata trionfale, irta di ostacoli apparentemente invalicabili - su tutti il boicottaggio, in regime di guerra fredda, dei russi del Cska Mosca in semifinale. E poi la finalissima, nell'infuocato palazzetto dello sport di Belgrado, dove Maccabi e Mobilgirgi Varese si diedero battaglia punto su punto con affermazione dei primi per una sola lunghezza di differenza (78-77). Una partita che è leg-

genda e in cui Boatwright fu mattatore con ben 26 realizzazioni, miglior marcatore del match. La conquista del trofeo avrebbe portato milioni di persone nelle strade scatenando un'euforia contagiosa anche fuori dai patri confini. Tanto che perfino Dino Meneghin, capitano di Mobilgirgi, affermerà con parole indimenticabili: "Inizialmente ero incalzato nero. Dopo però vidi i tifosi israeliani ballare, cantare e piangere dalla gioia e allora sono stato felice per loro. E per Israele".

PODISMO

Marzo, maratona a Gerusalemme

Il mese di marzo si apre con un nuovo straordinario appuntamento. La maratona di Gerusalemme, uno degli eventi più suggestivi e competitivi dello scenario podistico internazionale. Un continuo saliscendi nella Storia, quella con la S maiuscola, che ha già ottenuto molti consensi e che punta adesso a scalare l'ultimo gradino di visibilità mediatica. Al via oltre 10mila atleti con una significativa rappresentanza italiana. Agonismo e sudore ma anche, a prescindere dal responso del cronometro, una corsa per affermare valori universali quali pace, libertà, fratellanza tra i popoli del mondo nel luogo che più di ogni altro è chiamato a irradiare di luce l'intera umanità. Un impegno che, in virtù del recente gemellaggio con la Maratona di Firenze siglato nel nome di questi valori, è sostenuto anche dalla on-



lus Enzo B, dall'Opera del Tempio ebraico di Firenze e del Maccabi Italia. Nir Barkat, sindaco-podista di Gerusalemme, scrive: "Parafrasando il titolo di un celebre libro di David Grossman, Qualcuno con cui correre, la cui trama si intreccia tra le strade e i paesaggi di Gerusalemme, posso senz'altro affer-

mare che questa è una città 'con cui correre'. Come podista che da anni ama avventurarsi in questi luoghi con viste mozzafiato, siti storici, differenti culture a contatto, mi rendo conto che gli elementi appena elencati contribuiscono a creare lo sfondo ideale per una corsa di valore".



DAFD AF

L'EBRAISMO ILLUSTRATO PER PICCOLI E GRANDI LETTORI

Museo Ebraico di Bologna
19 febbraio | 25 marzo 2013



MOSTRA
REALIZZATA DA:
Museo Ebraico di Bologna
DafDaf | Pagine Ebraiche

A CURA DI:
Ada Treves

ORGANIZZAZIONE
GENERALE:
Caterina Quareni

IN COLLABORAZIONE CON:



Museo Ebraico di Bologna
Libreria-Biblioteca:
Caterina Quareni

Ufficio Stampa:
Roberta Mosca

Didattica:
Patrizia Panigali

Allestimento:
Stefano Chiorboli

Amministrazione:
Lorenza Vannini



Giardino